IL CAVALIERE

D' HARMENTAL

ROMANZO STORICO

DI

Alessandro Dumas

RECATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DA

GUGLIELMO VILLAROSA

—

VOL. III.

NAPOLI
SOCIETA' EDITRICE.
1853.

CAPITOLO XXIV.

LA REGINA DE' GROENLANDESI.

Siccome si è potuto comprendere durante la cena, e siccome potevasi indovinare da' divertimenti che la duchessa del Maine avea l'abitudine di dare al suo castello di Sceaux, la festa, al principio della quale abbiamo fatto assistere i nostri lettori, andava a spandersi da' saloni ne' giardini, ove delle nuove sorprese aspettavano i convitati.

In fatti, que'vasti orti deliziosi delineati dal Le Nôtre per Colbert, e che questi aveva venduti al duca del Maine, erano divenuti nelle mani della duchessa una vera abitazione incantata; quelle grandi spartizioni de' giardini francesi colle loro verdi spalliere di carpini, co' loro lunghi viali di tigli, co' loro tassi tagliati a metà, a spirali ed a piramidi, prestavansi meglio ancora che i giardini inglesi, a' piccioli massi, ai

viali tortuosi ed a quegli orizzonti, ch'eran tanto necessari per quelle mitologiche feste usitate sotto il gran re. Particolarmente que' di Sceaux, circondati solamente da un vasto ruscello in mezzo cui s' inalzava il padiglione dell' Aurora, così chiamato perchè era sempre da quel padiglione che ordinariamente usciva il segnale di esser la notte al suo termine e di esser tempo di ritirarsi, avevano co' loro svariati giuochi della corsa degli anelli, della palla e del pallone, un aspetto di grandiosità davvero regia. Epperò quando si giunse sul verone tutti rimasero maravigliati di vedere quegli ameni viali, que' maestosi alberi, quelle spalliere di carpini, unite le une alle altre da ghirlande d' illuminazioni che cangiavano quell' oscura notte in un giorno de' più splendidi. Nel tempo stesso una deliziosa musica fecesi udire senza che si avesse potuto vedere donde veniva. Di poi, al suono di quella musica, videsi muovere nel gran viale ed avvicinarsi qualche cosa sì strana ed inattesa, che quando si conobbe l'obbietto, gli scoppi di riso partirono da tutt' i lati. Era un gigantesco giuoco di *birilli* che si appressava gravemente nel gran viale di mezzo, preceduto dal suo nove e scortato dalla sua palla, e che, avanzandosi fin presso al verone, si allogò graziosamente nelle regole consuete, e dopo essersi inchinato dinanzi alla signora del Maine, mentre che la palla proseguiva a rotolare fin vicino i suoi piedi, incominciò a cantare una canzone molto trista, il cui argomento era il perchè fino allora il giuoco de' *birilli*, men fortunato di quello dell'anello, del pallone e della palla fosse stato bandito da' giardini

di Sceaux, chiedendo che gli si facesse giustizia, e che il diritto di rallegrare i nobili invitati dalla bella fata Lodovica gli fosse accordato insieme ai suoi confratelli. Quella querela in musica era una cantata a nove voci, accompagnata da viole e da flauti, interrotta da a-soli di basso cantati dalla palla, di un effetto molto originale, onde la dimanda ch' essa esprimeva fu appoggiata da tutt' i convitati ed accordata dalla signora del Maine. Tosto ed in segno di allegrezza, ad un cenno dato dalla palla che si rotolò su di se stessa, i nove *birilli* incominciarono una danza, accompagnata da crollamenti di capo sì singolari e da dimenamenti di corpo si grotteschi, che il successo de' ballerini sorpassò forse quello che avevano avuto i cantanti, e che la signora del Maine nella soddisfazione che provò per tale spettacolo, espresse al giuoco de' birilli tutto il dispiacere che sentiva per averlo trascurato per tanto tempo, e la gioia che aveva avuta per aver fatto la sua conoscenza, onde lo autorizzava fin da quel momento, ed in virtù della di lei potenza, come regina delle api, a chiamarsi il nobil giuoco de' *birilli*, affinchè non rimanesse in nulla inferiore al suo rivale il nobil giuoco dell' oca.

Subito che un tal favore gli fu accordato, i birilli si fecero di lato per dar posto a de' novelli personaggi, che da poco vedevansi approssimare dal gran viale. Que' personaggi in numero di sette, erano totalmente coperti da pellicce che occultavano la loro statura, e di berretti pelosi che nascondevano la loro fisonomia; inoltre camminavano gravemente, guidando in mezzo ad essi una slitta condotta da due er-

viotti, il che indicava una deputazione polare. In fatti, era un' ambasciata che i popoli del Groenland dirigevano alla fata Lodovica, ed era condotta da un capo che portava una lunga zimarra guernita di pelle di martora ed un berretto di pelle di volpe, a cui eransi lasciate tre code che pendevano simmetricamente, una su ciascuna spalla e l'altra da dietro. Giunto di rincontro alla signora del Maine, questo capo s'inchinò, e portando la parola in nome di tutti, disse :

— Signora, i Groenlandesi avendo deliberato in un' assemblea generale della nazione di mandare uno de' più considerevoli fra di loro a Vostra Altezza Serenissima, io ò avuto l' onore di essere scelto, per porini alla loro testa e per offerirvi da loro parte la sovranità degli stati Groenlandesi.

L' illusione era tanto visibile, e nondimeno, per la maniera con cui era condotta, offeriva così poco periglio che un mormorio di approvazione corse in tutta l' assemblea, e che, come segno della di lei futura adesione, un sorriso de' più graziosi sfiorò le labbra della bella fata Lodovica, onde l' ambasciatore visibilmente incoraggiato dalla maniera con cui era stato accolto il principio del di lui discorso soggiunse subito :

— La fama, che non annunzia nelle nostre regioni che le più rare maraviglie, ci à instruiti, in mezzo alle nostre nevi, in fondo ai nostri ghiacci, nel nostro meschino angolo del mondo, le grazie, le virtù e le inclinazioni di V. A. S., e però sappiamo ch' ella abborre il sole.

Questa novella allusione fu ricevuta con tanta premura e compiacenza quanto la prima. In fatti, il sole era la divisa del reggente, e, siccome l'abbiam detto, la signora del Maine era conosciuta per la sua predilezione in favor della notte.

— Ne risulta dunque, signora, proseguì l'ambasciatore, che siccome attesa la nostra posizione geografica, Iddio ci à, nella di lui inesauribile bontà, concessi sei mesi di notte e sei mesi di crepuscolo, noi veniamo a proporvi di fuggire presso di noi quel sole che odiate, ed in ricompensa di quel che abbandonate costà, vi offeriamo il titolo di regina dei Groenlandesi, sicuri come siamo che la vostra presenza renderà floride le nostre aride campagne, che la saviezza delle vostre leggi dominerà i nostri indocili animi, e che in grazia alla dolcezza del vostro regno, noi rinunciamo ad una libertà efimera per il vostro regio dominio.

— Ma, disse la signora del Maine, mi pare che il regno che voi mi offrite è un poco lontano, ed io vel confesso, temo i lunghi viaggi.

— Abbiamo preveduto questa risposta, signora, soggiunse l' ambasciatore; ed in grazia degl' incantesimi di un potente mago, per tema che, più infingarda di Maometto, non voleste andare alla montagna, abbiamo accomodate le cose in maniera che la montagna venisse da voi. Olà! genî del polo, proseguì il capo dell' ambasciata descrivendo in aria de' cerchi cabalistici colla di lui bacchetta, scoprite a tutti gli sguardi il palazzo della vostra novella sovrana.

Nel tempo stesso una musica fantastica fecesi udire, ed il velo che copriva il padiglione del-

l' Aurora essendosi alzato come per magia, la vasta peschiera, rimasta oscura fino allora come un' appannato specchio, riflettè una luce sì abilmente disposta, che pareva quella della luna. A tal luce videsi allora disegnarsi su di un' isola di ghiacci ed a piè di un picco nevoso e trasparente il palagio della regina de' Groenlandesi, a cui conduceva un ponte tanto leggiero, che pareva fatto di una nebbia fluttuante. Immantinenti, in mezzo alle generali acclamazioni, l' ambasciatore tolse dalle mani di un de' personaggi del di lui seguito una corona che posò sul capo della duchessa, e ch' ella stessa assicurò sulla di lei fronte con un gesto sì altero, che si sarebbe detto essere una regia corona quella che aveva ricevuta; poscia, salendo nella slitta, s' incamminò verso il palagio marino, e mentre che delle guardie vietavano la folla di seguirla nel di lei novello dominio, ella attraversò il ponte ed entrò co' sette ambasciatori in una porta figurante una caverna. Nel medesimo tempo il ponte sparì, come se, per un' allusione non men visibile delle altre, l' abile macchinista avesse voluto separare il passato dall' avvenire, ed un fuoco di artificio, scintillando al di sopra del padiglione dell' Aurora, espresse la gioia che provavano i Groenlandesi alla vista della loro novella regina.

Intanto, la signora del Maine era introdotta da un' usciere nella parte più recondita del di lei novello palagio, ed i setti ambasciatori essendosi spogliati delle zimarre e tolti i berretti, ella trovossi in mezzo al principe di Cellamare, al cardinal di Polignac, al marchese

di Pompadour, al conte di Laval, al barone di Salef, al cavalier d'Harmental ed a Malezieux. In quanto all'usciere che l'aspettava e che, dopo aver chiuse accuratamente tutte le porte, venne ad unirsi familiarmente a quella nobile assemblea, non era altri che il nostro vecchio amico l'abate Brigaud.

Siccome ben vedesi, le cose finalmente apparivano sotto la loro veritiera foggia, e la festa, giunti gli ambasciatori, si toglieva alla sua volta maschera e costume, e volgeva francamente alla cospirazione.

— Signori, disse la duchessa del Maine colla di lei abituale vivacità, noi non abbiamo un istante da perdere, ed una troppo lunga assenza sveglierebbe dei sospetti. Che ognuno dunque si affretti di raccontare quel che à fatto, e che sappiamo alla fine ove siam giunti.

— Scusate, signora, disse il principe, ma voi mi avete parlato di un'uomo che sarebbe stato de' nostri che io non veggo affatto qui, e che mi dispiacerebbe di non contare nelle nostre linee.

— Del duca di Richelieu, volete parlare non è vero? rispose la signora del Maine. Ebbene in fatti, il duca si era impegnato a venire, ma credo che glielo avrà vietato qualche avventura o qualche convegno. Bisognerà farne a meno.

— Senza dubio, signora, soggiunse il principe se non viene, bisognerà farne a meno; ma non vi occulto che vedrei la sua assenza con gran dispiacere. Il reggimento ch'egli comanda è a Baiona, e grazie a questa residenza che lo pone a nostra disposizione, potrebbe esserci per-

fettamente utile. Vogliate dunque, vi prego signora duchessa, dar l' ordine che se venisse, fosse immantinenti introdotto.

— Abate, disse la signora del Maine volgendosi a Brigaud, avete inteso, prevenite d'Avranches.

Brigaud uscì per eseguire gli ordini che aveva ricevuto.

— Perdono, signor cancelliere, disse d' Harmental al signor di Malezieux, ma mi sembra che sei settimane fa il signor di Richelieu aveva rifiutato positivamente di essere de' nostri.

— Sì, rispose Malezieux, giacchè sapeva di esser stato destinato per portare il cordone turchino al principe delle Asturie, e non voleva mischiarsi col reggente in un momento in cui, in ricompensa di tale ambasciata, egli probabilmente avrebbe ricevuto il Toson d' oro. Ma, dopo quel tempo, il reggente à cangiato parere, e siccome le cose non vanno bene colla Spagna, egli à risoluto di aggiornare l' invio dell' ordine; di modo che il signor di Richelieu, vedendo il suo Tosone rimandato alle calende greche, si è collegato a noi.

— L' ordine di Vostra Altezza è trasmesso a chi di diritto, signora, disse l' abate Brigaud rientrando. E se il duca di Richelieu si fa vedere a Sceaux, sarà immediatamente condotto qui.

— Bene, disse la duchessa. Intanto, sediamoci a questa tavola e procediamo. Vediamo, Laval, cominciate.

— Io, signora, disse Laval, sono stato come lo sapete in Isvizzera ove, in nome e col de-

naro del re di Spagna, ò formato un reggimento ne' Grigioni. Questo reggimento è pronto ad entrare in Francia quando ne sarà giunto il momento, atteso ch'esso è armato ed equipaggiato di tutto punto, e che non aspetta altro che l'ordine di marciare.

— Bene, mio caro conte, bene, disse la duchessa. E se voi non vi credete al di sotto di un Montmorency per essere colonnello di un reggimento in circostanza urgente, voi prenderete il comando di quello. È questo un più sicuro mezzo per avere il Toson d'oro che quello di portare il Santo-Spirito in Ispagna.

— Signora, disse Laval, appartiene a voi di dare a ciascuno il posto che gli riserbate, e quello che gli destinate sarà sempre accettato con riconoscenza dal più umile de' vostri servi.

— E voi, Pompadour, disse la signora del Maine ringraziando con un gentile gesto di mano il conte di Laval; e voi che avete fatto?

— Secondo le istruzioni di Vostra Altezza Serenissima, rispose il marchese, io mi son condotto in Normandia, ove ò fatto firmare la protesta dall' aristocrazia, ed ecco trentotto delle migliori firme.

E cavò una carta dalla sua tasca.

— Ecco la supplica al re, e sotto della quale le firme; vedete signora.

La duchessa tolse con tanta vivacità la carta dalle mani del marchese di Pompadour che si sarebbe detto ch'ella gliela strappasse. Poscia gettandovi sopra un rapido sguardo, esclamò:

— Sì, sì, avete operato molto bene: firme messe senza distinzione nè differenza di grado e di ca-

sa; onde nessuno possa trovarvi a ridire. Sì questo risparmia ogni contestazione di preferenza. Bravo, Guglielmo-Alessandro de Vieux-Pont, Pietro-Anna-Maria de Lapailleterie, de Baufremont, de Latour-Dupin, de Châtillon. Sì, avete ragione; questi sono i più belli ed i migliori come i più fedeli nomi della Francia. Grazie, Pompadour; voi siete un degno messaggiere, e se svanirà l' affare, ci ricorderemo della vostra abilità e si cangeranno i messaggi in ambasciata. E voi cavaliere, proseguì la duchessa volgendosi a d' Harmental, armato di quel piacevole sorriso contro cui ella sapeva che non eravi possibile resistenza.

— Io signora? rispose il cavaliere; a seconda degli ordini di Vostra Altezza, son partito per la Brettagna, e giunto a Nantes, ò aperto i miei dispacci e preso sentore delle mie istruzioni.

— Ebbene? chiese vivamente la duchessa.

— Ebbene! signora, soggiunse d' Harmental, sono stato tanto fortunato nella mia missione quanto i signori di Laval e Pompadour lo sono stato nella loro. Ecco l' impegno de' signori de Mont-Louis, de Bonamour, di Pont-Callet e di Rohan-Soldue. Che la Spagna faccia solamente comparire una squadra in vista delle coste, e tutta la Brettagna si solleverà.

— Vedete! vedete, principe! esclamò la duchessa dirigendosi a Cellamare con un' accento pleno di un' ambiziosa gioia; ogni cosa ne seconda.

— Sì, rispose il principe. Ma que' quattro gentiluomini, comechè influenti che siano, non sono punto i soli che ci farà mestieri avere. Vi à al-

tresì i Laguerche-Saint-Amant, i Bois-Davy, i Larochefoucaut-Gondral, e che so io! i Decourt, i d' Erée, che sarebbe cosa importantissima di avere dalla nostra parte.

— Eglino lo sono di già, disse d' Harmental, ed ecco le loro lettere.... prendete....

E cavando parecchie lettere dalla tasca, ne aprì due o tre e lesse all' azzardo.

« Son tanto lusingato dal ricordo di cui mi onora V. A. S. che in una assemblea generale degli stati unirò la mia voce a tutti quelli del corpo dell' aristocrazia che brameranno provarle il loro attaccamento.

« Marchese Decourt. »

« Se ò qualche stima e qualche considerazione nella mia provincia, non voglio farne uso che per farvi valere la giustizia della causa di Vostra Altezza Serenissima.

« Larochefoucaut-Gondral. »

« Se il successo del vostro affare dipendesse dal suffragio di sette od ottocento gentiluomini, oso assicurarvi, signora, che sarebbe fra non guari deciso in favore di V. A. S. Ho l' onore di offerirvi di bel nuovo tutto quello che dipende da me verso queste persone su cui piena è la mia influenza.

« Conte d' Erée. »

— Ebbene! principe, esclamò la signora del Maine, rassegnatevi alfine. Vedete oltre queste tre lettere, ve ne à ancor una di Lavauguyon, una di Bois-Davy, una di Fumée. Ecco, ecco, cavaliere, la nostra mano destra, è quella che ter-

rà la penna. Vi sia di pegno che il giorno in cui là sua firma diventerà una firma regia, essa non vi negherà.

— Grazie, signora, disse d'Harmental poggiandovi rispettosamente le labbra; ma questa mano mi à già dato più che io non merito, e lo stesso successo mi ricompenserà tanto grandemente ponendo Vostra Altezza al luogo ch' ella deve occupare, che non avrò allora, davvero, più nulla da desiderare.

— Ed ora, Valef, è venuta la vostra volta, riprese la duchessa. Vi abbiamo riserbato per l'ultimo, giacchè voi siete il più importante. Se ò ben compreso dai segni che ci avete scambiati durante la cena, non siete punto malcontento delle Loro Maestà Cattoliche, non è egli vero?

— Che direbbe Vostra Altezza Serenissima di una lettera scritta dalla stessa mano di Sua Maestà Filippo?

— Quel che direi? esclamò la signora del Maine; direi ch' è più di quello che non abbia giammai osato di sperare.

— Principe, disse Valef passando una carta a Cellamare, voi conoscete il carattere di Sua Maestà il re Filippo V. Assicurate dunque S. A. R. che non osa crederlo, che questa lettera è interamente di suo pugno.

— Interamente, disse Cellamare inchinando il capo, interamente, è la verità.

— Ed a chi è indiretta? disse la signora del Maine prendendola dalle mani del principe.

— A re Luigi XV, signora disse Valef.

— Bene, bene, disse la duchessa, noi la porremo sotto gli occhi di Sua Maestà pel mezzo

del maresciallo di Villeroy. Vediamo intanto quel che à scritto; e lesse tanto rapidamente per quanto lo permetteva la difficoltà del carattere (1)

« L'Escuriale 16 marzo 1718.

« Dopo che la Providenza mi à messo sul trono di Spagna, non ò punto perduto di mira per un solo istante le obbligazioni della mia nascita. Luigi XIV, di eterna memoria, è sempre presente al mio animo. Mi pare, tuttora di udire quel gran principe quando ci dividemmo dirmi nell' abbracciarmi: *Non vi sono più Pirenei*! Vostra Maestà è l' unico rampollo di mio fratello primogenito, di cui risento tutt' i giorni la perdita. Iddio vi à chiamato alla successione di questa grande monarchia, la cui gloria ed interesse mi saranno preziosi infino alla morte. Finalmente, io vi tengo nel più profondo del cuore, e non dimenticherò mai, per cosa che fosse al mondo, ciò che debbo a Vostra Maestà, alla mia patria ed alla memoria di mio avo.

« I miei cari Spágnuoli, che mi amano teneramente e che sono ben sicuro dell' amore che ò per essi, non son punto gelosi dei sentimenti che vi testimonio, e ben comprendono che la nostra unione è la base della tranquillità pubblica. Mi lusingo che i miei personali interessi sono ancora cari ad una nazione che mi à educato nel di lei seno, e che questa generosa aristocrazia che à versato tanto sangue per soste-

(1) Questa lettera che si trova negli archivi degli affari esteri, è effettivamente tutta intera di mano di Filippo V.

nerli riguarderà sempre con amore un re che si vanta di averle delle obbligazioni e di esser nato in mezzo ad essa.

— Questo si dirige a voi signori, disse la duchessa del Maine, interrompendo la lettura e salutando graziosamente colla mano e collo sguardo quelli che la circondavano. Poscia proseguì, impaziente com' era di conoscere il rimanente di quella lettera.

« Con qual' occhio i vostri fedeli sudditi possono guardare il trattato che si firma contro di me, o per dir meglio contro di voi stesso (1)? Dacchè le vostre finanze sono esauste e non possono far fronte alle spese indispensabili per la pace, si vuole che Vostra Maestà si unisca al mio più mortale nemico (2), e mi faccia la guerra se io non acconsento ad abbandonare la Sicilia all' Arciduca.

« Non sottoscriverò giammai a simili condizioni, dappoichè esse mi sono insopportabili.

« Non entro nelle funeste conseguenze di quest' alleanza, ma mi limito a pregare istantemente Vostra Maestà perchè convochi, e sollecitamente gli stati generali del di lui regno, per deliberare su di affare di sì alta importanza.

— Gli stati generali! mormorò il cardinal di Polignac.

— Ebbene! cosa ne dice Vostra Eminenza degli stati generali? interruppe con impazienza la signora del Maine. Una tal misura à dessa

(1) Il trattato della quadruplice alleanza che abbiam veduto Dubois portare in trionfo da Londra.
(2) L' Imperatore.

forse la disgrazia di non ottenere la vostra approvazione?

— Io non biasimo nè approvo signora, rispose il cardinale; solamente io penso che la stessa convocazione è stata fatta durante la lega, e che Filippo II se ne trovò molto male.

— Son cangiati e tempi ed uomini, signor cardinale, soggiunse vivamente la duchessa del Maine. Noi non siam più nel 1594 ma nel 1718. Filippo II era Fiammingo e Filippo V. è Francese: gli stessi risultati non possono dunque riprodursi, giacchè le cause sono differenti. Perdono, signori. Ed ella riprese la lettura.

« Vi fo tal preghiera in nome del sangue che ne unisce, in nome di quel gran re da cui discendiamo, in nome de' vostri popoli e de' miei: se fuvvi mai occasione di ascoltare la voce della nazione francese, è appunto oggi. Egli è indispensabile di sapere da sè stessa quel che ne pensa, di sapere se in fatti vuole dichiararci la guerra. Nel tempo in cui sono pronto ad esporre la mia vita per mantenere la sua gloria ed i suoi interessi, spero che risponderete al più presto possibile alla proposta che vi ò fatto. Che l' assemblea che vi chieggo prevenga gli sventurati impegni ne' quali potremmo cadere, e che le forze della Spagna non saranno adoperate che a sostenere la grandezza della Francia e ad umiliare i suoi nemici siccome io non le impiegherò giammai che per testimoniare a Vostra Maestà la sicura ed inesprimibile tenerezza che ò per lei.

— Ebbene! che ne dite, signori? Sua Maestà Cattolica poteva far di più per noi? chiese la signora del Maine.

— Essa poteva unire a questa lettera una diretta agli stati generali, rispose il cardinale; una tal lettera se il re l'avesse mandata avrebbe avuto, ne son certo, una grande influenza sulla loro deliberazione.

— Eccola, disse il principe di Cellamare cavando dalla di lui saccoccia una carta.

— Come, principe! riprese il cardinale, che ne dite?

— Io dico che Sua Maestà Cattolica è stata dell'avviso di Vostra Eminenza, e che mi à mandato questa lettera, ch' è il compimento di quella che à rimessa al barone di Valef.

— Allora, nulla più ci manca! esclamò la signora del Maine.

— Ci manca tuttavia Baiona, disse il principe di Cellamare crollando il capo. Baiona, la porta della Francia!

In questo mentre, d'Avranches entrò annunciando il signor duca di Richelieu.

— Ed ora, principe, non vi manca più nulla, disse ridendo il marchese di Pompadour, giacchè ecco quegli che n'è la chiave.

CAPITOLO XXV.

IL DUCA di RICHELIEU

— Finalmente, esclamò la duchessa vedendo entrare Richelieu, siete voi signor duca! Sarete dunque sempre lo stesso, ed i vostri amici non potrebbero giammai contar su di voi più che sulle vostre belle?

— Al contrario, signora, disse Richelieu av-

vicinandosi alla duchessa e baciandole la mano con quel facile rispetto che dinotava l'uomo pel quale le donne non avevano affatto condizione. Al contrario, dappoichè oggi più che mai dimostrerò a Vostra Altezza che io so conciliare ogni cosa.

— In tal guisa, voi ci fate un sacrificio, duca? disse ridendo la signora del Maine.

— Mille volte più grande di quello che non potete pensare. Imaginate che io lascio. . .

— La signora di Villars, interruppe la duchessa.

— Oh no, meglio ancora.

— La signora di Duras.

— Siete le mille miglia lontana.

— La signora di Nesle.

— Bah!

— La signora di Polignac. Ah! scusate cardinale.

— No, no. Non è cosa che riguarda Sua Eminenza.

— Le signore di Soubise, Gabriant, di Gace.

— No, no, no.

— Madamigella di Charolais.

— Io non l'ò più veduta dopo del mio ultimo viaggio alla Bastiglia.

— La signora di Berry.

— Non sapete che da quando Riom ebbe l'idea di batterla, essa è divenuta folle per lui?

— Madamigella di Valois.

— La risparmio per farla mia moglie quando saremo riusciti nel nostro intento e quando sarò principe spagnuolo. No, signora; io lascio per Vostra Altezza le due più graziose donnicciuole.

— Delle donnicciuole!... ah bravo! esclamò la duchessa con un movimento di labbra d' indefinibile sdegno. Non poteva giammai supporre che discendeste fino a questa razza.

— Come, delle razze? due graziosissime donne la signora Michelin e la signora Renaud. Voi non le conoscete. La signora Michelin, una simpatica bionda, una vera testa di Greuze. Suo marito è tapezziere, ve lo raccomando, duchessa. La signora Renaud, un' adorabile brunotta, dagli occhi turchini e dalle sopracciglia nere.... ed il cui marito è, in fè mia, non mi ricordo più bene...

— Quel ch' è il signor Michelin probabilmente, disse ridendo Pompadour.

— Scusate, signor duca, soggiunse la signora del Maine, che aveva perduta ogni curiosità per le amorose avventure di Richelieu dall'istante in cui queste uscivano da una certa sfera, scusate, ma oserei ricordarvi che noi siamo qui per degli affari ben serî.

— Ah sì, noi cospiriamo, non è egli vero?

— L' avete dimenticato forse?

— In fè mia, siccome una cospirazione non è, ne converrete, signora duchessa del Maine, una cosa delle più amene del mondo, tutte le volte che lo posso, lo confesso, dimentico che cospiro, ma ciò non reca nulla di male. Quando è mestieri che io vi sia, ebbene, ci sono. Orbè, signora duchessa, vediamo dove ne siamo giunti della cospirazione?

— Tenete, duca, disse la signora del Maine, leggete queste lettere, e saprete quanto ne sappiam noi.

— Oh! che Vostra Altezza mi scusi disse Richelieu; ma davvero io non leggo nemmen quelle che mi son dirette, e ne ò una raccolta di sette ad ottocento del più bel carattere che io abbia giammai veduto e che conservo per la ricreazione della mia vecchiaia.

— Ebbene, signor duca, disse Malezieux, queste lettere son gl' impegni dei signori brettoni per sostenere i diritti di Sua Altezza.

— Benissimo.

— Questo foglio, è la protesta dell' *aristocrazia.*

— Oh datemelo. Io protesto del pari.

— Ma voi non sapete contro chi.

— Non importa, purchè protesti.

E togliendo il foglio dalle mani di Malezieux scrisse il suo nome dopo quello di Guglielmo-Antonio di Chastellux, ch' era l'ultimo che aveva firmato.

— Lasciatelo fare, signora, disse Cellemare alla duchessa, il nome di Richelieu è buono ad aversi in qualunque sito possa trovarsi.

— E questa lettera? chiese il duca indicando col dito quella mandata dal re di Spagna.

— Questa lettera, proseguì Malezieux, è una lettera scritta dallo stesso re Filippo V.

— Ebbene! Sua Maestà Cattolica scrive ancor più male di me, disse Richelieu. Ciò mi fa piacere, giacchè vi à Raffè che dice sempre che questo sia impossibile.

— Se la lettera è scritta con un cattivo carattere, le notizie che contiene non sono men buone, disse la signora del Maine, dappoichè è una lettera che prega il re di Francia di riunire gli stati generali per opporsi all' esecuzione del trattato di quadruplice alleanza.

— Ah! Ah! esclamò Richelieu. E Vostra Altezza è poi tanto sicura degli stati generali?

— Ecco la protesta che impegna l'aristocrazia. Il cardinale risponde del clero, non ci rimane altro che l'esercito.

— L'esercito, disse Laval, questo poi è tutto mio affare. Ho carta bianca di ventidue colonnelli.

— Primieramente, disse Richelieu, io mi fo guarante del mio reggimento, ch'è a Baiona, e che per conseguenza, trovasi in grado di renderci dei gran servigi.

— Sì, disse Cellamare, e noi contiamo molto su di ciò: ma ò udito a parlare di cangiamento di guarnigione.

— Parlate in sul serio?

— Con tutta la serietà possibile. Comprendete, duca, ch'è mestieri prevenire un tal'ordine.

— E come! in questo stesso momento. Della carta. . . . dell'inchiostro . . . . voglio scrivere al duca di Berwick. Nel momento di entrare in campagna, non si maraviglierà affatto che io sollecito per lui il favore di non allontanarsi dal teatro della guerra.

La duchessa del Maine si affrettò di dare colle sue proprie mani à Richelieu quel che chiedeva, e togliendo una penna gliela presentò.

Il duca s'inchinò, prese la penna e scrisse la seguente lettera, che noi copiamo testualmente e senza cangiarvi una sillaba:

« Signor duca di Berwick, pari e maresciallo di Francia (1).

(1) Il duca di Berwick era stato nominato luogo-

« Siccome il mio reggimento, signore, è più alla portata di marciare, così si sta *equipacciando* ma ciò non potrebbe compiere se fosse obbligato di fare qualche mossa.

« Ho l' onore di supplicarla, signore, di volerlo lasciare in Baiona fino al *principio* di maggio, e la supplico credermi con tutta la considerazione possibile, di lei umilissimo ed obbedientissimo servo. (1)

« Il duca di Richelieu. »

— Ed ora leggete, signora, proseguì il duca passando la lettera alla duchessa del Maine, mediante questa precauzione il reggimento non si moverà punto da Baiona.

La duchessa prese la lettera, la lesse e la passò al di lei vicino, che la passò ad un altro, di guisa che fece il giro della tavola. Felicemente pel duca, egli trattava con de' gran signori che non s'inquietavano punto se in quella lettera vi fosse scappato qualche errore di ortografia. Ma solamente Malezieux, ch'era l'ultimo, non potè reprimere un leggiero sorriso.

— Ah! Ah! signor poeta, disse Richelieu, che dubitò della cosa, voi ridete. Sembra che ab-

tenente generale degli eserciti del re, nel caso in cui la guerra avesse avuto luogo, ed avesse accettato, quantunque Filippo V. lo avesse nominato grande di Spagna, duca e cavaliere del Toson d' oro.

(1) I signori di quell'epoca non eran troppo instruiti, e si facevano pochissimo scrupolo di scrivere scorrettamente. Volendo essere fedele alla traduzione abbiam riportato in questa lettera degli errori di ortografia, come presso a poco eranvi nell' originale, epperò l' abbiamo segnati con carattere corsivo.

biamo avuto la disgrazia di offendere quella ridicolissima signora che si appella ortografia. Che volete, io sono un gentiluomo, ed ànno dimenticato di farmi imparare a scrivere bene pensando che potrei sempre, mediante un migliaio e mezzo di lire per anno, avere un segretario per iscrivere le mie lettere e per farmi dei versi. Così la va, mio caro Malezieux, il che però non m' impedirà di essere dell' accademia non solamente prima di voi, ma prima altresì di Voltaire.

— E se accade un tal fatto, signor duca, sarà il vostro segretario quello che detterà il discorso di ricevimento?

— Egli vi lavora, signor cancelliere, e vedrete che non sarà più cattivo di quelli di certi accademici di mia conoscenza che li ànno fatti da se stessi.

— Signor duca, disse la signora del Maine, sarà senza dubbio una cosa assai curiosa il vostro ricevimento nell' illustre corpo di cui parlate, e vi prometto di occuparmi fin da domani per avere una tribuna quel giorno. Ma questa sera fa duopo occuparci di ben altra cosa; ritorniamo dunque, come la signora Deshoulières, ai vostri montoni.

— Insomma, bella principessa, disse Richelieu, dappoichè volete farvi assolutamente pastorella, parlate, vi ascolto. Veggiamo cosa mai avete risoluto.

— Siccome ve lo abbiamo detto, di ottenere dal re, col mezzo di queste due lettere, la convocazione degli stati generali. Riuniti che saranno, e sicuri dei tre ordini come lo siamo,

fare immantinente dimettere il reggente e far nominare al suo posto Filippo V.

— E siccome Filippo V. non può abbandonare Madrid, egli ci da l'alter-ego e noi governeremo la Francia in sua vece. . . . Ebbene! l'affare non è affatto male. Ma per convocare gli stati generali è mestieri di un' ordine del re.

— Il re firmerà quest' ordine, rispose la signora del Maine.

— Senza che il reggente lo sappia.

— Voi avete dunque promesso al vescovo di Frejus di farlo cardinale.

— No, ma prometterò a Villeroy di farlo grande di Spagna e di dargli il Toson d' oro.

— Ho timore, signora duchessa, disse il principe di Cellamare, che tutto ciò non valga a determinare il maresciallo ad impegnarsi in un'affare di sì grave responsabilità quanto è quello che speriamo ottener da lui.

— Non è il maresciallo che bisognerà avere, ma bensì sua moglie.

— Ah! ora mi ci fate pensare, disse Richelieu. Questo è affare tutto mio, a me la cura.

— Voi? disse la duchessa con maraviglia.

— Sì, io signora, soggiunse Richelieu. Voi avete la vostra corrispondenza ed io la mia. Ho dovuto conoscere sette od otto lettere che Vostra Altezza à ricevuto oggi, vorrebbe Vostra Altezza conoscerne una sola che ricevei jeri?

— Questa lettera dev' esser letta da me sola oppure può esserlo ad alta voce?

— Ma noi abbiam che fare con gente discreta, non è vero? soggiunse Richelieu, guardando a se d' intorno con un' aria ineffabile.

— Lo credo, rispose la duchessa; d' altronde la gravità della situazione. . . . .

— Ebbene! ma leggete dunque, signora duchessa.

La duchessa tolse dalle di lui mani la lettera e lesse:

« Signor duca,

« Io sono donna di parola; mio marito finalmente è alla vigilia di partire pel picciolo viaggio che sapete. Domani alle ore undici, io non sarò in casa che per voi. Non crediate che io mi decida ad un tal passo senza averne attribuiti tutt'i torti al signor di Villeroy. Incomincio a temer per lui che voi non abbiate l' incarico di punirlo. Venite dunque all'indicata ora a testimoniarmi che io non sono degna di biasimo, ed a credermi sempre a voi affezionata. »

— Ah! scusate, scusate della mia stolidezza, non è punto quella che voleva mostrarvi, quella è di jeri l'altro. Aspettate ecco, questa è di jeri.

La duchessa del Maine prese la seconda lettera che le presentava il signor di Richelieu, e lesse:

« Mio caro Armando. »

— Siete ben sicuro di non ingannarvi. È poi effettivamente questa? chiese la duchessa volgendosi a Richielieu.

— Altezza, questa volta è appunto quella la lettera.

« Mio caro Armando.

« Voi siete un pericoloso avvocato quando piatite contro il signor di Villeroy. Ho duopo al

mezzo d'ingrandire alla mia immaginazione il vostro ingegno per iscemare la mia debolezza. Voi avete nel mio cuore un giudice interessato a farvi guadagnare la lite. Venite domani per piatire di bel nuovo, io vi darò udienza sul mio tribunale, come chiamevate jeri lo sventurato sofà del gabinetto. (1)

— E vi siete stato?

— Certamente, signora.

— Così, la duchessa. . .

— Farà, lo spero, tutto quello che vorremo, e siccome ella fa fare al di lei marito sempre la sua volontà, avremo il desiato ordine di convocazione degli stati generali al ritorno del maresciallo.

— E quando ritornerà?

— Tra un otto giorni.

— Avrete poi, signor duca, il coraggio di rimaner fedele per tutto questo tempo?

— Signora, quando ò abbracciata una causa, son capace de'più grandi sacrifici per farla trionfare.

— In tal guisa noi possiamo contare sulla vostra parola?

— Io mi consacro interamente a Vostra Altezza.

— Signore, disse la duchessa del Maine, l'ave-

(1) Vogliamo sperare che i nostri lettori ci perdoneranno tutti questi particolari, d'altronde assolutamente necessarî al racconto, dovendo ricordarsi che noi dettiamo un romanzo di varii volumi. Inoltre questi particolari tutti storici, queste lettere autografe, a cui non ci siam permessi di cangiare una linea non son forse senza qualche interesse.

te udito; proseguiamo ad operare ciascuno dal suo canto. Voi, Laval, sull'esercito. Voi, Pompadour, sull' aristocrazia. Voi, Cardinale, sul clero. E lasciamo al sig. duca di Richelieu di operare sulla signora di Villeroy.

— E per qual giorno ci riuniremo di nuovo? chiese Cellamare.

— Ma tutto ciò dipenderà dalle circostanze, principe, rispose la duchessa. In ogni caso se non avrò il tempo di farvi avvisato, vi manderò a prendere per la stessa carrozza e collo stesso cocchiere che vi condussero all' Arsenale la prima volta che vi veniste. Poscia volgendosi a Richelieu la signora del Maine alzandosi proseguì:

— Ci concedete il rimanente di questa notte, Duca?

— Chieggo perdono a Vostra Altezza, rispose Richelieu; ma questa è cosa assolutamente impossibile. Sono atteso alla strada de' Buoni-Fanciulli.

— Ma come! Avete ricominciato colla signora di Sabran?

— Non ci siamo mai rotti, signora, prego di crederlo.

— Ma badateci, duca, questo poi puzza un pò di costanza.

— No, signora, ma di calcolo.

— Andiamo, mi accorgo che siete in vena di consacrarvi.

— Non fo mai le cose per metà, signora duchessa.

— Ebbene! Dio ne aiuti, e noi prenderemo esempio da voi, signor duca, ve lo promettia-

mo. Orsù, signori, proseguì la duchessa, è oltre un' ora e mezzo che noi siamo qui, e sarebbe ormai tempo, credo, di rientrare ne' giardini se non desideriamo che s' incominci a commentare troppo la nostra assenza. Inoltre vi dev' essere sulla riva una povera dea della Notte che ci aspetta per ringraziarci della preferenza che noi le accordiamo sul sole, e non sarebbe poi tanto delicato di farla troppo aspettare.

— Col permesso di Vostra Altezza, signora, disse Laval, è mestieri nondimeno che io v' intrattenga ancor per poco per sottomettervi l'imbarazzo nel quale mi trovo.

— Parlate, conte, soggiunse la duchessa, di che trattasi?

— Trattasi delle nostre suppliche, delle nostre proteste, delle nostre memorie. È stato convenuto, lo sapete, che noi avremmo fatto stampare tutte queste cose da operai che non sapessero leggere.

— Ebbene. . .

— Ebbene, ò comperato un torchio, l' ò situato nella cantina di una casa dietro la Valle-di-Grazia. Ho ingaggiato gli operai necessarî, ed abbiamo avuto finora, come Vostra Altezza à potuto vederlo, un soddisfacente risultato. Ma ecco che il rumore della macchina à fatto credere al vicinato che le nostre genti fabbricassero delle monete false, e che jeri la polizia è discesa a visitare la casa. Felicemente si ebbe il tempo di fermare il lavoro e di gettare un letto sulla botola, di modo che gli aguzzini di Voyer-d'Argenson non vi ànno rinvenuto nulla. Ma siccome una simile visita potrebbe rinnovarsi,

e non riuscire sì fortunata, subito dopo la partenza ò congedato gli operai, sotterrato il torchio e fatto portare in mia casa tutte le prove.

— Ed avete fatto benissimo, conte, esclamò il cardinale di Polignac.

— Sì, ma adesso qual temperamento prendere? chiese la signora del Maine.

— Trasportiamo il torchio in mia casa, disse Pompadour.

— Oppure nella mia, disse Valef.

— Nò, nò, soggiunse Malezieux, un torchio è un mezzo troppo pericoloso, un' uom di polizia può occultarsi tra gli operai e perdere ogni cosa. D' altronde per ora abbiamo ben poche cose da stampare.

— Sì, disse Laval, il più necessario è fatto.

— Ebbene! proseguì Malezieux, il mio parere sarebbe di far capo interamente da un copista, come aveva in sulle prime proposto, da un capista che fosse intelligente, discreto e fidato, a cui si darebbe del molto denaro per comperare il silenzio.

— Oh! sì, questo modo sarebbe molto più sicuro! esclamò il sig. di Polignac.

— Sì, ma dove rinvenire un simile uomo? disse il principe. Comprendete bene che per un' affare di tanta importanza, sarebbe pericoloso di prendere il primo che si presentasse.

— Se osassi, disse l' abate Brigaud.

— Osate, abate, osate, disse la duchessa del Maine.

— Diceva, proseguì l' abate, che ò il vostro affare in mano.

— Ebbene, quando ve lo diceva, esclamò Pompadour, che l' abate è un uomo prezioso!

— Ma poi un uomo qual proprio ci convenga? chiese Polignac.

— Oh! Vostra Eminenza potrebbe farlo fare espressamente che non ne rinverrebbe di meglio. Una vera macchina che scriverà tutto senza leggere nulla.

— Poscia, per maggior precauzione, disse il principe, noi potremo redigere in ispagnuolo i fogli più importanti, e siccome questi saranno specialmente destinati a Sua Maestà Cattolica, avremo il duplice vantaggio di procedere in una lingua ignota al nostro copista, e siccome naturalmente questo gli recherà un pochetto più di lavoro, sarà un' occasione di pagarlo più generosamente, senza ch' egli stesso possa dubitare della entità di quel che copia.

— Allora principe, disse Brigaud, avrò l' onore di mandarvelo.

— No, no, rispose Cellamare, non bisogna che questo furbo ponga il piede all' ambasciata di Spagna. Tutto ciò si farà per mezzo di un mediatore, se credete.

— Sì, sì, noi accomoderemo la faccenda, disse la signora del Maine; l' uomo è trovato, ch' è il principale. Ne rispondete voi, Brigaud?

— Signora, ne rispondo io.

— Questo è tutto quello che ne fa duopo. Adesso nulla più ci ritiene, proseguì la duchessa. Signor d' Harmental, datemi il braccio, vi prego.

Il cavaliere si affrettò ad obbedire alla signora del Maine, che non avendo potuto fino allora occuparsi di lui come aveva fatto di tutti gli altri, tolse tale occasione per esprimergli con

questo favore tutta la sua riconoscenza pel coraggio ch' egli aveva mostrato nella strada dei Buoni-Fanciulli e l' abilità di cui aveva fatto prova in Brettagna.

Alla porta del padiglione, gl' inviati Groenlandesi, ritornati semplici invitati della festa di Sceaux, trovarono una piccola galera adornata delle armi di Francia e di Spagna, che, in mancanza del ponte ch' era sparito, li aspettava per condurli all' altra riva. La signora del Maine vi entrò per la prima, fece sedere d' Harmental presso di lei, lasciando Malezieux fare gli onori a Cellamare ed a Richelieu; poscia subito, al segnale dato da una musica nascosta, la galera incominciò a vogare verso la riva.

Siccome l' avea detto la duchessa, la dea della Notte, abbigliata di una lunga veste di velo nero seminata di stelle d' oro, l' aspettava sulla riva, accompagnata dalle dodici ore che dividevansi il suo impero.

La galera si diresse verso quel gruppo, che, tosto che scorse la duchessa a portata di udirlo, incominciò a cantare un' ode appropriata al subbietto. Quest' ode ch' era una specie di cantata si apriva con un coro di quattro versi, a cui succedeva un' a solo, seguito da una seconda ripresa del coro, il tutto di un gusto tanto squisito che ciascuno si volse a Malezieux, il grande ordinatore di quelle feste, per felicitarlo su questo divertimento. Solo, in mezzo a tutti ed alle prime note dell' a solo, d' Harmental aveva tremato di uno strano modo; giacchè la voce della cantante avea con un' altra voce molto da lui conosciuta e molto cara al suo pensiero, una

tale affinità che, quantunque improbabile fosse a Sceaux la presenza di Batilde, il cavaliere erasi alzato per un movimento involontario e più forte di lui stesso per guardare la persona il cui accento gli aveva fatto provare un'emozione tanto singolare. Ma sventuratamente, ad onta delle faci che le ore ed i sudditi tenevan in mano, egli non potè vedere il viso della dea, coperto come lo era da un velo simile alla veste di cui era abbigliata. Egli udì solamente quella voce pura, flessibile, forte, spandersi in quelle belle note, e con quel dotto e facile metodo a vicenda che aveva tanto ammirato quando la prima volta lo avea colpito in via del Tempo-Perduto, ed ogni accento di quella voce, più distinto a misura che si avvicinava alla riva, rimbombava fin in fondo del di lui cuore e lo faceva tremar dal capo ai piedi. Finalmente la galera approdò, l'a solo cessò e riprese il coro. Ma d'Harmental, sempre in piedi ed insensibile, seguiva tuttavia nel di lui pensiero la voce spenta e le note fuggite.

— Signor d'Harmental, disse la duchessa del Maine, come siete tanto accessibile agl'incanti della musica, da farvi obliare di essere il mio cavaliere?

— Oh, perdono, perdono, signora rispose d'Harmental saltando sulla riva e porgendo la mano alla duchessa, ma mi era paruto di riconoscere quella voce, e quella voce, debbo confessarlo, mi richiama alla memoria de' piacevoli ricordi.....

— Tutto questo prova che solete frequentare il teatro dell'Opera, mio caro cavaliere, disse

la duchessa del Maine, e che apprezzate qual si conviene l'ingegno di madamigella Bury.

— Come, quella voce che ò udito è quella di madamigella Bury? chiese d'Harmental.

— Ella stessa, signore, e se non credete punto alla mia parola, soggiunse la duchessa con un accento in cui si scorgeva un lieve dispetto, permettetemi di prendere il braccio di Laval o di Pompadour, ed andate ad assicurarvene di per voi stesso.

— Oh! signora, disse d'Harmental ritenendo con rispetto la mano che la duchessa aveva voluto ritirar da lui, che Vostra Altezza mi scusi. Noi siamo ne' giardini di Armida, ed un momento di errore è permesso in mezzo di simili incantesimi.

E presentando di bel nuovo il braccio alla nobile duchessa, si allontanò con lei per alla volta del castello.

In questo mentre, un debole grido fecesi udire, e sebbene fosse molto debole, giunse al cuore di d'Harmental, che si volse suo malgrado.

— Cosa mai è accaduto? chiese la duchessa del Maine con una inquietudine unita ad impazienza.

— Nulla, nulla, disse Richelieu, è la piccola Bury che à i suoi vapori; ma rassicuratevi signora duchessa, conosco la malattia, non è affatto pericolosa, e . . . se davvero lo bramate domani andrò a prendere sue notizie.

Due ore dopo questo piccolo accidente, che del resto era cosa lievissima per disturbare in menoma parte la festa, il cavalier d'Harmental,

ricondotto a Parigi dall'abate Brigaud, rientrava nella di lui piccola soffitta della via del Tempo-Perduto, dalla quale era assente da sei settimane.

CAPITOLO XXVI.

GELOSIA.

La prima sensazione che provò d'Harmental nel ritirarsi in sua casa fu un sentimento di contento indefinibile trovandosi in quella piccola stanza di cui ciascun mobile gli richiamava una dolce rimembranza. Comechè assente da sei settimane dal di lui appartamentino; si sarebbe detto ch'egli lo avesse abbandonato il giorno innanzi, tanto, in grazia alle cure quasi materne della buona signora Denis, ogni cosa trovavasi al suo posto. D'Harmental rimase per un istante col lume in mano, guardando a sè d'intorno con una espressione che rassomigliava quasi all'estasi; il che proveniva dal perchè tutte le altre impressioni della di lui vita eransi cancellate dinanzi quelle che aveva risentite in quel picciolo angolo del mondo. Poscia, passato quel primo istante, corse alla finestra, l'aprì e tentò d'immergere un indicibile sguardo di amore a traverso le scure vetrate della di lei vicina. Certamente Batilde dormiva, del sonno degli angeli, ignorando che d'Harmental si fosse ritirato, e ch'era là guardando la finestra di lei, fremendo di amore e di speranza, come se fosse possibile che quella si aprisse e gli parlasse.

D'Harmental rimase in tale stato oltre ad una

mezz' ora, respirando l' aria della notte, che non gli era sembrata mai sì pura e sì fresca; e volgendo gli sguardi da quella finestra al cielo e dal cielo a quella finestra, allora solamente comprese quanto Batilde era divenuta un bisogno per la sua vita, e quanto l' amore ch' egli provava per lei fosse profondo e potente.

Alla fine d' Harmental capì che non poteva passare un' intera notte alla finestra, e chiudendo le vetrate rientrò nella sua stanza; ma ciò fu per riporsi a quella ricerca di riminiscenze che aveva fatto nascere nel di lui cuore il ritorno in quella sua picciola abitazione. Aprì il clavicembalo un pochetto scordato per la sua prolungata assenza, ed incominciò a sonare dei capricci che gli venivano al momento al pensiero, col rischio di eccitare di bel nuovo la collera del pigionale del terzo piano. Dal clavicembalo passò alla cartella ove era rinchiuso il ritratto incompiuto di Batilde. Il pastello se n'era un pò cancellato, ma era sempre la bella e casta giovanetta, e la folle e capricciosa picciola testa di Mirza. Ogni cosa era come egli l'aveva abbandonata, a meno di quel leggiero discapito di quasi distruzione che lascia sempre il tempo sugli obietti che esso sfiora col lembo delle sue ali. Finalmente, dopo essersi fermato ancora un' ultima volta dinanzi a ciascun' oggetto, incalzato da quel sonno sempre sì potente in una certa epoca della vita, si coricò e si addormentò ripassando nella di lui memoria l'aria che avea udito cantata da madamigella Bury di cui finì per fare, in quel vago crepuscolo del pensiero che precede una compiuta sonnolenza, una sola e stessa persona con Batilde.

Svegliandosi, d'Harmental si gettò dal letto e corse alla finestra. Il giorno pareva molto innoltrato; il sole brillava sull' orizonte, e nondimeno, ad onta di queste seduzioni sì potenti, la finestra di Batilde rimaneva ermeticamente chiusa. D'Harmental guardò l'orologio; eran le dieci.

Il cavaliere si pose alla toletta. Noi abbiam di già confessato ch'egli non era punto esente da una certa civetteria un pò femminile. Non era inoltre questo error suo, ma di quell' epoca, in cui tutto era manierato, eziandio la passione. Ma questa volta egli non contava sull' espressione di malinconia del di lui viso, ma sulla franca gioia del ritorno, che dava a tutt' i suoi lineamenti un carattere ammirabile di felicità. Egli era evidente cosa che d'Harmental non altro aspettava che uno sguardo di Batilde perchè il suo contento fosse stato intero.

Questo sguardo venne a cercarlo alla finestra; ma quella di Batilde era sempre chiusa. D'Harmental aprì allora la sua, sperando che il rumore attirasse gli sguardi della di lui vicina, nessuna cosa non si mosse. Vi rimase un' ora, e durante tale spazio di tempo, nemmen un soffio venne benanche ad agitare le portiere; pareva che la stanza di quella giovanetta fosse stata abbandonata. D'Harmental tossì, chiuse e riaprì la finestra, staccò delle pietruzze dall' intonaco del muro e le gettò su' vetri di rincontro; tutto riuscì vano.

Allora, alla sorpresa succedè l' inquietudine. Quella finestra tanto ostinatamente chiusa, dovea indicare almeno un' assenza, se non una disgrazia. Batilde assente, ed ove poteva essere?

Quale avvenimento aveva avuto l'influenza di rimuovere dal di lei centro quella vita tanto tranquilla, tanto dolce, tanto regolare? A chi chiedere, a chi informarsi? Altri non vi era che la buona signora Denis la quale avesse potuto sapere qualche cosa; epperò fu cosa regolarissima che d'Harméntal, di ritorno nella notte, avesse fatto la domane una visita alla sua padrona di casa. D'Harmental dunque discese dalla signora Denis.

La signora Denis non aveva veduto il suo pigionale da quel giorno della colezione. Ella non aveva nemmen dimenticato le cure che d'Harmental avevale prestate quando si svenne, onde lo ricevette come il figliuol prodigo.

Per fortuna di d'Harmental, le signorine Denis erano occupate alle loro lezioni di disegno, ed il signor Bonifacio era dal suo procuratore, di guisa che egli potè rimaner da solo a solo colla sua rispettabile padrona di casa. La conversazione cadde naturalmente sull'ordine, la cura e la nettezza mantenute nella picciola stanza in assenza di quegli che l'occupava; di là poi ne venne di conseguenza la dimanda se durante tale assenza la casa di rincontro avesse cangiato di pigionale; la transazione era semplice e facile, onde la questione netta, senza affettazione, condusse ad una risposta esente da dubio. Il giorno innanzi, la signora Denis avea veduto Batilde alla finestra, e la sera di quel giorno, il signor Bonifacio avea incontrato Buvat che si ritirava dal di lui impiego; solamente, il terzo commesso del signor Toullu aveva notato sulla fisonomia del degno scritturale un'aria di maestosa alterez-

za, che l'erede del nome dei Denis n'era stato tanto più colpito in quanto che quell'aria era pochissimo abituale sulla fisonomia del di lui vicino.

Ciò era tutto quello che d'Harmental voleva sapere. Batilde era a Parigi; era in sua casa; senza dubio l'azzardo non avea ancor diretti gli sguardi di lei verso quella finestra che da tanto tempo ella aveva veduta chiusa, verso quella finestra che da tanto tempo ella sapeva non esservi alcuno. D'Harmental ringraziò di bel nuovo la signora Denis per tutte le cure usategli mentre ch' egli era assente, e che sperava poter essere in grado di disobbligarsi con lei, e tolse commiato dalla sua buona proprietaria con un'effusione di riconoscenza che questa fu ben lungi di attribuire alla sua vera causa.

Sul pianerottolo d'Harmental incontrò l'abate Brigaud che veniva a fare la sua visita quotidiana alla signora Denis. L'abate chiese al cavaliere s'egli salisse in casa, e sulla di lui risposta affermativa, gli promise che nell'uscire dalla signora Denis passerebbe da lui. D'Harmental che non contava abbandonar la casa per tutta quella giornata, gli promise di aspettarlo.

Nel rientrare in casa, d'Harmental andò dritto alla finestra: nulla non era cangiato in casa della di lui vicina. Le portiere, scrupolosamente abbassate, intercettavano fin la più piccola apertura da cui lo sguardo avesse potuto penetrare. Decisivamente era una risoluzione presa dalla di lui vicina. D'Harmental risolvette d'impiegare un ultimo mezzo ch'egli aveva riserbato per estrema risorsa. Si pose al clavicembalo, e dopo un bril-

questo favore tutta la sua riconoscenza pel coraggio ch' egli aveva mostrato nella strada dei Buoni-Fanciulli e l' abilità di cui aveva fatto prova in Brettagna.

Alla porta del padiglione, gl' inviati Groenlandesi, ritornati semplici invitati della festa di Sceaux, trovarono una piccola galera adornata delle armi di Francia e di Spagna, che, in mancanza del ponte ch' era sparito, li aspettava per condurli all' altra riva. La signora del Maine vi entrò per la prima, fece sedere d' Harmental presso di lei, lasciando Malezieux fare gli onori a Cellamare ed a Richelieu; poscia subito, al segnale dato da una musica nascosta, la galera incominciò a vogare verso la riva.

Siccome l' avea detto la duchessa, la dea della Notte, abbigliata di una lunga veste di velo nero seminata di stelle d' oro, l' aspettava sulla riva, accompagnata dalle dodici ore che dividevansi il suo impero.

La galera si diresse verso quel gruppo, che, tosto che scorse la duchessa a portata di udirlo, incominciò a cantare un' ode appropriata al subbietto. Quest' ode ch' era una specie di cantata si apriva con un coro di quattro versi, a cui succedeva un' a solo, seguito da una seconda ripresa del coro, il tutto di un gusto tanto squisito che ciascuno si volse a Malezieux, il grande ordinatore di quelle feste, per felicitarlo su questo divertimento. Solo, in mezzo a tutti ed alle prime note dell' a solo, d' Harmental aveva tremato di uno strano modo, giacchè la voce della cantante avea con un' altra voce molto da lui conosciuta e molto cara al suo pensiero, una

tale affinità che, quantunque improbabile fosse a Sceaux la presenza di Batilde, il cavaliere erasi alzato per un movimento involontario e più forte di lui stesso per guardare la persona il cui accento gli aveva fatto provare un'emozione tanto singolare. Ma sventuratamente, ad onta delle faci che le ore ed i sudditi tenevan in mano, egli non potè vedere il viso della dea, coperto come lo era da un velo simile alla veste di cui era abbigliata. Egli udì solamente quella voce pura, flessibile, forte, spandersi in quelle belle note, e con quel dotto e facile metodo a vicenda che aveva tanto ammirato quando la prima volta lo avea colpito in via del Tempo-Perduto, ed ogni accento di quella voce, più distinto a misura che si avvicinava alla riva, rimbombava fin in fondo del di lui cuore e lo faceva tremar dal capo ai piedi. Finalmente la galera approdò, l'a solo cessò e riprese il coro. Ma d'Harmental, sempre in piedi ed insensibile, seguiva tuttavia nel di lui pensiero la voce spenta e le note fuggite.

— Signor d'Harmental, disse la duchessa del Maine, come siete tanto accessibile agl'incanti della musica, da farvi obliare di essere il mio cavaliere?

— Oh, perdono, perdono, signora rispose d'Harmental saltando sulla riva e porgendo la mano alla duchessa, ma mi era paruto di riconoscere quella voce, e quella voce, debbo confessarlo, mi richiama alla memoria de' piacevoli ricordi....

— Tutto questo prova che solete frequentare il teatro dell'Opera, mio caro cavaliere, disse

la duchessa del Maine, e che apprezzate qual si conviene l'ingegno di madamigella Bury.

— Come, quella voce che ò udito è quella di madamigella Bury? chiese d'Harmental.

— Ella stessa, signore, e se non credete punto alla mia parola, soggiunse la duchessa con un accento in cui si scorgeva un lieve dispetto, permettetemi di prendere il braccio di Laval o di Pompadour, ed andate ad assicurarvene di per voi stesso.

— Oh! signora, disse d'Harmental ritenendo con rispetto la mano che la duchessa aveva voluto ritirar da lui, che Vostra Altezza mi scusi. Noi siamo ne' giardini di Armida, ed un momento di errore è permesso in mezzo di simili incantesimi.

E presentando di bel nuovo il braccio alla nobile duchessa, si allontanò con lei per alla volta del castello.

In questo mentre, un debole grido fecesi udire, e sebbene fosse molto debole, giunse al cuore di d'Harmental, che si volse suo malgrado.

— Cosa mai è accaduto? chiese la duchessa del Maine con una inquietudine unita ad impazienza.

— Nulla, nulla, disse Richelieu, è la piccola Bury che à i suoi vapori; ma rassicuratevi signora duchessa, conosco la malattia, non è affatto pericolosa, e . . . se davvero lo bramate domani andrò a prendere sue notizie.

Due ore dopo questo piccolo accidente, che del resto era cosa lievissima per disturbare in menoma parte la festa, il cavalier d'Harmental,

ricondotto a Parigi dall' abate Brigaud, rientrava nella di lui piccola soffitta della via del Tempo-Perduto, dalla quale era assente da sei settimane.

CAPITOLO XXVI.

GELOSIA.

La prima sensazione che provò d'Harmental nel ritirarsi in sua casa fu un sentimento di contento indefinibile trovandosi in quella piccola stanza di cui ciascun mobile gli richiamava una dolce rimembranza. Comechè assente da sei settimane dal di lui appartamentino; si sarebbe detto ch' egli lo avesse abbandonato il giorno innanzi, tanto, in grazia alle cure quasi materne della buona signora Denis, ogni cosa trovavasi al suo posto. D'Harmental rimase per un istante col lume in mano, guardando a sè d'intorno con una espressione che rassomigliava quasi all' estasi; il che proveniva dal perchè tutte le altre impressioni della di lui vita eransi cancellate dinanzi quelle che aveva risentite in quel picciolo angolo del mondo. Poscia, passato quel primo istante, corse alla finestra, l'aprì e tentò d'immergere un indicibile sguardo di amore a traverso le scure vetrate della di lei vicina. Certamente Batilde dormiva, del sonno degli angeli, ignorando che d'Harmental si fosse ritirato, e ch' era là guardando la finestra di lei, fremendo di amore e di speranza, come se fosse possibile che quella si aprisse e gli parlasse.

D'Harmental rimase in tale stato oltre ad una

mezz' ora, respirando l' aria della notte, che non gli era sembrata mai sì pura e sì fresca; e volgendo gli sguardi da quella finestra al cielo e dal cielo a quella finestra, allora solamente comprese quanto Batilde era divenuta un bisogno per la sua vita, e quanto l' amore ch' egli provava per lei fosse profondo e potente.

Alla fine d' Harmental capì che non poteva passare un' intera notte alla finestra, e chiudendo le vetrate rientrò nella sua stanza; ma ciò fu per riporsi a quella ricerca di riminiscenze che aveva fatto nascere nel di lui cuore il ritorno in quella sua picciola abitazione. Aprì il clavicembalo un pochetto scordato per la sua prolungata assenza, ed incominciò a sonare dei capricci che gli venivano al momento al pensiero, col rischio di eccitare di bel nuovo la collera del pigionale del terzo piano. Dal clavicembalo passò alla cartella ove era rinchiuso il ritratto incompiuto di Batilde. Il pastello se n'era un pò cancellato, ma era sempre la bella e casta giovanetta, e la folle e capricciosa picciola testa di Mirza. Ogni cosa era come egli l'aveva abbandonata, a meno di quel leggiero discapito di quasi distruzione che lascia sempre il tempo sugli obietti che esso sfiora col lembo delle sue ali. Finalmente, dopo essersi fermato ancora un' ultima volta dinanzi a ciascun' oggetto, incalzato da quel sonno sempre sì potente in una certa epoca della vita, si coricò e si addormentò ripassando nella di lui memoria l'aria che avea udito cantata da madamigella Bury di cui finì per fare, in quel vago crepuscolo del pensiero che precede una compiuta sonnolenza, una sola e stessa persona con Batilde.

Svegliandosi, d'Harmental si gettò dal letto e corse alla finestra. Il giorno pareva molto innoltrato; il sole brillava sull'orizonte, e nondimeno, ad onta di queste seduzioni sì potenti, la finestra di Batilde rimaneva ermeticamente chiusa. D'Harmental guardò l'orologio; eran le dieci.

Il cavaliere si pose alla toletta. Noi abbiam di già confessato ch'egli non era punto esente da una certa civetteria un pò femminile. Non era inoltre questo error suo, ma di quell'epoca, in cui tutto era manierato, eziandio la passione. Ma questa volta egli non contava sull'espressione di malinconia del di lui viso, ma sulla franca gioia del ritorno, che dava a tutt'i suoi lineamenti un carattere ammirabile di felicità. Egli era evidente cosa che d'Harmental non altro aspettava che uno sguardo di Batilde perchè il suo contento fosse stato intero.

Questo sguardo venne a cercarlo alla finestra; ma quella di Batilde era sempre chiusa. D'Harmental aprì allora la sua, sperando che il rumore attirasse gli sguardi della di lui vicina, nessuna cosa non si mosse. Vi rimase un'ora, e durante tale spazio di tempo, nemmen un soffio venne benanche ad agitare le portiere; pareva che la stanza di quella giovanetta fosse stata abbandonata. D'Harmental tossì, chiuse e riaprì la finestra, staccò delle pietruzze dall'intonaco del muro e le gettò su' vetri di rincontro; tutto riuscì vano.

Allora, alla sorpresa succedè l'inquietudine. Quella finestra tanto ostinatamente chiusa, dovea indicare almeno un'assenza, se non una disgrazia. Batilde assente, ed ove poteva essere?

Quale avvenimento aveva avuto l'influenza di rimuovere dal di lei centro quella vita tanto tranquilla, tanto dolce, tanto regolare? A chi chiedere, a chi informarsi? Altri non vi era che la buona signora Denis la quale avesse potuto sapere qualche cosa; epperò fu cosa regolarissima che d'Harmental, di ritorno nella notte, avesse fatto la domane una visita alla sua padrona di casa. D'Harmental dunque discese dalla signora Denis.

La signora Denis non aveva veduto il suo pigionale da quel giorno della colezione. Ella non aveva nemmen dimenticato le cure che d'Harmental avevale prestate quando si svenne, onde lo ricevette come il figliuol prodigo.

Per fortuna di d'Harmental, le signorine Denis erano occupate alle loro lezioni di disegno, ed il signor Bonifacio era dal suo procuratore, di guisa che egli potè rimaner da solo a solo colla sua rispettabile padrona di casa. La conversazione cadde naturalmente sull'ordine, la cura e la nettezza mantenute nella picciola stanza in assenza di quegli che l'occupava; di là poi ne venne di conseguenza la dimanda se durante tale assenza la casa di rincontro avesse cangiato di pigionale; la transazione era semplice e facile, onde la questione netta, senza affettazione, condusse ad una risposta esente da dubio. Il giorno innanzi, la signora Denis avea veduto Batilde alla finestra, e la sera di quel giorno, il signor Bonifacio avea incontrato Buvat che si ritirava dal di lui impiego; solamente, il terzo commesso del signor Toullu aveva notato sulla fisonomia del degno scritturale un'aria di maestosa alterez-

za, che l'erede del nome dei Denis n'era stato tanto più colpito in quanto che quell'aria era pochissimo abituale sulla fisonomia del di lui vicino.

Ciò era tutto quello che d'Harmental voleva sapere. Batilde era a Parigi, era in sua casa; senza dubio l'azzardo non avea ancor diretti gli sguardi di lei verso quella finestra che da tanto tempo ella aveva veduta chiusa, verso quella finestra che da tanto tempo ella sapeva non esservi alcuno. D'Harmental ringraziò di bel nuovo la signora Denis per tutte le cure usategli mentre ch'egli era assente, e che sperava poter essere in grado di disobligarsi con lei, e tolse commiato dalla sua buona proprietaria con un'effusione di riconoscenza che questa fu ben lungi di attribuire alla sua vera causa.

Sul pianerottolo d'Harmental incontrò l'abate Brigaud che veniva a fare la sua visita quotidiana alla signora Denis. L'abate chiese al cavaliere s'egli salisse in casa, e sulla di lui risposta affermativa, gli promise che nell'uscire dalla signora Denis passerebbe da lui. D'Harmental che non contava abbandonar la casa per tutta quella giornata, gli promise di aspettarlo.

Nel rientrare in casa, d'Harmental andò dritto alla finestra: nulla non era cangiato in casa della di lui vicina. Le portiere, scrupolosamente abbassate, intercettavano fin la più piccola apertura da cui lo sguardo avesse potuto penetrare. Decisivamente era una risoluzione presa dalla di lui vicina. D'Harmental risolvette d'impiegare un ultimo mezzo ch'egli aveva riserbato per estrema risorsa. Si pose al clavicembalo, e dopo un bril-

lante preludio cantò, sopra un accompagnamento di sua composizione, l'aria della cantata della Notte, che aveva udita il giorno innanzi e che dalla prima all'ultima nota era restata impressa nel di lui pensiero; ma quantunque nel cantare il suo sguardo non perdesse punto di vista l'inesorabile finestra, tutto rimase nel silenzio ed immobile: la casa di rincontro non aveva più eco.

Ma mancando l'effetto che desiderava produrre, d'Harmental ne aveva prodotto un altro che non si aspettava. Nel finire l'ultima battuta, udì degli applausi scoppiare dietro a lui; si volse e vide l'abate Brigaud.

— Ah! siete voi, abate, disse d'Harmental alzandosi ed andando a chiudere con rabbia la finestra. Diamine! non vi sapeva tanto esatto.

— Ne voi sì buon musico. Per bacco! mio caro pupillo, una cantata che avete udita una sola volta, è cosa maravigliosa.

— Quell'aria mi è paruta bellissima, abate, ecco il tutto, disse d'Harmental; e siccome io ritengo facilmente le melodie, l'ò ricordata per intero.

— E poi, era tanto ammirabilmente cantata, non è egli vero? soggiunse l'abate.

— Sì, disse d'Harmental; quella signorina Bury à un'ammirabile voce, e la prima volta che il suo nome sarà sul cartellone, ò già pensato di recarmi ad udirla in incognito all'Opera.

— È quella voce che desiderate udire? disse Brigaud.

— Sì, rispose d'Harmental.

— Allora non bisogna che v'incommodate di andare all'Opera per tutto ciò.

— E dove bisogna andare?

— In nessuna parte; rimanete qui, voi l'avete di rincontro.

— Come la dea della Notte?

— È la vostra vicina.

— Batilde! esclamò d'Harmental, non m'era dunque ingannato, l'aveva riconosciuta. Oh! ma è impossibile, abate; come vogliate che Batilde si fosse trovata questa notte in casa della signora duchessa del Maine?

— Primieramente, mio carissimo pupillo, nulla non è impossibile ne' tempi in cui viviamo, rispose Brigaud; cacciatevi ben questo nel capo, innanzi di nulla imprendere. È questo il sicuro mezzo per giungere a tutto.

— Ma in fine in qual modo la povera Batilde?...

— Non è egli vero che al primo aspetto ciò sembra strano; e nondimeno, nulla non è più semplice nel fondo. Ma la storia non dovrà certamente interessarvi, credo, cavaliere, epperò parliamo di tutt'altra cosa.

— Siete in errore, caro abate, disse d'Harmental; ed al contrario una tale istoria m'interessa oltremodo.

— Ebbene, caro pupillo, dappoichè siete tanto curioso; ecco netto netto l'affare. L'abate di Chaulieu conosce madamigella Batilde, mi pare che così chiamasi la vostra vicina?

— Sì, ma in qual modo l'abate di Chaulieu la conosce?

— Oh! di un modo affatto naturale. Il tutore di questa graziosa giovanetta è, come voi lo sapete o come non lo sapete, un dei copisti della capitale che possiede un bellissimo carattere.

— Bene, proseguite.

— Ebbene, siccome il signor di Chaulieu à bisogno di qualcuno che ricopia le sue poesie, giacchè è quasi cieco, come avete potuto vedere, era costretto di dettarle a grado a grado che le componeva ad un domestico che non conosceva nemmeno l'ortografia; così si è diretto al bravo signor Buvat per confidargli questa importante carica, e pel cui mezzo à fatto conoscenza con madamigella Batilde.

— Ma tutto questo non mi dice il come madamigella Batilde avesse potuto trovarsi presso della signora duchessa del Maine.

— Attendete un pò, ogni storia à il suo principio, il suo nodo ed il suo scioglimento, che diavolo!

— Abate, voi mi fate dannare.

— Pazienza, mio Dio! pazienza!

— Basta, basta. Proseguite, vi ascolto.

— Ebbene! avendo fatta la conoscenza di madamigella Batilde, il buon Chaulieu à subito come gli altri l'influenza dell'universale fascino, giacchè voi sapete che avvi una specie di magia attaccata alla giovanetta in quistione, e che non è possibile di vederla senza amarla.

— Lo so, mormorò d'Harmental.

— Dunque, siccome madamigella Batilde possiede un bell'ingegno, e che non solamente canta come un rosignuolo, ma anche disegna come un'angelo, il buon Chaulieu à parlato di lei con tanto entusiasmo a madamigella Delaunay, che questa à pensato farle fare i costumi dei varî personaggi che rappresentavano una parte nella festa che preparava, ed a cui abbiamo assistito jerî sera.

— Ma tutto ciò non mi dice com' era Batilde e non madamigella Bury quella che cantava nella cantata della Notte.

— Ci siamo.

— Alla fine.

— Ora, è accaduto a madamigella Delaunay quel che accade a tutti: madamigella Delaunay à stretta amicizia colla piccola maga. Invece di rimandarla dopo averle fatto disegnare i costumi in quistione, ella l' à ritenuta per tre giorni a Sceaux. Batilde v'era dunque ancora jeri l'altro, rinchiusa con madamigella Delaunay, nella di lei stanza, quando si venne con un'aria tutta sbalordita a dire al vostro pipistrello che l'amministratore del teatro dell'Opera desiderava parlarle per cosa importantissima. Madamigella Delaunay uscì, rimanendo Batilde sola, la quale rimasta sola, e siccome incominciava ad annojarsi e madamigella Delaunay indugiava a ritirarsi, così per distrarsi, si pose al clavicembalo, principiò dapprima con alcuni accordi, cantò due o tre zolfe, poscia trovando il clavicembalo accordato, e sentendosi in voce, incominciò una grand'aria, non so più di quale opera, e questa con tale perfezione, che madamigella Delaunay, udendo quel canto, che non si aspettava, si pose presso alla porta ad udirla, e vi rimase fin alla fine, e quando Batilde ebbe finito di cantare, venne a gettarsi al di lei collo, dicendole ch' ella poteva salvarle la vita. Batilde, maravigliata, chiese in qual modo poteva renderle un così gran servigio. Allora madamigella Delaunay le raccontò che madamigella Bury dell'Opera si era impegnata a venire a cantare la domane a Sceaux

la cantata della *Notte*, ma tutto ad un tratto era caduta ammalata, ed avea fatto dire a Sua Altezza Reale la signora del Maine che la supplicava di non contar più su di lei. Non vi sarebbe stato più cantata nè Notte, e per conseguenza la festa sarebbe andata a monte se Batilde non avesse voluto avere l'estrema gentilezza d'incaricarsi della suddetta cantata. Batilde, come dovete pensarlo, fece quanto era in sè per negarsi ad una tal cosa, adducendo che l'era impossibile di cantare quello che non conosceva affatto. Ma madamigella Delaunay le pose dinanzi la cantata. Batilde disse che quella musica le sembrava orribilmente difficile, ma madamigella Delaunay rispose che nulla era difficile per una dilettante della di lei forza. Batilde avrebbe voluto alzarsi, ma fu costretta a riporsi al suo posto; piegò le mani, ma madamigella Delaunay gliele divise e le poggiò sul clavicembalo, e questo diede un suono. Batilde, ad onta di lei, decifrò la prima battuta, poi la seconda, poi tutta la cantata. Alla seconda volta, provò il canto e tirò fino alla fine con una giustezza d'intonazione ed un carattere di espressione ammirabili. Madamigella Delaunay pareva trasportata in un delirio. La signora del Maine era disperata per quello che avea udito di madamigella Bury e venne da madamigella Delaunay. Questa pregò Batilde di ricominciare la cantata, e questa non seppe negarsi, e sonò e cantò come un'angelo. La signora del Maine unì le sue preghiere a quelle di madamigella Delaunay. Il mezzo di negare qualche cosa alla signora del Maine, voi ben lo sapete, o cavaliere, è impossibile. La povera Batilde fu

dunque costretta ad arrendersi, o tutta vergognosa e confusa metà ridendo, metà piangendo accondiscese a quello che si voleva da lei, ma però a due condizioni; la prima, che andrebbe ella stessa a dire al suo buon amico Buvat la cagione della di lei assenza passata e della di lei assenza futura, la seconda che rimarrebbe in sua casa tutta la serata del giorno e la mattina della domane, per istudiare quella sventurata cantata che veniva ad alterare le sue abitudini. Queste clausole furono dibattute da una parte e dall'altra, ed accordate sotto vicendevole giuramento: da parte di Batilde, che ritornerebbe la domane alle ore sette di sera; da quella di madamigella Delaunay e della signora del Maine, che tutti avrebbero proseguito a credere che fosse madamigella Bury la cantante.

— Ma, allora, chiese d'Harmental, in qual modo questo segreto è stato tradito?

— Da una circostanza del tutto inattesa, soggiunse Brigaud con quell'aria di strana bonomia che faceva che non si potesse mai indovinare se burlasse oppure se parlasse seriamente. Tutto era andato a maraviglia, come avete potuto conoscere fin alla fine della cantata, e la prova si è che voi non avendola udita che una sola volta, l'avete ritenuta interamente a memoria; quando nell'istante in cui la galera che ci riconduceva dal padiglione dell'Aurora alla riva toccava la terra, sia per emozione di aver così cantato per la prima volta in pubblico, sia che avesse conosciuto tra coloro che seguivano la signora del Maine qualcuno che non si aspettava in tanto buona compagnia, senza che nessu-

no avesse potuto indovinarne la causa, la povera dea della Notte gettò un grido e si svenne nelle braccia delle Ore sue compagne. Allora, tutt' i giuramenti fatti furono dimenticati, tutte le promesse date svanirono. Le tolsero il velo per gettarle dell' acqua sul viso, di modo che si accorse a lei, in quella che voi vi allontanavate dando di braccio a Sua Altezza. Io fui molto maravigliato, invece di madamigella Bury, di riconoscere la vostra graziosa vicina. Interrogai allora madamigella Delaunay, e, siccome era impossibile di conservar più l'incognito, ella mi raccontò il tutto, sempre però sotto il sigillo del segreto, che ò tradito per voi solo, mio caro pupillo, e perchè, senza che io ne sappia la ragione, non so nulla negarvi.

— E quella indisposizione? chiese d'Harmental con inquietudine.

— Oh! non è nulla; un momentaneo svenimento, una passeggiera emozione che non à avuto alcun seguito, mentre per quanto l' avessero potuto pregare Batilde non à voluto rimanere una mezz' ora di più a Sceaux, e che ha chiesto con immense premure di ritornarsene in casa, in modo che tosto si è messo a sua disposizione un calesse, e che credo che sia giunta un' ora prima di noi nella propria casa.

— Credete dunque ch'ella si sia ritirata? Grazie, abate; ecco tutto quello che bramava conoscere.

— Ed ora, disse Brigaud, posso andarmene, non è vero? voi non avete più duopo di me, sapete tutto quello che desideravate.

— Non dico ciò, mio caro Brigaud; al contrario, rimanete, mi farete piacere.

— No, grazie; son io stesso costretto a fare un giro per la città. Vi lascio in preda alle vostre riflessioni, mio caro pupillo.

— E quando vi rivedrò, abate? chiese macchinalmente d'Harmental.

— Ma probabilmente domani, rispose l'abate.

— A rivederci a domani allora.

— A domani.

Dopo di che l'abate, ridendo con quel riso che non apparteneva che a lui, abbandonò quella stanza, mentre che d'Harmental riapriva la finestra deciso a rimanervi in sentinella fin alla domane se faceva mestieri, non avesse dovuto, per mercede di quella lunga stazione, non vedere Batilde che per un solo istante, per un secondo.

Il povero gentiluomo era innammorato come uno studente.

CAPITOLO XXVII.

UN PRETESTO.

Alle ore quattro e pochi minuti, d'Harmental scorse Buvat che voltava il canto della via del Tempo-Perduto, dalla parte della strada Montmartre. Il cavaliere credette notare che l'onesto scritturale in vece di camminare perpendicolarmente come è l'abitudine dei borghesi che camminava orizontalmente; come un corriere che à premura di giunger presto. In quanto a quell'aria di maestà che aveva tanto colpito il giorno innanzi il signor Bonifacio, era totalmente sparita per dar posto ad una lieve espressio-

ne d' inquietudine. Non v'era da ingannarsi, Buvat non ritornava sì di fretta che perchè era inquieto di Batilde: dunque Batilde stava ammalata!

Il cavaliere seguì collo sguardo il degno copista fin sotto la porta della di lui casa. D'Harmental, con ragione, presumeva ch'egli entrasse da Batilde in vece di risalire in sua casa, e sperava che finalmente aprisse la finestra agli ultimi raggi del sole, che fin dal mattino venivano a riscaldarla. Ma d' Harmental s' ingannò; Buvat contentossi di alzare le portiere e di avvicinare il suo grosso viso alle invetriate e di sonare il tamburo colle mani su di esse; e tale sua apparizione fu tanto breve, che dopo un poco si volse di fretta come chi è chiamato, e lasciando ricadere la portiera di mussolina che aveva alzata, disparve. D' Harmental credette che la sua sparizione fosse stata cagionata dall' essere chiamato a desinare, il che ricordò a lui che, distratto dall' ostinazione che quella maledetta finestra poneva a non aprirsi, aveva dimenticato di far colezione, ciò che, è mestieri dirlo a vergogna del sentimento di d'Harmental, era una considerevole infrazione alle di lui abitudini.

Ora, siccome pareva che la finestra rimanesse chiusa per tutto il tempo che i suoi vicini sarebbero occupati a desinare, il cavaliere risolvette di approfittare di tal momento per far la sua colezione. In conseguenza, chiamò il portinaio, e gli ordinò di andare a comperargli dal vendarrosto un pollo de' più grossi, e dal fruttaiolo delle buone frutte. In quanto al vino, gli

restava tuttavia qualche vecchia bottiglia di quelle che gli avea mandate l' abate Brigaud.

D'Harmental mangiò con un certo rimorso; egli non comprendeva come potesse essere a vicenda sì inquieto ed avere tanto appetito. Per fortuna si ricordò di aver letto, non so in qual moralista, che la tristezza colpiva spaventevolmente lo stomaco. Una tal massima tranquillizzò la sua coscienza, e ne risultò che lo sventurato pollo fu divorato fin al carcame.

Comechè l'azione di mangiare fosse naturalissima in sè stessa, e non offerisse certamente nulla di riprensibile, pure d'Harmental, innanzi di porsi a tavola aveva chiusa la finestra, ed alzando un pochetto la portiera aveva fatto in modo da far passare un lieve raggio di luce e da poter vedere i piani superiori della casa di rincontro. In grazia di questa precauzione nell' istante in cui finiva di far colezione, scorse Buvat che, senza dubio dopo aver terminato di pranzare, appariva alla finestra del di lui terrazzo. Siccome abbiam detto faceva un tempo bellissimo, così Buvat parve dispostissimo a profittarne, ma come egli era di quegli esseri a parte per chi il piacere non esiste che a condizione di essere diviso con altri, d'Harmental lo vide voltarsi, ed al di lui gesto, suppose che invitasse Batilde, che senza dubio lo aveva accompagnato in sua casa, a venire sul terrazzo. In conseguenza, per un'istante d'Harmental sperò di veder comparire la giovanetta, e si alzò col cuor palpitante, ma pure questa volta andò errato nelle sue speranze. Quantunque il tempo fosse bellissimo, e quantunque eloquente la preghiera

mercè la quale Buvat invitava la sua pupilla a goderne, tutto fu inutile; ma non fu così però di Mirza che, saltando sulla finestra senza esservi invitata, si pose a saltellare allegramente sul terrazzo, tenendo appiccato alla sua coda un nastro di color gola di piccione che faceva sventolare come una bandiera, e che d'Harmental riconobbe per quello che serviva al di lui vicino per legarsi il berretto di notte. Questi lo riconobbe del pari, giacchè slanciandosi tosto alla persecuzione di Mirza fece, per tre o quattro volte il giro del terrazzo, esercizio che si sarebbe senza dubio indefinitamente prolungato se Mirza non avesse avuta l'imprudenza di nascondersi nella famosa caverna dell'idra, di cui abbiam dato ai nostri lettori una cotanto splendida descrizione. Buvat per qualche istante esitò ad immergere il suo braccio nell'antro; ma finalmente, facendo uno sforzo di coraggio vi perseguitò la fuggitiva, ed in capo ad un'istante il cavaliere lo vide ritirare la sua mano armata del felice nastro, che Buvat passò e ripassò sulle proprie ginocchia per far sparire i guasti recati dalla cagnolina, dopo di che lo piegò propriamente, e rientrò nella sua stanza per chiuderlo certamente in qualche tiratojo ove fosse al sicuro dalle astuzie di Mirza.

Questo era il momento che aspettava il cavaliere. Egli aprì la finestra, passò il capo tra due battenti semiaperti ed aspettò. Dopo un poco Mirza cacciò fuori dalla caverna il suo capo, guardò a sè d'intorno, abbajò, scuotè le orecchie, e saltò sul terrazzo. In tal momento il cavaliere la chiamò col tuono il più carezzevole

ed il più seduttore che potè prendere. Mirza tremò tutta al suon di quella voce; poscia, guidata da quel suono, i suoi occhi si diressero verso il cavaliere. Al primo sguardo riconobbe l' uomo da' pezzetti di zucchero, cacciò un piccolo grugnìto di gioia, di poi, con un pensiero d' instintiva gastronomia sì rapido quanto il baleno, si slanciò con un sol salto dalla finestra di Buvat, siccome fa il cervo Coco a traverso il suo tamburo, e sparve. D' Harmental abbassò il capo, e quasi nello stesso istante vide Mirza che attraversava la strada come una visione, e che prima che il cavaliere avesse avuto il tempo di richiudere la finestra, raspava di già alla sua porta. Per fortuna di d'Harmental, Mirza si ricordava dello zucchero, e poteva essergli utile quando egli lo bramava.

Di leggieri comprendesi che il cavaliere non fece aspettare quella graziosa bestiolina che si slanciò tutta saltellando nella stanza, lasciando scorgere dei non equivoci segni di gioia per quel l' inaspettato ritorno.

In quanto a d'Harmental, era quasi tanto allegro come se avesse veduto Batilde. Mirza era qualche cosa della giovanetta, era la sua amata levriera tanto accarezzata e baciata da lei, che il giorno allungava la testolina sulle di lei ginocchia, che la sera si coricava a' piedi del di lei letto; era la confidente de' suoi dispiaceri e della sua felicità, era in oltre una messaggiera sicura, rapida, eccellente, ed è per quest' ultimo titolo particolarmente che d' Harmental l' aveva attirata in sua casa e la riceveva di una maniera tanto benevola.

Il cavaliere fece paghi i desideri di Mirza ponendo a sua disposizione l' intiera zuccheriera; di poi si assise alla sua scrivania, e lasciando parlare il cuore per mezzo della penna scrisse la seguente lettera:

« Cara Batilde, voi mi credete molto colpevole, non è egli vero? Ma non potete sapere le strane circostanze in cui mi trovo e che fanno la mia scusa. Se fossi tanto fortunato per vedervi un' istante, un solo istante, comprendereste come avvi in me due persone affatto differenti: il giovane studente della soffitta, ed il gentiluomo delle feste di Sceaux. Apritemi dunque o la vostra finestra, perchè potessi vedervi, o la vostra porta, perchè potessi parlarvi, e permettetemi che io possa venire a chiedervi il mio perdono in ginocchio. Son sicuro che allorchè saprete quanto son sventurato, e sopratutto quanto vi amo, sentirete pietà di me.

« Addio, o piuttosto a rivederci, cara Batilde; do alla vostra graziosa messaggiera tutt' i baci che vorrei deporre su' vostri belli piedi.

« Addio, ancora vi amo più di quello che non posso dirlo, più che voi non potete crederlo, più di quello che non potete mai imaginarlo ».

« Raoul. »

Questo viglietto, che sarebbe paruto assai freddo ad una donna de' nostri giorni, dappoichè non diceva che per lo appunto quello che bramava dire lo scrittore, parve molto sufficiente al cavaliere, ed in fatti era molto affettuoso per quell' epoca; onde d' Harmental lo piegò senza cangiarvi nulla, e lo legò come aveva fatto

la prima volta al collo di Mirza; poscia togliendo la zuccheriera, che la ghiotta bestiolina seguì co' suoi sguardi fin all'armadio ove la richiuse, aprì la porta della sua stanza ed indicò col gesto a Mirza quel che doveva fare.

Sia finezza, sia intelligenza, questa non se lo fece affatto ridire la seconda volta. Si slanciò nella scala come se avesse delle ali, nè fermossi che appunto quanto le bastava per dar un morso passando al signor Bonifacio, che si ritirava dalla casa del suo procuratore, attraversò la via come un lampo, e disparve sotto la volta della casa di Batilde. Per qualche tempo ancora d'Harmental rimase inquieto alla finestra, mentre temeva che Mirza non raggiungesse Buvat sotto il pergolato di caprifoglio, e che la lettera non andasse alla sua vera destinazione. Ma Mirza non era una bestiolina da commettere de' simili errori, e siccome dopo un qualche tempo non la vide comparire alla porta del terrazzo, comprese che la sua lettera era giunta nelle mani di Batilde. In conseguenza, per non disgustare affatto la povera Batilde, chiuse la finestra, sperando che coll'ajuto di questa concessione otterrebbe qualche segno che gl'indicherebbe poter concepire la speranza di parlarle.

Ma non fu punto così. D'Harmental attese vanamente tutta la sera ed una parte della notte. Alle ore undici, il lume, appena visibile a traverso le duplici portiere sempre ermeticamente abbassate, si spense dell'intutto. Un'ora ancora d'Harmental vegliò alla sua finestra aperta per côrre la menoma apparenza di ravvicinamento; ma nulla comparve, tutto rimase

muto, come tutto era oscuro, e fu forza a d'Harmental di rinunciare alla speranza di rivedere Batilde innanzi della domane.

Ma la domane rinvenne gli stessi rigori. Pareva un partito preso di difesa che, per un'uomo meno amante di d'Harmental, avrebbe puramente e semplicemente dimostrato il timore della disfatta; ma il cavaliere, ch'era invaso da un sentimento paragonabile alla semplicità dell' età dell'oro, non vi vide, che una indifferenza alla cui eternità incominciò a credere; egli è vero che un tale stato durava da ventiquattr' ore.

D' Harmental passò tutto il giorno a ruminar nel suo pensiero mille progetti più assurdi gli uni degli altri. L'unico che pareva avere il senso commune era quello precisamente di attraversare la strada, di salire i quattro piani di Batilde, di entrare da lei e di dirle tutto; questo gli venne al pensiero come tanti altri, ma siccome era il solo forse ragionevole, si guardò bene di fermarvisi. D'altronde, era un' ardire molto grande quello di presentarsi così da Batilde, senza esservi autorizzato dal menomo segno, o almeno senza esservi condotto da qualche pretesto. Un tal procedere avrebbe potuto dispiacere a Batilde, ed ella non era già che troppo irritata; miglior cosa era dunque l' aspettare, e d' Harmental aspettò.

Alle due Brigaud entrò e rinvenne d'Harmental di un' umore tristissimo. L'abate gettò uno sguardo sulla finestra di rincontro, sempre ermeticamente chiusa ed indovinò il tutto. Prese una sedia, si sedè di faccia a d' Harmental, e

volgendo i suoi pollici l' uno attorno all' altro come vedeva spesso fare al cavaliere, dopo un' istante di silenzio, gli disse:

— Mio caro pupillo, o io sono un cattivo fisionomista, o leggo sulla vostra fisonomia che vi è accaduta qualche cosa di profondamente trista.

— E leggete molto bene, mio caro abate, disse il cavaliere. Io mi annoio.

— Ah! davvero!

— Tanto vero, proseguì d'Harmental che aveva bisogno di sfogare la bile che avea fatta il giorno innanzi, che son deciso a mandare a tutt' i diavoli la vostra cospirazione.

— Oh! cavaliere, non bisogna gittare il manico dietro alla scure. Come! mandare la cospirazione a tutt' i diavoli quando essa progredisce sì celermente. Orsù, e che direbbero gli altri?

— Siete grazioso, voi e gli altri; gli altri, mio caro, corrono il mondo, vanno al veglione dell' Opera, fanno de' duelli, ànno delle amanti, in ultimo della distrazione, e non son costretti di tenersi come me rinchiusi in una cattiva soffitta.

— Ebbene! ma questo clavicembalo, queste pastelle.

— Oh davvero che son cose di molto divagamento la vostra musica ed il vostro disegno!

— Comprendo che non àvvi troppo divertimento quando si disegna o si canta solo; ma finalmente quando puossi disegnare e cantare in compagnia, è tutt' altra cosa allora.

— E con chi diavolo volete che canti e disegni?

— Primieramente avete le due signorine Denis.

— Ah sì! giacchè cantano e disegnano a maraviglia; non è egli vero?

— Dio mio! non ve le do come de' portenti d'ingegno o come delle artiste, e so bene ch'elleno non son della forza della vostra vicina. Ebbene! ma, a proposito e la vostra vicina?

— Ebbene! la mia vicina?

— Perchè non fate della musica con lei, per esempio? Ella che canta tanto bene; sarebbe questa una cosa che vi divagherebbe.

— E che forse conosco la mia vicina? E ch'ella apre solamente la finestra? Vedete, da jeri mattina che si è chiusa in casa. Ah! sì la mia vicina, è davvero molto amabile!

— Orbè, vedete come vanno le cose, mi avevano detto ch' ella era tanto amabile.

— D'altronde, come volete che cantiamo ciascuno dalla nostra stanza? Sarebbe un duetto ben singolare!

— No, ma da lei.

— Da lei! Che le sono stato presentato? Che mi conosce forse?

— Ma con un pretesto.

— Eh! da jeri che ne cerco uno.

— E non l'avete ancor trovato? Un'uomo della vostra imaginativa. Ah! mio caro pupillo, vi confesso che non vi riconosco più.

— Abate, vi prego di non ischerzare, non son di umore oggi; che volete non si è sempre dello stesso modo, ed oggi sono affatto stupido.

— E quando giungono tali giorni è mestieri dirigersi ai suoi amici.

— Ai suoi amici!.. E perchè?

— Per trovare un pretesto che invano cercasi da sè stesso.

— Ebbene! abate, amico mio, trovatemi questo pretesto. Or su andiamo, io attendo.

— Nulla non è più facile.

— Davvero?

— Lo volete?

— Badate bene in che v' impegnate.

— M' impegno ad aprirvi la porta della vostra vicina.

— Di un modo convenevole.

— E credete che io ne conosca degli altri?

— Abate, vi strozzo se il vostro pretesto è cattivo.

— E s' è buono?

— E s' è buono, abate, s' è buono, siete un'uomo adorabile.

— Vi ricórdate ciò che à detto il conte di Laval, della visita che la giustizia à fatto nella casa di lui in via Val-di-Grazia e della necessità in cui si è trovato di rimandare i suoi operai e di fare occultare il torchio?

— Perfettamente.

— Vi ricordate la deliberazione che è stata presa in seguito di ciò?

— Sì, che si servirebbero di un copista.

— Finalmente, vi ricordate anche che mi sono incaricato io di trovare questo copista?

— Me lo ricordo.

— Ebbene! questo copista su cui ò gettato gli occhi, quest' onesto uomo che ò promesso di scoprire, è bello e buono trovato. Mio caro cavaliere, questi è il tutore di Batilde.

— Buvat?

— Egli stesso. Ebbene! vi delego i miei ampi poteri. Voi salite da lui, gli offrite del molto

danaro da guadagnare; la porta vi è aperta, e canterete per quanto vorrete con Batilde.

— Ah! mio caro Brigaud, esclamò d' Harmental saltando al collo dell' abate, voi mi salvate la vita, in fè di galantuomo!

E d' Harmental tolse il capello e si slanciò verso la porta. Adesso che avea rinvenuto un pretesto, non temeva più di nulla.

— Ebbene! ebbene! disse Brigaud, voi non mi chiedete nemmeno ove il brav' uomo debba andare a cercare le copie in quistione?

— In vostra casa, diamine!

— No, no, bel giovane, no!

— E da chi?

— In casa del principe di Listhnay, strada della Chiatta n. 10.

— In casa del principe di Listnay!... Chi è questo principe, abate?

— Un principe come ci bisogna, Davranches, il cameriere della signora del Maine.

— E credete ch' egli rappresenterà bene la sua parte?

— Non per voi, forse, che avete l' abitudine di vedere de' veri principi; ma per Buvat...

— Avete ragione. A rivederci abate!

— Trovate dunque buono il pretesto?

— Eccellente.

— Andate dunque, in tal caso, e che Dio vi guidi!

D' Harmental discese i scalini a quattro a quattro; poscia quando fu giunto in istrada, e vedendo alla sua finestra tuttavia l' abate che lo guardava, fece un' ultimo segno colla mano e sparve sotto la soglia della casa di Batilde.

CAPITOLO XXVIII.

RIVINCITA.

Dal canto suo, come di leggieri si comprende, Batilde non avea fatto un simile sforzo senza che il suo cuore non ne avesse sofferto. La povera giovanetta amava d' Harmental con tutta la forza del di lei animo, siccome si ama a diciassette anni, siccome si ama per la prima volta. Durante il primo mese della di lui assenza, ella avea contati i giorni ad uno ad uno, giunta la sesta settimana avea contate le ore, giunti gli ultimi otto giorni, avea contati i minuti. Fu in tal tempo che l' abate di Chaulieu era venuto da lei per condurla da madamigella Delaunay, e siccome egli aveva avuta la cura, non solamente di parlare del di lei bello ingegno, ma altresì dire chi ella fosse, Batilde era stata ricevuta con tutti que' riguardi che l'erano dovuti, e che la buona Delaunay le rendeva altrettanto più volentieri in quanto che finora erano stati trascurati riguardo a sè stessa. Del rimanente, questo invito, che avea renduto momentaneamente Buvat tanto fiero, era stato ricevuto da Batilde come un divagamento che doveva aiutarla a passare gli ultimi momenti dell' aspettativa; ma quando ella vide che la signora Delaunay contava disporre di lei lo stesso giorno in cui, secondo il suo calcolo, Raoul doveva arrivare, maledisse con tutto il cuore il momento in cui l' abate di Chaulieu l' avea condotta a Sceaux, e si sarebbe certa-

mente rifiutata, qualunque fossero state le sue premure, se la signora del Maine non fosse intervenuta. Non v'era mezzo di negare alla signora del Maine una cosa ch'ella chiedeva a titolo di servizio, ella che, strettamente parlando e coll'idea che facevasi in quell'epoca della supremazia de'gradi, avrebbe avuto il diritto di ordinare. Batilde forzata ne'suoi ultimi trinceramenti, aveva dunque accettato; ma siccome ella si sarebbe eternamente rimproverata se Raoul fosse giunto in sua assenza, e se arrivando avesse rinvenuta la sua porta chiusa, ella aveva, siccome abbiam detto, chiesto di ritornare in sua casa per istudiare a suo bell'agio la cantata e per rassicurare Buvat. Povera Batilde! ella avea inventati due falsi pretesti per occultare sotto un duplice velo il veritiero motivo del suo ritardo.

È facile indovinare che se Buvat era stato fiero perchè Batilde era stata chiamata per disegnare i costumi della festa, fu ben altra cosa quando ei seppe ch'ella era stata destinata a rappresentarvi una parte. Buvat avea costantemente sognato per Batilde un ritorno di fortuna che le restituirebbe la situazione sociale che la morte di Alberto e Clarice le aveano fatto perdere, e tutto quello che poteva ravvicinarla alla società per la quale ella era nata gli pareva un'incamminamento a questa felice ed inevitabile riabilitazione.

Nondimeno la prova gli era paruta dura; i tre giorni che aveva passati senza vedere Batilde gli erano sembrati tre secoli. Durante que' tre giorni il povero copista era come un corpo sen-

z' anima. Era nondimeno assiduo al suo impiego, comechè si scorgesse da tutti ch' erasi operato qualche gran cataclismo nella di lui vita. Ma intanto colà egli aveva il suo lavoro indicato, cioè le carte da copiare; il tempo scorreva dunque sì bene che male. Ma quando si ritirava allora era che il povero Buvat si trovava totalmente isolato. Epperò il primo giorno non aveva mangiato trovandosi solo a quella tavola ove, da tredici anni, aveva l' abitudine di vedere di rincontro a sè la picciola Batilde. La domane, siccome Nanetta gli faceva de' rimproveri di abbandonarsi in tal guisa, e pretendeva che recava danno alla di lui salute una dieta sì assoluta, egli fece uno sforzo su di sè stesso; ma l' onesto copista, che fino a quel giorno non si era giammai accorto che avesse avuto uno stomaco, ebbe appena compiuto il suo pranzo, che gli pareva avere inghiottito del piombo, e che gli fu duopo ricorrere ai più potenti digestivi per precipitare nelle parti inferiori quello sventurato pranzo che pareva risoluto a rimanere nell' esofago; in modo che il terzo giorno Buvat non si pose nemmeno a tavola, e Nanetta ebbe un bell' affaticarsi a determinarlo a prendere un brodo, ed anche pretese di aver scorto ne' di lui occhi delle lagrime. Finalmente il terzo giorno alla sera Batilde era ritornata, ed avea ricondotto al suo povero tutore il sonno e l' appetito che lo avevano abbandonato. Buvat che da tre giorni dormiva molto male, e mangiava appena, dormì a meraviglia e mangiò come un lupo, rassicurato che si fu che l' assenza della sua cara

giovanetta toccava al suo termine, e che passata un'altra notte ancora, egli riprendeva possesso di quella senza di cui ormai vedeva che gli era impossibile di vivere.

Batilde dalla sua parte era molto allegra; se ella avea ben contato, quello doveva essere l'ultimo giorno dell'assenza di Raoul. Questi le aveva scritto che sarebbe rimasto assente sei settimane, ed ella aveva contate le une dopo le altre quarantasei lunghe giornate. Le sei settimane dunque erano perfettamente scorse; e Batilde, giudicando Raoul da lei, non ammetteva che avesse potuto più indugiare un'istante. Buvat, rassicurato sul ritorno del suo buon' umore andò all'impiego, e Batilde immantinenti aprì la finestra, e nel mentre che studiava la sua cantata, non aveva perduto di vista per un solo momento la finestra del suo vicino. Nella strada del Tempo-Perduto le carrozze passavano ben di raro; nondimeno per un' azzardo inaudito eran passate dalle ore dieci alle quattro tre carrozze, ed a ciascuna Batilde era corsa a guardare con tal palpito di cuore, che ogni qual volta ella aveva scorto che s'ingannava, e che quella carrozza non riconduceva punto ancora Raoul, era caduta su di una sedia anelante e pronta a prorompere in lagrime. Finalmente eran sonate le quattro, e qualche minuto dopo Batilde aveva udito il passo di Buvat nella scala. Allora ella aveva chiusa sospirando la finestra, e questa volta fu lei, che per quanti sforzi avesse potuto fare per tenere buona compagnia al suo tutore, non aveva potuto inghiottire un sol boccone. Finalmente l' ora di partire per

Sceaux essendo giunta, Batilde era andata un'ultima volta ad alzare le portiere: la casa di Raoul era ermeticamente chiusa. Il pensiero che quell' assenza potesse prolungarsi al di là del termine stabilito erale allora venuto per la prima volta, ed ella era partita col cuore chiuso e maledicendo più che mai quella festa che le vietava di passar la notte ad aspettare quello che da tanto tempo desiderava vedere.

Nondimeno, quando Batilde giunse a Sceaux, le luminarie, il chiasso, la musica, e soprattutto la preoccupazione di cantare per la prima volta dinanzi a tanta e sì distinta gente, allontanarono un poco dal di lei pensiero il ricordo di Raoul. Di tratto in tratto, un pensier tristo le attraversava l'animo e le chiudeva il cuore, quando andava all' idea che forse a quella stess' ora il suo buon vicino era giunto, e, vedendo la sua finestra chiusa, l' avesse potuta credere indifferente; ma aveva la domane dinanzi a lei; aveva la promessa di madamigella Delaunay che la ricondurrebbe prima del giorno, e co' suoi primi raggi ella sarebbe alla finestra, e la prima cosa che Raoul vedrebbe aprendo la sua, sarebbe lei. Allora gli racconterebbe il come era stata costretta ad allontanarsi per una sera; gli lascerebbe supporre quello che aveva sofferto, e se era mestieri giudicar da sè stessa, Raoul sarebbe sì felice che la perdonerebbe.

Batilde stava immersa in questi pensieri aspettando la signora del Maine al lido del lago, e fu alla metà del discorso ch' ella proponeva per Raoul che l' avvicinamento della piccola galera la sorprese. Nel primo momento, Batilde tutta

commossa di cantare in così numerosa ed alta compagnia, credè che la voce le sarebbe mancata, ma era troppo artista per non essere incoraggiata dall' ammirabile strumentale che l'accompagnava, e che si componeva de' migliori musici dell'Opera. Ella risolvè dunque di non guardare alcuno per non lasciarsi intimidire, ed abbandonandosi a tutta la potenza dell'inspirazione aveva cantato con una tal perfezione che in grazia del velo che copriva il suo volto erasi presa perfettamente per la stessa persona che rimpiazzava, comecchè quella fosse la prima artista dell'Opera, e passasse per non aver rivali, per estensione di voce e sublime metodo.

Ma la maraviglia di Batilde fu ben grande quando, finito l'a solo, e mentre che il coro cantava, abbassando gli occhi, scòrse in mezzo al gruppo che si appressava alla sua volta seduto accanto alla duchessa del Maine, un giovane signore che rassomigliava tanto a Raoul che, se quella apparizione si fosse presentata a lei in mezzo alla cantata, la voce certamente le sarebbe mancata tutto ad un tratto. Un'istante ancora ella rimase in dubio; ma più la galera si appressava alla riva, meno era permesso alla povera Batilde di conservare i suoi dubì. Due somiglianze simili non potevano incontrarsi, nemmeno presso due fratelli, ed era troppo evidente che il bel signor di Sceaux ed il giovane studente della soffitta fossero un solo e stesso individuo. Ma non era punto ciò che tanto dispiaceva a Batilde: il grado a cui saliva tutto ad un tratto Raoul, in vece di allontanarlo dalla figlia di Alberto del Rocher, lo avvicinava a lei,

e la prima volta ch' ella aveva veduto Raoul aveva compreso essere di stirpe aristocratica, come egli aveva indovinato quando scorse lei la sua condizione; ma quello che tanto le dispiaceva, quello che era un insulto alla sua buona fede ed un tradimento al suo amore, si era quella pretesa assenza durante la quale Raoul dimenticava la strada del Tempo-Perduto, lasciando solitaria ed in abbandono la sua picciola stanza per venire a prender parte alle feste di Sceaux. Epperò secondo lei Raoul aveva avuto un capriccio di un momento per Batilde, questo capriccio lo aveva portato fin a passare una settimana o due in una soffitta; ma si era stancato ben presto di quella vita che non era la sua, e per non umiliare troppo Batilde aveva imaginato un viaggio, per non affliggerla troppo aveva finto che quel viaggio fosse per lui una sventura; secondo poi un' altra versione di lei, Raoul non avrebbe affatto abbandonato Parigi, o se l'avesse abbandonato, la sua prima visita al di lui ritorno sarebbe stato per tutt' altra parte che per quella che gli avrebbe dovuto essere tanto cara; ma tutto ciò era falso.

Eravi in tale accumulazione di ragioni di che ferire un'amore men suscettibile di quello che non lo fosse quello di Batilde. In modo, che quando Raoul discese alla riva, la povera giovanetta trovavasi discosta da lui appena, quando le fu impossibile di più dubitare che il giovane studente ed il bel signore fossero la stessa persona, quando scorse che quello che fino allora aveva creduto essere un giovane e leale provinciale, offeriva con un' aria elegante e disinvolta il braccio alla fie-

ra signora del Maine, ogni forza l'abbandonò, e sentendo le ginocchia mancarle, gettò quel doloroso grido che aveva risonato fin nel più profondo del cuore di d'Harmental, ed era svenuta.

Nel riaprire gli occhi ella trovò presso di lei madamigella Delaunay, che le prodigava con inquietudine le più premurose cure; ma siccome era impossibile d'indovinare la vera causa dello svenimento di Batilde, e che d'altronde quello svenimento non aveva durato che un'istante, la giovanetta, togliendo pretesto dall'emozione che aveva provata, non ebbe molta pena a far credere una tal cosa alle persone che la circondavano. Madamigella Delaunay solamente insistette un poco perchè invece di ritornare a Parigi rimanesse a Sceaux; ma Batilde aveva premura di abbandonare quel palagio in cui aveva veduto Raoul senza che questi l'avesse veduta. Ella pregò dunque con quell'accento che non ammette repliche nè rifiuti, e la carrozza che doveva ricondurla a Parigi tosto ch'ella avesse finito di cantare, essendo pronta montò in essa e partì.

Giungendo, siccome Nanetta era prevenuta del di lei ritorno, ella la rinvenne che l'aspettava. Buvat benanche avea voluto vegliare per abbracciare Batilde al di lei ritorno ed avere delle notizie della gran festa. Ma Buvat, come ben si sa, era un'uomo di costumi regolati. Mezzanotte era la sua più lunga veglia, e giammai non aveva oltrepassata una tale ora, di guisa che quando giunse il suono della mezzanotte ebbe un bel andare sù e giù per la stanza, grattarsi il na-

so colla barba di una penna e cantare la sua favorita canzone, il sonno la vinse su tutte coteste distrazioni, e fu giuocoforza andarsi a coricare, il che aveva fatto raccomandando a Nanetta di avvisarlo la domane, subito che Batilde sarebbe visibile.

Come di leggieri si può pensare, Batilde fu contentissima di trovare Nanetta sola; la presenza di Buvat, nella situazione di spirito in cui ella era, l'avrebbe molestata oltremodo. Avvi ne' cuori delle donne, a qualunque età che il loro cuore sia giunto, una tal simpatia per i dispiaceri amorosi che non si trova mai in quelli degli uomini. Si buono e sì consolante che fosse quel cuore dinanzi Buvat, Batilde non avrebbe osato di piangere; ma alla presenza di Nanetta ella proruppe in lagrime.

Nanetta fu molto sconsolata nello scorgere la sua padroncina, ch'ella si aspettava di vedere ritornare tutta fiera ed allegra del trionfo che non aveva potuto mancare di ottenere in quello stato, onde ella azzardò le più pressanti dimande, ma a tutte queste, Batilde si contentò di rispondere crollando il capo, che non era nulla, assolutamente nulla. Nanetta comprese bene che la migliore cosa era di non insistere in un momento in cui la sua giovane padrona pareva tanto decisa a tacersi, e si ritirò nella propria stanza che, come abbiam detto, era contigua a quella di Batilde.

Ma là, la fedele Nanetta non potè resistere a quella curiosità insita in lei che la spingeva a vedere quello che faceva la sua padrona; e guardando pel buco della toppa, la vide dap-

prima inginocchiarsi singhiozzando dinanzi al crocifisso ove l'aveva rinvenuta tanto spesso a pregare, poscia alzarsi, e come avesse ceduto ad una impulsione più forte di lei, andare ad aprire la finestra e guardar quella di rincontro. D'allora non vi cadde più dubio per Nanetta. Il dolore di Batilde era un dolore di amore; e le veniva da parte del bel giovane che abitava dall'altra parte della strada. D'allora, Nanetta si tranquillizzò un poco; le donne compiangono i dispiaceri di amore al di sopra di tutti gli altri, ma sanno del pari per esperienza che essi possono volgere a buon fine, di guisa che ogni dolore di questo genere si compone metà di dolore e metà di speranza. Nanetta si coricò dunque più tranquilla che se non avesse penetrata la cagione del pianto di Batilde.

Batilde dormì poco e male; i primi dolori e le prime gioie dell'amore ànno lo stesso risultato. Ella svegliossi dunque cogli occhi rossi e tutta rotta. Avrebbe desiderato di dispensarsi di vedere Buvat, sotto un pretesto qualunque; ma già Buvat inquieto, avea fatto chiedere due volte a Nanetta se Batilde fosse visibile. Questa dunque richiamò tutto il suo coraggio ed andò sorridendo a presentare la sua fronte a baciare al buon tutore.

Ma a Buvat gli parlava troppo bene il cuore per lasciarsi ingannare da un sorriso, ed il dolore di Batilde subito gli fu palese. Come di leggieri comprendesi, Batilde negò di non essere nel suo stato naturale, e Buvat finse di crederla, giacchè ben comprendeva che se avesse dimostrato il contrario l'avrebbe contrariata,

ma se ne andò al suo uficio tutto pensieroso per non aver potuto sapere quello che attristava la sua povera Batilde.

Quando egli fu partito, Nanetta si avvicinò a Batilde che, una volta sola, erasi gettata su di una seggiola, col capo appoggiato in una mano e coll' altra pendente, mentre che Mirza, accovacciata ai suoi piedi e non comprendendo nulla a quell' abbattimento, gemeva tutto dolcemente; la buona donna rimase per un istante in piedi presso la padroncina a contemplarla con un' amore quasi paterno, poscia, dopo un poco, vedendo che Batilde rimaneva muta, ella ruppe il silenzio e le chiese:

— La signorina soffre sempre?

— Sì, mia buona Nanetta, sempre.

— Se volesse aprire la finestra, questo le recherebbe forse del bene.

— Oh! no, no, Nanetta, grazie; questa finestra deve rimanere chiusa.

— Ciò accade perchè la signorina ignora forse..

— No, Nanetta, lo so.

— Che quel bel giovanotto di rincontro è ritornato da stamane...

— Ebbene! Nanetta, disse Batilde rialzando il capo e guardando quella buona donna con un leggiero miscuglio di severità, che vi à di comune tra quel giovane e me?

— Scusatemi, signorina, rispose Nanetta; ma credeva ... pensava...

— Che pensevate?., che credevate?..

— Che voi vi foste doluta della di lui assenza, e che bramaste il suo ritorno.

— Avete torto.

— Scusate, signorina; ma egli a quel che sembrava aveva un' aria tanto distinta.

— Troppo, Nanetta, troppo per la povera Batilde.

— Troppo, signorina, troppo distinta per voi, esclamò Nanetta. E come; che non valete forse tutti i be' signori del mondo? D'altronde, non siete nobile voi?

— Io sono quel che l'apparenza mi dimostra, Nanetta, cioè una povera giovanetta, della tranquillità, dell'amore e dell' onore della quale ogni gran signore crede impunemente potersi far giuoco. Vedi bene, buona Nanetta, ch'è mestieri che questa finestra rimanga chiusa, e che io non rivegga più colui.

— Mio Dio! signorina, Batilde, ma che volete dunque farlo morire di crepacuore, quel povero giovane? Fin dall' alba di questa mattina egli non si stacca dalla finestra, e con un' aspetto tanto tristo, che avvi veramente da spezzarsi il cuore.

— Ebbene! cosa preme il suo tristo aspetto a me? che mi fa quel giovane? io nol conosco, non so nemmeno il suo nome. È uno straniero ch' è venuto ad abitare là da pochi giorni solamente, che domani se ne andrà forse, come se n' è andato già. Se vi avessi fatto attenzione, avrei avuto torto, Nanetta, ed invece d' incoraggiarmi in un' amore che sarebbe per me una follia, dovresti al contrario, supponendo che tale amore esistesse, farmene comprendere tutto il ridicolo e particolarmente tutto il periglio.

— Ma Dio mio! signorina, e perchè tutto

ciò? Bisognerà certamente che un giorno o l'altro voi facciate all'amore, le povere donne son condannate a passar per là. Ebbene! dappoichè fa duopo assolutamente amare, in fin de' conti, vale meglio amare un bel giovane che à l'aria nobile come un re, e che dev' essere molto ricco, giacchè non fa nulla.

— Ebbene, Nanetta, cosa diresti se questo giovane che ti sembrava sì semplice, sì leale e buono, non fosse altro che un perverso, un traditore, un mentitore.

— Oh cielo! signorina, direi che tutto ciò è impossibile.

— Se ti dicessi che questo giovane che abita una soffitta, che si mostra alla finestra coperto di abiti tanto semplici, era jeri a Sceaux dando il braccio alla signora del Maine in divisa di colonnello.

— Quel che direi signorina? Direi che finalmente il clemente Iddio è giusto inviandovi qualcuno degno di voi. Santa Vergine! un colonnello, un'amico della duchessa del Maine! Oh! signorina Batilde, voi sarete contessa, son io che vel dico, e non è poi cosa esorbitante per voi, ed è anzi giustissimo giacchè lo meritate; e se la Provvidenza dasse a ciascuno la sua porzione, non è il titolo di contessa che vi meritereste, ma di duchessa, di principessa, di regina, sì, di regina di Francia. Orbè! la signora di Maintenon non lo è stata forse?

— Non vorrei esserlo come lei, mia buona Nanetta.

— Come lei, non dico. D' altronde non è poi il re che voi amate, non è vero, signorina?

— Non amo alcuno, Nanetta.

— Son troppo onesta per darvi una mentita, signorina. Ma non fa nulla; vedete, voi avete l'aspetto ammalato, ed il primo rimedio per una giovanetta che soffre è l'aria, è il sole. Vedete i poveri fiori quando si chiudono in casa, essi fanno come voi, impallidiscono. Lasciatemi aprire la finestra.

— Nanetta, ve lo proibisco. Andate per le vostre facende e lasciatemi in pace.

— Me ne vado, signorina, me ne vado, poichè mi scacciate, disse Nanetta portando il lembo del di lei grembiale agli occhi. Ma se fossi al posto di quel giovanotto, saprei ben io cosa fare.

— E che fareste?

Verrei a scusarmi da me stesso, e son sicuro che quando anche egli avesse de' torti voi lo perdonereste.

— Nanetta, disse Batilde tremando, se mai venisse, vi proibisco assolutamente di riceverlo, mi avete compresa?

— Va bene, signorina, non sarà ricevuto affatto, comechè per altro non è cosa ben fatta poi porre la gente alla porta.

— Ben fatta o no, voi farete quello che vi ò ordinato, disse Batilde a cui la contraddizione dava quelle forze che sarebbero mancate se fosse stata lusingata nel suo parere; ed ora desidero di rimaner sola.

Nanetta uscì.

Rimasta sola, Batilde proruppe in lagrime, la sua forza non era che l'orgoglio; ma ella era ferita nel più profondo del cuore, e la finestra rimase chiusa.

Noi non seguiremo questo povero cuore in tutt' i suoi palpiti, in tutte le sue angosce, in tutte le sue sofferenze. Batilde credevasi la donna più sventurata del mondo, come d'Harmental se ne credeva l'uomo.

Alle ore quattro e qualche minuto, Buvat si ritirò, come abbiam detto. Batilde riconobbe le tracce che l'inquietudine aveva lasciato sulla di lui buona e grossa fisonomia, e fece tutto quello che potè per tranquillarlo. Sorrise, scherzò, gli tenne compagnia in tavola, ma tutto ciò non recò la calma affatto a Buvat; onde dopo il desinare egli propose alla sua pupilla, come uno svagamento a cui nulla doveva opporsi, una passeggiata sul terrazzo. Batilde pensando che se vi si rifiutasse, Buvat resterebbe a lei vicino, fece sembiante di accettare, e salì con Buvat nella di lui stanza; ma giunta colà tolse il pretesto di dover scrivere una lettera di ringraziamento al signor di Chaulieu, per la gentilezza che avea avuto di presentarla alla signora del Maine, e lasciando il suo tutore alle prese con Mirza, scese di bel nuovo.

Dieci minuti dopo, intese Mirza che raspava alla porta ed andò ad aprire.

Mirza entrò saltellando, con delle dimostrazioni di sì pazza gioia, che Batilde capì che l'era accaduto qualche cosa di straordinario; la guardò allora con più attenzione, e vide la lettera legata al suo collare. Siccome questa era la seconda ch'essa portava, Batilde non ebbe mestieri di lavorar troppo col cervello per indovinare da dove veniva quella lettera e chi l'aveva scritta.

La tentazione era troppo forte perchè Batil-

de vi avesse resistito. Alla vista di quella carta che racchiudeva il destino della sua vita, la giovanetta credette che gliene sarebbe venuto del male. Ella la disigillò tremante, spiegandola con una mano mentre che coll'altra accarezzava Mirza, che, in piedi sulle sue zampette di dietro danzava con grande gioia per essere divenuta un personaggio così importante.

Batilde aprì la lettera e la guardò due volte senza potere capirne una sol linea; avea come una nube innanzi agli occhi.

La lettera, quantunque dicesse molto, non diceva ancora abbastanza. Protestava dell'innocenza e chiedeva perdono. Parlava di strane circostanze che richiedevano il segreto. Ma sopra ogni cosa diceva che quegli che l'aveva scritta era amante pazzo. Ne risultò che senza rassicurare completamente Batilde, quella lettera le fece un gran bene.

Intanto Batilde per un avanzo di rancore muliebre, rimase rigorosa fin alla dòmane. Da quando Raoul confessavasi colpevole, bisognava bene che fosse punito. La povera Batilde non pensava che la metà della punizione ch'ella infliggeva al suo vicino ricadeva su di sè stessa.

Nondimeno l'effetto di quella lettera, sebbene fosse tuttavia incompleto, aveva già una tale efficacia che quando Buvat discese dal terrazzo, la trovò infinitamente meglio di quando l'aveva abbandonata un'ora innanzi. Il suo bel colorito l'era ritornato, la sua gaiezza era più franca e le sue parole avevano cessato di essere mordaci come l'erano state il giorno innanzi. In conseguenza, quella sera, siccome do-

veva lavorare, egli risalì nella propria stanza alle ore otto, e lasciò Batilde, che si doleva di essersi coricata il giorno innanzi alle ore tre del mattino, libera di coricarsi quando più le piacesse.

Ma Batilde rimase desta; giacchè ad onta della di lei veglia del giorno antecedente, non aveva punto il menomo desiderio di dormire. Ma era tranquilla, contenta e felice, mentre sapeva che la finestra del suo vicino era aperta, ed alla di lui perseveranza ella indovinava la sua ansietà. Due o tre volte le venne il desiderio di farla cessare, andando a dire al colpevole che, mediante una spiegazione qualunque il suo perdono gli sarebbe accordato; ma le sembrava che procedendo in tal guisa verso di Raoul, era più di quello che non dovesse fare una giovanetta della sua età e nella sua situazione, epperò rimise la cosa alla domane.

Secondo il consueto Batilde la sera fece la sua preghiera, e secondo il consueto Raoul si trovò per metà nella di lei preghiera.

La notte ella sognò che Raoul stava alle sue ginocchia, ed eran tante le buone ragioni ch'egli dava sul conto di sè, ch'era lei che confessavasi essere colpevole e che gli chiedeva perdono.

Così la mattina risvegliossi ben convinta di essere stata di una spaventevole severità, e non potendo farsi ragione come avesse potuto avere il coraggio di far sofferire per tanto tempo il povero Raoul.

Ne risultò che il primo movimento di lei fu di andare alla finestra ed aprirla; ma nell'andarvi scorse a traverso un'impercettibile apertura, il bel giovane alla sua. Una tal vista la

fermò di botto. Non sarebbe una confessione ben completa quella finestra aperta da lei? Meglio valeva aspettare l'arrivo di Nanetta, la quale l'aprirebbe affatto naturalmente, ed in tal modo il vicino non avrebbe troppo a prevalersi della di lei indifferenza.

Nanetta venne; ma era stata molto sgridata il giorno innanzi a riguardo di quella misera finestra perchè arrischiasse una seconda rappresentazione della stessa scena; epperò si guardò bene di avvicinarsi ad essa e si dette ad acconciare la stanza e ripulirla senza parlare punto di darle dell'aria. In capo ad un'ora presso a poco impiegata in questa cura abituale della mattina, Nanetta uscì senza aver nemmeno toccato le portiere, e a Batilde venivano le lagrime agli occhi.

Buvat discese a prendere il caffè con Batilde, com'era la sua abitudine. Batilde sperava che entrando Buvat le avesse chiesto perchè stasse chiusa in tal guisa, e che ciò sarebbe un'occasione per lei di dirgli di aprire la finestra; ma Buvat aveva ricevuto il giorno innanzi dal conservatore della Biblioteca un novello ordine di classificazione per i manoscritti, e Buvat era tanto preoccupato di un tal lavoro che non fece ad altro attenzione che al buon aspetto di Batilde, sorbì il caffè cantando la sua prediletta canzone, ed uscì senza far punto attenzione a quelle portiere sì tristamente abbassate. Per la prima volta, Batilde fece contro di Buvat un movimento d'impazienza che rassomigliava quasi ad un movimento di collèra; e le parve che il suo tutore avesse pochissima attenzione per lei per

non accorgersi ch' ella doveva soffocare in una stanza ermeticamente chiusa.

Rimasta sola, Batilde cadde sopra una sedia. Da sè stessa si era messa in un' imbarazzo da cui diveniva impossibile di uscirne. Bisognava o dare gli ordini a Nanetta perchè aprisse la finestra, ed essa non lo voleva, o aprire la finestra da sè stessa, e non lo poteva.

Era mestieri dunque aspettare; ma fino a quando? Aspettare fino alla domane, fino al posdomani forse. E fino allora, che avrebbe pensato Raoul? Non s'impazienterebbe di quella esagerata severità? Se Raoul avesse abbandonata di bel nuovo quella stanza per quindici giorni, per un mese, per sei settimane. . . per sempre... forse... Batilde ne sarebbe morta. Ben comprendeva che senza Raoul non poteva più vivere.

Nanetta era andata nel sobborgo Sant' Antonio, e la sua assenza doveva dunque durare due ore. Che fare durante queste due ore? Sarebbe stato tanto piacevole di passarle alla finestra; era un delizioso tempo, a giudicarne almeno dai raggi del sole che penetravano a traverso le portiere. Batilde si sedette, cavò di bel nuovo la lettera dal suo giustacuore, ella l'aveva imparata a memoria, ma non importa, la rilesse. Come, nel ricevere una simile lettera, ella non si era arresa immantinenti! Essa era sì tenera e sì appassionata, che ben si sentiva che quegli che l'aveva scritta, l'aveva scritta con gli accenti del cuore. Oh! s' essa potesse solamente ricevere una seconda lettera!

Questo era un pensiero, che attraversò la mente di Batilde, ed ella gettò gli occhi su di

Mirza, quella gentile messaggiera. La prese nelle sue braccia, baciò teneramente la sua sottile e spiritosa testa; poscia tutta tremante la povera giovanetta, come se commettesse un delitto, andò ad aprire la porta della scala.

Un giovane era in piedi dinanzi quella porta, allungando la mano al campanello.

Batilde gettò un grido di gioia ed il giovane un di amore.

Quel giovane era Raoul.

CAPITOLO XXIX.

IL TERZO CIELO.

Batilde indietreggiò, giacchè sentiva che sarebbe caduta nelle braccia di Raoul.

Raoul, dopo avere con vivacità chiusa la porta, fece qualche passo e cadde ai piedi di Batilde.

I due giovani si guardarono con un indicibile sguardo di amore, poscia i loro due nomi scambiati in un duplice grido fuggirono dalle loro bocche, le loro mani si chiusero in una stretta elettrica, e tutto fu dimenticato.

Questi due poveri cuori a cui pareva che avevano tante cose da dirsi battevano l'un contro l'altro e rimanevano muti. Tutta la lor anima era passata ne'loro occhi, ed eglino si parlavano con quella eloquente voce del silenzio che, in amore, dice tante cose, e che à sull' altra il vantaggio di non mai mentire.

Rimasero in tal guisa qualche minuto. Finalmente Batilde intese che le lagrime le venivano agli occhi; di poi gettando un sospiro, ed in-

dietreggiando come per rinvenire la respirazione nel suo oppresso petto, esclamò:

— Oh! mio Dio! mio Dio! quanto ò sofferto!

— Ed io, io del pari, disse d'Harmental, io che ò verso di voi l'apparenza di tutt'i torti e che intanto sono innocente.

— Innocente? disse Batilde alla quale, per una reazione affatto naturale, ritornavano i suoi primi dubì.

— Sì, innocente, soggiunse il cavaliere.

Ed allora egli raccontò a Batilde tutto quello della propria vita che aveva il diritto di raccontarle, cioè il duello con La Fare; come in seguito di quel duello era venuto a nascondersi nella strada del Tempo-Perduto; come l'avea veduta, come l'avea amata; la sua maraviglia scoprendo successivamente in lei la donna distinta, l'abile pittrice, la musicante di prim'ordine; la sua gioia quando avea creduto di scorgere ch'egli non l'era del tutto indifferente; la sua felicità quando incominciò a credere essere da lei amato; finalmente le disse il suo contento quando avea ricevuto, come colonnello dei carabinieri, l'ordine di condursi in Brettagna, e come quest'ordine portasse che al suo ritorno avesse dovuto render conto della sua missione a S. A. S. la signora duchessa del Maine innanzi di recarsi a Parigi. Egli era dunque giunto direttamente a Sceaux, ignorando quello che vi si faceva, e credendo di non aver altro da fare che di lasciarvi passando dei dispacci, quando al contrario erasi trovato in mezzo ad una magnifica festa a cui era stato, suo malgrado, ma a causa della posizione che occupava presso

del signor duca del Maine, forzato a prendervi parte. Un tal racconto fu terminato con delle espressioni di dispiacere, con delle parole di amore e con delle proteste di fedeltà tali che Batilde non fece quasi più attenzione alle prime parti del discorso per non occuparsi e non ricordarsi che della fine.

Veniva ora la volta di Batilde. Ella del pari avea una lunga istoria a raccontare a d'Harmental; ma in questa istoria non eranvi nè reticenze nè oscurità. Non trattavasi dell istoria di un' epoca della di lei vita, ma dell' intera sua vita. Batilde, con una certa fierezza di far conoscere al suo amante essere di lui degna, ne intraprese il racconto, e dapprima dipinse a vivi colori la sua fanciullezza, le carezze di un padre e di una madre; poscia il suo stato di orfana ed in ultimo quello di abbandonata. Fu allora che le apparve Buvat, quell' uomo dal viso volgare e dal cuore sublime, ed ella raccontò tutte le cure, le bontà, l'amore ch' egli ebbe per la povera pupilla. Passò in rassegna la sua noncurante giovanezza e la sua pensierosa adolescenza. Finalmente giunse all'istante in cui per la prima volta aveva veduto d'Harmental. E ad un tal punto sorrise arrossendo, giacchè sentiva bene che non avea nulla più da dirgli.

Ma non era così. Soprattutto quello che Batilde credeva di non aver bisogno di far sapere al cavaliere era per lo appunto quello che questi voleva assolutamente sapere dalla di lei bocca, onde egli non le fece grazia di alcun particolare. La povera giovanetta ebbe un bell' indugiare, arrossire, abbassare gli occhi: le fu

mestieri aprire il suo povero cuore virginale, mentre che d'Harmental, in ginocchio dinanzi a lei, raccoglieva fin alle sue minime parole; poscia, quando ella ebbe terminato, le fu duopo ricominciare di bel nuovo, giacchè d'Harmental non si stancava di udirla, tanto era felice di sentirsi amato da lei, tanto era fiero di poterla amare.

Due ore eran passate come due secondi, e que' giovani erano tuttavia là, d'Harmental alle ginocchia di Batilde, e Batilde presso di lui, stringendosi entrambi le mani e fissandosi a vicenda, quando si sonò tutto ad un tratto alla porta. Batilde gettò uno sguardo su di un picciolo orologio collocato in un'angolo della stanza. Eran le quattro e sei minuti; non vi cadeva dubio, Buvat era che si ritirava.

Il primo movimento di Batilde fu quello del timore, ma tosto la rassicurò sorridendo Raoul; egli aveva il pretesto che gli aveva somministrato l'abate Brigaud. I due amanti scambiarono dunque ancora un' ultima stretta di mano, ed un' ultimo sguardo, poscia Batilde andò ad aprire la porta al tutore, che incominciò, secondo la sua abitudine, per abbracciarla e baciarla in fronte, e che solamente dopo aver ciò fatto, si accòrse di d' Harmental.

La sorpresa di Buvat fu grande; era la prima volta che un' altr'uomo entrasse in casa della sua pupilla. Fissò su di d'Harmental due grossi occhi maravigliati ed aspettò, alzando ed abbassando il bastone a battuta, ma senza toccar il pavimento. Gli pareva di conoscere vagamente quel giovane.

D' Harmental si appressò a lui con quella facilità della quale le persone di una certa classe non ànno nemmen l' idea, e gli disse:

— È al sig. Buvat che ò l' onore di parlare?

— Per lo appunto, signore, rispose Buvat inchinandosi e saltando al suon di quella voce ch' egli credeva riconoscere, come aveva creduto benanche riconoscere quella fisonomia; e tutto l' onore è dal mio canto, vi prego credere.

— Conoscete l' abate Brigaud? proseguì d'Harmental.

— Sì, signore, perfettamente! l' amico della signora Denis, non è egli vero?

— Per lo appunto, soggiunse d'Harmental, il confessore della signora Denis.

— Lo conosco; un' uomo di molto spirito, signore, di molto spirito.

— È giusto questo. Non vi siete, signore Buvat, qualche volta diretto a lui per avere da copiare?

— Sì, signore, giacchè io son copista, per servirvi, e Buvat s' inchinò.

— Ebbene! disse d' Harmental restituendogli il saluto, quel caro abate Brigaud, ch' è mio tutore, onde sappiate, signore, a chi parlate, vi à trovato un buon affare, presso un gran signore.

— Ah! davvero! Sedetevi vi prego, signore.

— Grazie. Vi sono obbligato.

— E qual' è questo buono affare, e questo gran signore?

— Il principe di Listhney, strada della Chiatta, n. 10.

— Un principe, signore, un principe?

—Sì, uno Spagnuolo, credo, ch' è corrispondente del *Mercurio di Madrid*, e che gli manda tutte le notizie di Parigi.

—Ma è una scoperta maravigliosa, signore.

—Una vera scoperta, avete detto bene, che vi darà un po' da fare, è vero, giacchè tutt' i suoi dispacci sono in ispagnuolo.

— Diavolo! diavolo! esclamò Buvat.

—Sapete lo spagnuolo? chiese d' Harmental.

— No, signore; non lo credo, almeno.

— Non importa, proseguì il cavaliere sorridendo del dubio di Buvat; voi non avete duopo di sapere una lingua per far delle copie in questa lingua.

— Io, signore, copierei anche il cinese, purchè il carattere fosse ben chiaro e ben formato. Spinta ad un certo punto, signore, la calligrafia è un' arte d' imitazione come il disegno.

— E so che sotto un tal rapporto, sig. Buvat, soggiunse d'Harmental, voi siete un grande artista.

— Signore, disse Buvat, voi mi confondete. Ora, senza indiscrezione, posso chiedervi a qual' ora troverò Sua Altezza?

—Quale altezza?

—Sua Altezza il principe di... non mi ricordo più il nome.... che voi mi avetè detto, signore; che mi avete fatto l' onore di dirmi, soggiunse Buvat, correggendosi.

— Ah! il principe di Listhney!

— Per lo appunto.

— Esso non è altezza, mio caro sig. Buvat.

— Scusatemi, ma credeva che tutt' i principi...

— Oh! vi à principe e principe.., Questi è un

principe di terz' ordine, e purchè lo chiamiate signore, sarà molto soddisfatto.

— Credete così?

— Ne son sicuro.

— E quando lo potrò trovare, se vi piace?

— Ma tra un'ora se vi piace; dopo il vostro desinare, per esempio, dalle cinque alle cinque e mezzo. Vi ricordate l'indirizzo?

— Sì, strada della Chiatta, n. 10. Benissimo! signore, Benissimo! Non mancherò.

— Così dunque, disse d' Harmental, avrò l'onore di rivedervi. E voi, signorina, soggiunse volgendosi a Batilde, ricevete i miei ringraziamenti, per la bontà che avete avuta di tenermi compagnia aspettando il signor Buvat, bontà di cui ne conservo, vi giuro, un' eterna riconoscenza.

E pronunziate tali parole, lasciando Batilde interdetta di quella potenza che le aveva comunicata su sè stessa l'abitudine di simili situazioni, d' Harmental, con un ultimo saluto, si congedò da Buvat e dalla di lui pupilla.

— Questo giovane è davvero molto amabile, disse Buvat.

— Sì, molto amabile, rispose macchinalmente Batilde.

— Solamente, è una cosa straordinaria, giacchè mi sembra che l' abbia veduto non mi ricordo dove.

— Ciò è possibile, soggiunse Batilde.

— E quella sua voce, proseguì Buvat, son certo che quella sua voce non mi è affatto sconosciuta.

Batilde tremò; dappoichè si ricordò la sera

in cui Buvat erasi ritirato tutto spaventato, dopo quello che gli era accaduto nella strada dei Buoni-Fanciulli, e d'Harmental non le aveva detto nulla che avesse avuto rapporto a quell' avventura.

In questo momento Nanetta entrò annunziando che il desinare era pronto. Buvat, ch'era premuroso di andare dal principe di Listhney, passò il primo nella piccola sala da pranzo.

— Ebbene! signorina? disse a bassa voce Nanetta, è ritornato dunque il bel giovane?

— Sì, Nanetta, sì, rispose Batilde alzando gli occhi al cielo con un'espressione di gratitudine infinita; sì, ed io sono felice.

Ed ella passò nella stanza da pranzo, ove, dopo aver poggiato il cappello sul bastone ed il bastone in un angolo, Buvat l'aspettava, battendo, come era la sua abitudine ne' suoi momenti di soddisfazione le mani sulle cosce.

In quanto a d'Harmental, non si trovava men felice di Batilde; era amato, n'era ben certo, Batilde glielo aveva confessato collo stesso piacere ch'ella aveva avuto nell' udirlo dalla di lui bocca. Egli era amato, non più da una povera orfana, da una donnicciuola di bassa condizione, ma da una giovanetta aristocratica, il cui padre e madre avevano occupato, alla corte di *Monsieur* e del di lui figlio, di quelle cariche che a quell' epoca erano tanto più onorevoli in quanto riavvicinavano maggiormente ai principi. Nulla vietava dunque a Batilde e d'Harmental di amarsi, e se vi rimaneva un intervallo sociale fra di essi, ciò era tanto poca cosa che Batilde non avea che un passo a fare per sa-

lire e d'Harmental uno per discendere, ed entrambi si sarebbero incontrati a metà di cammino. Egli è vero che d'Harmental dimenticava una cosa, una sola cosa; questa era quel segreto ch'erasi creduto obbligato di tacere a Batilde per non essere il suo, era quella cospirazione che scavava sotto i suoi piedi un'abisso che da un'istante all'altro poteva inghiottirlo. Ma d'Harmental era lungi dal vedere le cose sotto un tale aspetto; d'Harmental era sicuro di essere amato, ed il sole dell'amore fa alla vita anche la più trista e più abbandonata un'orizonte color di rosa.

Dalla sua parte, Batilde non aveva alcun dubio dispiacevole sull'avvenire; la parola maritaggio non era stata affatto pronunciata tra lei e d'Harmental, è vero; ma i loro cuori eransi mostrati l'uno per l'altro in tutta la lor purezza, e non v'era punto contratto scritto che valesse uno sguardo, che uguagliasse una stretta di mano di Raoul. In tal guisa, quando dopo il pranzo, Buvat felicitandosi della buona fortuna che gli veniva, prese il bastone ed il cappello per andare dal principe di Listhney, e che Batilde rimase sola nella propria stanza, ella cadde in ginocchio per ringraziare Iddio, e terminata la preghiera, se ne andò, allegra e confidente, ad aprire da sè stessa, senza esitazione come senza vergogna, quella sventurata finestra per tanto tempo chiusa. Riguardo a d'Harmental, da quando erasi ritirato, non aveva abbandonato la sua.

In capo ad un'istante, gli amanti erano convenuti su tutto il loro avvenire: la buona Nanetta

sarebbe messa interamente nella confidenza. Tutt' i giorni, quando Buvat, uscirebbe d'Harmental salirebbe e resterebbe presso di Batilde due ore; il rimanente della giornata si parlerebbero dalla finestra, e quando per azzardo sarebbero costretti di tenere le finestre chiuse, si scriverebbero. Verso le sette della sera, videsi spuntare Buvat al canto della strada Montmartre; egli camminava col suo passo il più maestoso e più grave, tenendo un involto di carta in una mano ed il bastone nell'altra. Si scorgeva al suo sguardo ch' era accaduto qualche cosa di ben grande nella sua vita. Buvat era stato introdotto in casa del principe ed aveva parlato a lui in persona.

I due giovani non si avvidero di Buvat che quando egli giunse sotto alle loro finestre, epperò d'Harmental chiuse immantinenti la sua.

Batilde era rimasta per poco inquieta. Da quando d'Harmental aveva parlato a Buvat del principe di Listhney, ella aveva creduto che Raoul, sorpreso in sua casa, avesse inventato quell'istoria per coonestare la sua presenza. Non avendo avuto punto il tempo di chiedergli una spiegazione, e non osando dissuadere Buvat di andare alla strada della Chiatta, lo aveva veduto partire con un certo rimorso. Ella amava Buvat con tutta la riconoscenza del cuore. Buvat era per lei qualche cosa di sacro, che il suo rispetto doveva guarentire eternamente dal ridicolo; Batilde aspettò dunque con ansietà il suo ritorno per giudicare dalla di lui fisonomia quel ch' era accaduto. La fisonomia di Buvat era gaia.

— Ebbene! piccolo papà? chiese Batilde con un residuo di timore.

— Ebbene! ò veduto Sua Altezza, rispose Buvat.

Batilde respirò.

— Ma scusatemi, piccolo papà, soggiuns'ella sorridendo, sapete bene che il signor Raoul vi à detto che il principe di Listhney non à diritto a questo titolo, non essendo principe che di terz' ordine.

— Io lo guarentisco di primo, e sosterrò che gli spetta l'altezza, disse Buvat. Un principe di terz' ordine, per bacco! Un' uomo di cinque piedi ed otto pollici, pien di maestà, e che getta i luigi d'oro come fossero delle nocciuole! Un' uomo che paga ogni copia quindici lire la pagina, e che mi à dato venticinque luigi anticipati.... Un principe di terz' ordine!.... Ah sì davvero!...

Allora venne un' altro timore nell' animo di Batilde, il che era che quella pretesa conoscenza che Raoul procurava a Buvat non fosse un mezzo indiretto per far accettare al buonuomo un danaro che egli crederebbe aver guadagnato. Questo timore recava con sè qualche cosa di umiliante che chiuse il cuor di Batilde. Ella volse gli sguardi alla finestra di d'Harmental, e vide il giovane che la guardava con tanto amore da un' angolo della di lui stanza, in modo che non pensò ad altra cosa che a guardarlo anch' essa, e ciò con tale abbandono che lo stesso Buvat, quantunque fosse pochissimo abile di sorprendere negli altri quel genere di sentimento, si accorse della preoccupazione del-

la di lui pupilla, e si avvicinò a lei senza malizia per vedere quello che attirasse in tal guisa la sua attenzione. Ma d'Harmental vedendo comparire Buvat lasciò cadere le portiere, in maniera che non potè il buonuomo togliersi la curiosità.

— Così dunque, piccolo papà, disse vivamente Batilde, che temeva che Buvat non si fosse accorto di qualche cosa, e che voleva rimuovere la sua attenzione, voi siete contento?

— Contentissimo. Ma è mestieri che ti dica una cosa.

— Quale?

— Mio Dio! come abbiamo lo spirito tanto debole. . . .

— Che vi è accaduto dunque?

— Quel che mi è accaduto? Tu ti ricordi, che io ti aveva detto che credeva riconoscere la fisonomia e la voce di quel giovane, ma che non poteva ricordarmi nè il dove nè il come.

— Sì, mi pare che mi diceste questo.

— Ebbene, mi è accaduto che nel attraversare la strada dei Buoni-Fanciulli per guadagnare il Ponte-Nuovo arrivando di rincontro al n.° 24 mi è passato come un improviso lampo sulla mia mente, e mi è paruto di riconoscere in quel giovane lo stesso che vidi in quella famosa notte a cui non penso mai senza tremare.

— Davvero, piccolo papà? disse Batilde tremando fra sè. Ah! quale idea! Oh! che follia!

— Sì, che follia! giacchè fui quasi sul punto di ritornare. Pensai che cotesto principe di Listhney potrebbe di leggieri essere qualche capo di briganti, e che mi si voleva forse attira-

re in una caverna; ma siccome io non porto mai addosso danaro, riflettei che i miei timori erano esagerati, e felicemente li combattei col ragionamento.

— Ed ora, piccola papà, siete ben convinto, non è egli vero, soggiunse Batilde, che quel povero giovane ch' è venuto stamane da parte dell' abate Brigaud non à alcuna affinità con quegli cui avete parlato nella strada dei Buoni-Fanciulli?

— Senza dubio. Un capitano di ladri, giacchè sostengo che tale è la sua condizione sociale, un capitano di ladri non sarebbe in relazione con Sua Altezza.

— Oh! ciò mancherebbe di senso commune, disse Batilde.

— Hai pur ragione. Ma dimenticava, ragazza mia, di dirti che spero che mi scuserai se questa sera non rimango con te; ò promesso a Sua Altezza di pormi subito a far le copie per lui, e non voglio mancargli di parola. Buona sera, mia cara ragazza.

— Buona sera, piccolo papà.

E Buvat risalì nella propria stanza, ove si pose immantinenti al lavoro che gli aveva tanto generosamente pagato il principe di Listhney.

In quanto agli amanti, eglino ripresero la loro conversazione interrotta dal ritorno di Buvat, e Dio solo sa a qual' ora le finestre si chiudessero.

CAPITOLO XXX.

IL SUCCESSOR DI FENELON.

In grazia ai patti stabiliti tra' giovani, e che dànno all'amore per qualche tempo contenuto tutta la possibile espansione, tre o quattro giorni trascorsero simili a degli istanti, e durante i quali essi furono gli esseri i più fortunati del mondo.

Ma la terra che pareva essersi fermata per essi non proseguiva meno di volgere per gli altri, e gli avvenimenti che dovevano risvegliarli nel momento in cui meno si aspettavano preparavansi nel silenzio.

Il duca di Richelieu aveva mantenuto la promessa. Il maresciallo di Villeroy, assente dalle Tuglierie per una sola settimana, come l'abbiam detto, vi era stato richiamato il quarto giorno da una lettera del maresciallo che gli scriveva essere la sua presenza più che mai necessaria presso del re; la rosolìa era scoppiata a Parigi ed aveva già attaccate varie persone del Palagio-Reale. Il signor di Villeroy era sùbito ritornato, giacchè, se si ricorda, tutte quelle successive morti che tre o quattro anni innanzi avevano afflitto il regno erano state attribuite alla rosolìa, ed il maresciallo non voleva perdere questa occasione per far mostra della sua vigilanza della quale esagerava l'importanza e soprattutto i risultati. In fatti, in qualità di aio del re, aveva il privilegio di non abbandonarlo che solamente in caso di un ordine dello stesso re, e di rimanere presso di lui

in qualunque circostanza ed in presenza di chicchessia, benanche del reggente. Ora, era particolarmente rispetto al reggente che il duca affettava quelle strane precauzioni, e siccome queste servivano l' odio della signora del Maine e del suo partito, recavano a lui delle continue lodi. A questo tempo ancora si era sparsa da per ogni dove la voce ch' esso avesse trovato sul camino di Luigi XV de'confetti avvelenati che v'eran stati messi non sapevasi da chi. Il risultato di tutto ciò fu un aumento di calunnia contro il duca d' Orléans, che produsse un aumento d' importanza da parte del maresciallo, che aveva finito per persuadere al giovane re ch' egli doveva a lui la vita. In grazia di tale convincimento, aveva acquistato una grande influenza sul cuore di quel povero regio fanciullo, che abituato a temer di tutto, non aveva confidenza ed amicizia che per i signori di Villeroy e di Frejus.

Il signor di Villeroy era per lo appunto l'uomo che faceva pel messaggio di cui lo avevano incaricato, e che, in grazia dell' ordinaria irresolutezza del di lui carattere, aveva esitato per qualche tempo ad incaricarsene. Fu dunque stabilito che il seguente lunedì, giorno durante il quale, per causa delle cene della domenica il reggente vedeva ben di raro il re, le due lettere di Filippo V, sarebbero rimesse a Luigi XV; di poi il signor di Villeroy profitterebbe di tutta quella giornata di solitudine col suo allievo per fargli firmare l' ordine della convocazione degli stati generali, che si spedirebbe seduta permanente e che si renderebbe pubblico la domane, innanzi l' ora della visita del reg-

gente a Sua Maestà; di modo che, per essere inattesa una tal misura, non vi potesse più contravvenire.

Mentre che queste cose tramavansi contro di lui, il reggente seguiva l'abituale sua vita in mezzo ai suoi studî, ai suoi piaceri e soprattutto alle sue familiari contese. Siccome già dicemmo, tre sue figlie gli davano dei seri e reali dispiaceri. La signora di Berry, ch'egli amava più di tutte le altre, giacchè l'aveva salvata da una malattia di cui l'avevano spedita tutt'i più celebri medici, e che, dimenticando ogni ritegno, viveva pubblicamente con Riom, e che minacciava di sposare ad ogni osservazione che le faceva suo padre, strana minaccia, e che in quell'epoca particolarmente, al rispetto che si conservava tuttavia per la gerarchia de' gradi, doveva nel compierla produrre un più gran scandalo che non ne avrebbero prodotti quegli amori che in tutt'altro tempo il matrimonio avrebbe santificati.

Dal canto suo madamigella di Chartres avea mantenuta la risoluzione di farsi religiosa, senza che si avesse potuto scoprire se tale risoluzione fosse, come l'avea pensato il reggente, il seguito di un dispetto amoroso, o come lo sosteneva sua madre, il risultato di una reale vocazione. Egli è vero che proseguiva, comechè fosse novizia, ad abbandonarsi a tutt'i piaceri mondani ch'eran permessi d'introdursi nel chiostro, in maniera ch'ella aveva fatto portare nella sua cella, i suoi fucili, le sue pistole e particolarmente un magnifico assortimento di razzi, di soli, di petardi e di candele romane,

grazie alle quali dava tutte le sere un divertimento pirotecnico alle sue giovani amiche. Del resto non abbandonava il convento di Chelles, ove suo padre veniva a vederla tutt'i mercoledì.

La terza persona della famiglia che dopo le sue due sorelle dava più briga al reggente, era madamigella di Valois, che egli supponeva a buona ragione di essere l'amante di Richelieu, senza che mai nondimeno avesse potuto ottenere una certa prova, comechè avesse messa la sua polizia sulle tracce de' due amanti, e che più di una volta, supponendo che madamigella di Valois ricevesse il duca, fosse entrato da lei in quelle ore che credeva più probabile di potervelo incontrare. Tali sospetti erano ancora aumentati dalla resistenza ch'ella aveva opposta a sua madre, la quale avrebbe bramato farle sposare suo nipote il principe di Dombes, divenuto un'eccellente partito, arricchito com'egli lo era dalle spoglie della grande Madamigella; epperò il reggente aveva tolta una novella occasione per assicurarsi se quel rifiuto fosse cagionato dall'antipatia che le inspirava il giovane principe o dall'amore che portava al suo bel duca, accogliendo le confidenze che gli aveva fatto Plenoeuf, suo ambasciatore a Torino, su di un maritaggio tra la bella Carlotta Aglaè ed il principe di Piemonte. Madamigella di Valois erasi ribellata a questa novella cospirazione contro il suo povero cuore; ma ella avea un bel gemere e piangere, il reggente, ad onta della facile bontà del di lui carattere erasi questa volta pronunciato positivamente, ed i poveri amanti non avevano più alcuna speranza, quando un'i-

nel leso avvenimento era venuto ad infrangere ogni cosa. Madama, madre del reggente, colla di lei franchezza tutta alemanna, aveva scritto alla regina di Sicilia, una delle più assidue sue corrispondenti, che amava troppo per non prevenirla che la principessa, che destinavasi al giovane principe di Piemonte, aveva un' amante, e che questo amante era il duca di Richelieu. Di leggieri si comprende che per quanto fossero avanzate le cose, una simile dichiarazione venendo da una persona di costumi sì austeri quanto lo era la Palatina, aveva dovuto tutto spezzare. Il duca d'Orleans, nel momento in cui credeva avere allontanato da lui madamigella di Valois, aveva dunque saputo tutto ad un tratto la rottura delle trattative. Se n' era dispiaciuto in sulle prime per qualche giorno con Madama, mandando al diavolo quella maniera di scrivere che possedeva la povera principessa Palatina; ma siccome il duca d' Orleans era di un carattere il meno colerico che avesse mai esistito al Mondo, ne aveva tosto riso egli stesso di quella novella scappata epistolare di Madama, svolta come lo era stata d' altronde da quel subbietto da un' altro ben altrimenti importante; trattavasi di Dubois, che voleva ad ogni costo essere arcivescovo.

Abbiam veduto come al ritorno di Dubois da Londra, la cosa era stata dimenticata sotto forma di scherzo, e come il reggente avea ricevuta la raccomandazione di re Guglielmo; ma Dubois non era l' uomo da lasciarsi abbattere da un primo rifiuto. Cambray vacava per la morte, avvenuta a Roma del cardinale La Trèmouille:

questo era uno de'più ricchi arcivescovadi ed uno dei più gran posti della Chiesa: 150,000 lire di rendita vi erano collegate, e come con Dubois il danaro non guastava mai nulla, e che al contrario se ne procurava con tutt' i mezzi possibili, così egli era difficile di dire se fosse più tentato dal titolo di successore di Fenelon che dal ricco beneficio che vi era collegato. Ragione per cui, alla prima occasione, Dubois ritornò a porre sul tappeto l'affare dell' arcivescovado.

Questa volta come la prima, il reggente volle volgere la cosa al comico; ma Dubois divenne più positivo e più pressante. Il reggente non sapeva sopportare una noia, e Dubois incominciava ad annoiarlo colla sua persistenza, di guisa che credendo porre Dubois in imbarazzo lo sfidò a trovare un prelato che avesse voluto consacrarlo.

— Non si tratta di altro? esclamò Dubois tutto allegro, oh! allora son certo del mio affare.

— Impossibile! disse il reggente, che non credeva che la corteggianeria umana giungesse a tanto.

— Lo vedrete, disse Dubois. E uscì in fretta. Scorsi cinque minuti rientrò.

— Ebbene? chiese il reggente.

— Ebbene, rispose Dubois, son pronto, ò rinvenuto l'uomo che chiedeva.

— E chi è mai costui che acconsente a consacrarti?

— Il vostro primo elemosiniere in persona, Altezza.

— Il vescovo di Nantes?

— Nè più nè meno.

— Tressan?

— Egli stesso.

— Impossibile!

— Eccolo, che viene.

In questo momento la porta si aprì; e l'usciere annunziò il signor vescovo di Nantes.

— Venite, monsignore, venite, esclamò Dubois andando al di lui incontro. Sua Altezza Reale ci à onorati entrambi, me nominandomi, come vi ò detto arcivescovo di Cambray, e voi sceglien-dovi per consacrarmi.

— Vescovo di Nantes, chiese il reggente, è realmente che voi acconsentite ad incaricarvi di far dell' abate un arcivescovo?

— I desiderî di Vostra Altezza son degli ordini per me.

— Ma sapete ch' egli non à preso altro che la tonsura, e non à ancora ricevuto nè il suddiaconato, nè il diaconato, nè la messa.

— Che importa, Altezza? interruppe Dubois, ecco il vescovo che vi dirà che tutti questi ordini possono conferirsi in un giorno.

— Ma non avvi esempio di un simile scandolo.

— Così fece Sant' Ambrogio.

— Allora, mio caro abate, disse ridendo il reggente, se ài per te i padri della Chiesa, non ò più da replicare, e ti abbandono al signor di Tressan.

— Ve lo restituirò colla pastorale e la mitra, Altezza.

— Ma vi fa duopo del grado di licenziato, proseguì il reggente, che incominciava a divertirsi di questa discussione.

— Ho la parola dell' università d' Orleans.

— Ma ti fan mestieri degli attestati, delle dimissorie?

— E che non vi è forse Besons?

— Un certificato di buona condotta?

— Ne avrò uno firmato da Noailles.

— Ah! per questo poi ti sfido, abate.

— Ebbene! Vostra Altezza me ne darà uno allora! E che diavolo! la firma del reggente di Francia, credo, che avrà tanto credito a Roma quanto quella di un cattivo cardinale.

— Dubois, disse il reggente, un po' più di rispetto, se ti piace, per i principi della Chiesa.

— Avete ragione, Altezza, non si sa a che si può arrivare.

— Tu cardinale! Ah! per esempio! esclamò il reggente scoppiando dalle risa.

— Giacchè Vostra Altezza non vuol darmi il turchino, (1) soggiunse Dubois, è mestieri che mi contenti del rosso, aspettando di meglio.

— Meglio ancora di cardinale!

— E perchè non potrò un giorno essere papa?

— In fatti, Borgia lo è stato.

— Iddio ne conceda lunga vita ad entrambi, Altezza, e voi vedrete questo e di ben altre cose ancora.

— Per diana! esclamò il reggente, sai che mi burlo della morte?

— Oimè pur troppo!

— Ebbene! tu mi renderai poltrone per curiosità.

— Non vi sarà poi tanto male; e per incominciare, Altezza, non sarebbe mal fatto che sopprimeste quelle escursioni notturne.

(1) Il cordone turchino non potevasi avere che facendo delle prove di nobiltà.

— Perchè ciò?

— Primieramente perchè la vostra vita vi corre dèi rischi.

— E che importa?

— Di poi per un'altra ragione ancora.

— E quale?

— Perchè esse sono, disse Dubois prendendo la sua aria d'ipocrita, un subbietto di scandalo per la Chiesa.

— Vattene al diavolo!

— Vedete, monsignore, disse Dubois volgendosi a Tressan, in mezzo di quali libertini e di quali induriti peccatori son costretto a vivere. Spero che Vostra Eminenza avrà riguardo alla mia situazione, e non sarà troppo severo meco.

— Faremo tutto quello che potremo, monsignore, rispose Tressan.

— E quando? chiese Dubois che non voleva perdere un'ora.

— Subito che sarete in regola.

— Vi chiedo soli tre giorni.

— Bene, il quarto sarò ai vostri ordini.

— Siamo oggi a sabato. A giovedì dunque?

— A giovedì! rispose Tressan.

— Solamente, debbo prevenirti anticipatamente, abate, soggiunse il reggente, che mancherà qualcuno di molta importanza alla tua consacrazione.

— E chi oserebbe farmi tale ingiuria?

— Io.

— Voi, Altezza? Voi vi sarete, e nella vostra tribuna di etichetta.

— Ti rispondo di no.

— Scommetto mille luigi.

— Ed io, ti dò la mia parola di onore.

— Scommetto il doppio.

— Insolente!

— A mercoledì, vescovo di Tressan; alla mia consacrazione Altezza.

E Dubois usci tutto allegro per andare a spandere dappertutto la sua nomina.

Intanto, Dubois erasi ingannato sopra di un punto solamente, sull'adesione del cardinale di Noailles. Per quante minacce gli si avessero potuto fare, fu impossibile di strappargli l'attestato di buona condotta che Dubois erasi lusingato di ottenere da lui. Egli è vero che fu il solo che osasse fare quella santa e nobile opposizione allo scandolo che minacciava la Chiesa. L'università d'Orleans dette le licenze, Besons, l'arcivescovo di Rouen, la dimissoria, e tutto essendo pronto per l'indicato giorno, Dubois partì alle ore cinque del mattino, in abito di caccia per Pontoise, ove rinvenne il vescovo di Nantes, il quale a seconda della parola già data, gli conferì il suddiaconato ed il sacerdozio: a mezzodì tutto era compiuto, ed alle quattro, dopo di esser stato al consiglio di reggenza, che tenevasi all'antico Louvre, per cagione della rosolia, che, come abbiam detto, era scoppiata alle Tuglierie, Dubois si ritirava in sua casa in abito di arcivescovo. La prima persona ch' egli scôrse nella sua stanza fu la Fillon. Questa nella sua duplice qualità di attaccata alla polizia segreta ed agli amori pubblici, aveva il libero accesso presso il ministro a tutte le ore, e ad onta della solennità del giorno, siccome ella diceva di avere delle cose della più alta importanza a communicar-

gli, non si aveva punto osato di negarle l'entrata.

— Ah! per bacco! esclamò Dubois vedendo quella donna, l'incontro non c'è male.

— Per bacco! compare, rispose la Fillon, se sei tanto ingrato da dimenticare i tuoi vecchi amici, io non sono abbastanza dappoco da dimenticare i miei, soprattutto quando essi salgono in posti eminenti.

— Ma dimmi un poco, soggiunse Dubois incominciando a spogliarsi dei suoi ornamenti sacerdotali, tu conti proseguire a chiamarmi tuo compare ora che mi vedi arcivescovo?

— Più che mai, diamine! e ci conto tanto che la prima volta che il reggente verrà in mia casa, gli chiederò un'abadìa, onde potessimo camminare sempre di pari l'un coll'altro.

— Egli frequenta dunque sempre la tua casa, il libertino?

— Oimè! non già per me, mio povero compare. Ah! i be' tempi son passati; ma spero che ritorneranno, ed allora poi. . . .

— Oh! mia povera comare, disse Dubois abbassandosi perchè la Fillon gli sfibbiasse la mantelletta, ben sai che ora le cose sono cambiate e che non posso più farti delle visite come per lo passato.

— Sei ben altero; Filippo vi viene sempre come usava in altri tempi.

— Filippo non è che reggente di Francia, ed io sono arcivescovo. Comprendi? E ciò che à lui conviene uom mondano, non conviene a me uom di Chiesa. Onde ora non mi rimarrà altra conoscenza che la signora di Tencin.

— Che v' inganna per Richelieu.

— E chi ti dice ch' ella non inganna Richelieu per me?

— Ohi! e credete ch'ella cumulerebbe, per azzardo, e che farebbe a vicenda l'amore e la polizia?

— Forse. Ma a proposito di polizia, soggiunse Dubois proseguendo a svestirsi, sai che la tua si addormenta diabolicamente da trè o quattro mesi, e che, se ciò continua, sarò costretto di ritirarti la sovvenzione.

— Ah! Dubois! esclamò la Fillon, ecco come tratti le tue antiche conoscenze! Ebbene! Io veniva a farti una rivelazione; ma ora non la saprai più.

— Una rivelazione a proposito di chi?

— Orbè! toglimi la mia sovvenzione, vediamo come andranno le cose, pedante che sei!

— Si tratterebbe della Spagna, chiese increspando il ciglio il novello arcivescovo, che sentiva per istinto che il periglio veniva di là.

— Non si tratta di nulla, compare, era una cosa lievissima che voleva communicarti, ma ora che sei stato fatto arcivescovo ora. . . me ne vado, buona sera.

E la Fillon fece quattro passi verso la porta.

— Orsù vieni, disse Dubois facendo dal canto suo quattro passi verso il suo armadio.

Ed i due vecchi amici tanto degni di comprendersi, si fermarono e si guardarono ridendo.

— Bravo! bravo! disse la Fillon, veggo che non ài nulla perduto e che avvi tuttavia qualche cosa di buono in te, compare. Vediamo, apri questo buon armadio, mostrami un pochet-

to quel che à nel di lui ventre, ed io aprirò la bocca, o ti mostrerò quel che ò nel cuore.

Dubois cavò un' involto di cento luigi e lo fece vedere alla Fillon.

—Che contiene cotesto salsicciotto? chies'ella. Vediamo, non mentire; d'altronde io conterei dopo di te per essere più sicura.

— Duemilaquattrocento lire; è un bel dono, mi pare?

— Sì, per un'abate; ma per un'arcivescovo.

—Ma, sciagurata, disse Dubois, tu non sai dunque a qual punto le finanze sono oberate?

— E perchè te ne inquieti tanto, non vi è Law che crea dei milioni?

—Vuoi, in cambio di questo involto, diecimila lire di azioni sul Mississipi?

— Grazie, mio caro, preferisco i cento luigi dammili, io poi sono una buona donna, ed un altro giorno sarai più generoso.

—Ebbene! ora che ài da dirmi? Vediamo.

—Primieramente, compare, promettimi una cosa.

—E quale?

— Che trattandosi di un vecchio amico, non gli farai alcun male.

— Ma se il tuo vecchio amico è un birbone che merita di essere impiccato, perchè diavolo vuoi fargli il torto di non mandarlo alla forca?

— Ma che vuoi. Su di ciò ò le mie idee.

— Allora va a passeggiare, non posso promettere nulla.

— Ebbene! buona sera, compare, eccoti i tuoi cento luigi.

— Ah! ma come sei divenuta pettegola adesso!

— No; ma io gli debbo delle obbligazioni a quest' uomo. Egli è stato che mi à lanciato nel mondo.

— Può vantarsi di aver reso quel giorno alla società un bel servigio.

— Di certo, e non avrà a pentirsene, giacchè non dico nulla oggi, s' egli non à salva la vita.

— Ebbene, l' avrà. Te lo prometto, sei contenta?

— E su che me lo promettete?

— Sulla fede di uomo onesto.

— Compare, tu vuoi ingannarmi.

— Ma sai che mi annoi, alla fine?

— Ah! ti annòio! Ebbene! addio.

— Ma sappi comare cara che ti farò arrestare.

— E che mi fa ciò?

— E poi condurre in prigione.

— E là penserò a divertirmi alla tua barba.

— E vi ti lascerò marcire.

— Fintanto che non marcirai tu stesso, al che non ci vorrà poi tanto tempo.

— Ma alle corte orsù, che brami?

— Bramo la vita del mio capitano.

— L' avrai.

— Fede di che?

— Di arcivescovo.

— Non mi basta.

— Di abate.

— Non mi basta.

— Di Dubois.

— Alla buon' ora. Ebbene, è mestieri dirti che il mio capitano era altra volta l' uomo il più rovinato ch' esistesse nel regno di Francia.

— Diamine! di questi non ve n'è penuria.

— Ebbene! ed egli meritava il primato.

— Ora è mestieri dirti che da qualche tempo è divenuto ricco come un Creso.

— Avrà svaligiato qualche appaltatore generale.

— Oh di questo è incapace. Uccidere, alla buon' ora, ma rubare. . . per chi lo prendi?

— Ma, ed allora, da donde gli viene tutto questo danaro?

— Conosci bene la moneta?

— Sì.

— Da donde viene questa, dimmi un po'?

— Ah! Ah! son dobloni di Spagna.

— E senza lega. . . Coll' efigie di re Carlo II. . . Dei dobloni che valgano 48 lire come un liardo. . . . e che scorrono dalle di lui tasche a guisa di una sorgente, poverino?

—Ed a qual' epoca il tuo capitano à incominciato a sudare l' oro simile a questo.

—Da qual' epoca? L' antivigilia del giorno nel quale mancò poco che il reggente non fosse stato preso nella strada de' Buoni-Fanciulli. Comprendi ora l' apologo compare?

—Sì davvero! e perchè ài aspettato finora per avvisarmelo?

—Giacchè le saccocce incominciano a vuotarsi, e ch'è il bel momento di sapere ov' egli le va ad empiere.

—Ah non si tratta altro che di questo? E tu volevi dargli tutto il tempo di far di bel nuovo moneta.

— Toh! bisogna che tutti vivono!

— Ebbene! tutti vivranno, comare, altresì il

tuo capitano. Ma comprendi bene, ch' è mestieri ch' io conosca tutt' i suoi passi.

— Giorno per giorno.

— E di quale delle tue ragazze è desso innamorato ?

— Di tutte quando à danaro.

— E quando non ne à ?

— Della Normanda. Quella è la sua amica prediletta.

— La conosco ; è una moschetta fina assai.

— Sì ; ma non bisogna contar su di lei.

— Perchè ?

— Ella lo ama davvero, la piccola sciocca.

— Davvero ! ma sai che quel tuo capitano è un birbone ben fortunato ?

— E può dire che lo merita. Un vero cuor d'oro! Che non à mai nulla per lui. Non rassomiglia a te, vecchio avaro !

— Bene ! bene ! Ma sai che vi sono delle occasioni in cui sono un vero figliuol prodigo ; e sta in te di far nascere cotali occasioni ?

— Farò tutto il possibile, allora.

— Ci siamo intesi, giorno per giorno, saprò quel che fa il tuo capitano !

— Giorno per giorno, è stabilito.

— In fede di che ?

— Di onesta donna.

— Non mi basta.

— In fede di Fillon !

— Alla buonora !

— Addio monsignor arcivescovo.

— Addio, comare.

La Fillon si appressava alla porta, ma nell' istante che si accingeva a sortire, l' usciere entrò.

— Monsignore, diss' egli, avvi un bravuomo che chiede parlare a Vostra Eminenza.

— E chi è questo bravuomo, imbecille?

— Un impiegato della Biblioteca regia, che quando à del tempo a sè fa delle copie.

— E che vuole?

— Egli dice che à una rivelazione della più alta importanza da fare a Vostra Eminenza.

— Sarà qualche povero diavolo che chiede un soccorso?

— No, monsignore, dice che trattasi di un affare affatto politico.

— Relativo a chi?

— Relativo alla Spagna.

— Fallo entrare allora. E tu, comare, passa in questo gabinetto.

— Per qual ragione?

— E se il mio copista ed il tuo capitano fossero la stessa persona, per azzardo?

— Toh! esclamò la Fillon, sarebbe curiosa una tal cosa.

— Orsù andiamo, entra presto.

La Fillon entrò nel gabinetto che le indicava Dubois.

Un istante dopo l'usciere aprì la porta ed annunciò, il sig. Giovanni Buvat.

Ed ora diciamo il come questo importante personaggio della nostra istoria aveva l'onore di essere ricevuto in udienza particolare da monsignor arcivescovo di Cambray.

CAPITOLO XXXI.

IL COMPLICE DEL PRINCIPE DI LISTHNAY.

Noi abbiam lasciato Buvat che risaliva in sua casa coll'involto di carta in mano, per compiere la promessa che aveva fatta al principe di Listhnay. Una tal promessa era stata scrupolosamente mantenuta, e, ad onta della difficoltà che recava a Buvat lo scrivere in un linguaggio straniero, la domane alle sette di sera la copia compiuta era stata portata in via della Chiaitta n. 10. Buvat aveva ricevuto dalle stesso auguste mani de'novelli incarichi, che aveva adempiuti colla medesima puntualità; di guisa che il principe di Listhnay, prendendo confidenza con un uomo che gli aveva già date tante prove di esattezza, aveva tolto da un armadio un fascetto di carte più considerabili dei due primi, e, per non incomodare Buvat tutt'i giorni, e certamente per non essere egli stesso incomodato, gli aveva ordinato di riportare il tutto insieme, il che supponeva almeno tre o quattro giorni d'intervallo tra l'abboccamento presente ed il futuro.

Buvat si era ritirato più fiero e più onorato che mai di tal confidenza, ed aveva rinvenuto Batilde sì gaia e sì felice la quale era salita nella di lui stanza in uno stato d'interna soddisfazione che si appressava alla beatitudine. Egli erasi messo immantinenti al lavoro, ed è superfluo il dire che questo si risenti di quella disposizione di animo. Quantunque Buvat, e ad onta dell'esperienza che aveva per poco concepita, non inten-

desse punto lo spagnuolo, era giunto nondimeno a leggerlo correntemente; in maniera che il lavoro affatto meccanico, risparmiandogli altresì la pena di seguire uno estraneo pensiero, gli permetteva di susurrare la sua favorita canzone mentre copiava quella lunga memoria. Dunque fu quasi dispiaciuto quando compiuta la prima copia, trovò tra quella prima e la seconda uno scritto tutto in francese. Buvat erasi abituato da cinque giorni al puro castigliano, ed ogni alterazione nelle abitudini del buonuomo era per lui una fatica. Ma Buvat schiavo del suo dovere, non si preparò meno a compierlo scrupolosamente, e comechè quella carta non avesse affatto numero d' ordine e che avesse tutta l'aria di essersi ficcata nelle altre per inavvertenza, pure risolvette di copiarla, quando giungerebbe la sua volta di fatto se non di diritto, in virtù di questa massima: *quod abundat non viciat.* Egli accomodò dunque la penna dandoci un leggiero colpo di temperino, e passando dal carattere bastardo al rovesciato, incominciò a copiare le seguenti linee:

« Confidenziale.

« Per Sua Eccellenza monsignor Alberoni in persona.

« Non vi à cosa di più importanza che di assicurarsi delle piazze vicine ai Pirenei e de' signori che dimorano in que' cantoni. »

— In que' cantoni, ripetè Buvat scrivendo; di poi, tolse un capello ch' erasi ficcato nella fenditura della penna, e proseguì:

« Guadagnare la guarnigione di Baiona o rendersene padrone. »

— Che vuol dir questo, mormorò Buvat. Guadagnare la guarnigione di Baiona! Che Baiona non è città francese? Vediamo un po', vediamo un po', e riprese:

« Il marchese di P... è governatore di D... Si conosce come pensa questo signore quando sarà dalla nostra parte deve triplicare il disborso per attirare l'aristocrazia, e per dare delle gratificazioni.

« Nella Normandia, Carenton è un posto importante. Fa duopo condursi col governatore di questa città come col marchese di P..., andare più lungi ed assicurare ai di lui uficiali le ricompense che loro convengono.

« Operare nello stesso modo in tutte le provincie. »

— Oh! esclamò Buvat rileggendo quello che aveva scritto. Come si spiega tutto questo? Mi pare che sarebbe prudente cosa di leggere per intero l'affare innanzi di progredir oltre.

E lesse:

« Per far fronte a questa spesa, si deve contare almeno su trecentomila lire il primo mese, ed in seguito centomila lire per mese pagate esattamente. »

— Pagate esattamente, mormorò Buvat interrompendosi. Egli è evidente che questi pagamenti non si debbono fare dalla Francia, giacchè le sue finanze sono in tale stato che da cinque anni non può nemmeno pagarmi le mie novecento lire di appuntamento. Orsù vediamo appresso! E riprese:

« Questa spesa, che cesserà colla pace, pone il re cattolico in caso di operare con sicurezza se mai vi fosse la guerra.

« La Spagna non sarà che una ausiliaria. L'esercito di Filippo V è in Francia. »

— Oh! oh! oh! disse Buvat, ed io che non sapeva nemmeno ch' esso avesse passato la frontiera.

« L'esercito di Filippo V è in Francia; un corpo di circa diecimila Spagnuoli è più che sufficiente colla presenza del re.

« Ma è mestieri di tirar dalla sua parte almeno la metà dell'esercito del duca d'Orléans. (Buvat tremò tutto.) Questo è il punto decisivo, e non si può eseguire senza danaro. Una gratificazione di 100, 000 lire è necessaria per ogni battaglione e per ogni squadrone.

« Venti battaglioni, fanno due milioni: con questa somma si avrà un esercito fidato e si distruggerà quello del nemico.

« Egli è quasi certo che i sudditi più devoti del re di Spagna non saranno impiegati nell'esercito che marcerà contro di lui. Fa duopo ch' essi si disperdano nelle provincie: là opereranno utilmente, e rivestirli di un carattere che manca loro. In tal caso è necessario che Sua Maestà Cattolica mandi degli ordini in bianco che il suo ministro a Parigi poscia riempirà.

« Atteso la quantità degli ordini che si debbono dare, conviene che l'ambasciatore abbia poteri di firmare pel re di Spagna.

« Conviene anche che Sua Maestà Cattolica firmi gli ordini come figlio di Francia, questo è il suo titolo.

« Far un fondo per un esercito di 30, 000 uomini, che Sua Maestà troverà saldo, agguerrito e disciplinato.

« Questo fondo, giunto in Francia alla fine di maggio o al principio di giugno, dovrà essere distribuito immediatamente nelle capitali delle provincie, come p. e. Nantes, Baiona ec. ec.

« Non lasciare uscire dalla Spagna l'ambasciatore di Francia; la sua presenza risponderà della sicurezza di quelli che si dichiareranno (1).

— Diamine! esclamò Buvat fregandosi gli occhi, ma qui si tratta di una congiura! una congiura bella e buona contro il reggente e contro la sicurezza dello stato. Oh! Oh! Oh!

E Buvat cadde in una profonda meditazione.

In fatti, la situazione era critica: Buvat mischiato in una congiura! Buvat incaricato di un segreto di stato! Buvat tenendo in sua mano forse la sorte delle nazioni! Non era mestieri di tanto per gettare quel buon uomo in una strana perplessità.

Epperò i secondi, i minuti, le ore scorsero senza che Buvat, col capo rovesciato sulla seggiola e co' suoi grossi occhi fissati sulla volta, facesse il più che minimo movimento. Di tratto in tratto un buffo di bruciante alito usciva dal suo petto, siccome l'espressione di una indefinibile maraviglia.

Le dieci, le undici, mezzanotte sonarono. Finalmente Buvat pensò che la notte recherebbe consigli e determinossi a coricarsi. È superfluo il dire che egli era rimasto al punto della sua copia ove erasi accorto che l'originale toglieva un illecito aspetto.

(1) Questo passo è copiato testualmente sul documento originale depositato negli archivi del ministero egli affari esteri.

Ma Buvat non potè dormire; il povero diavolo ebbe un bel volgersi e rivolgersi da tutti i lati, appena chiudeva gli occhi che scorgeva quel mal auguroso piano di congiura scritto in lettere adi fuoco sulla muraglia. Una o due volte vinto dalla fatica, intese il sonno venirgli; ma appena si addormentò un poco che sognò, la prima volta di essere arrestato dalla scolta come complice della congiura, e la seconda di esser pugnalato da' congiurati. La prima volta Buvat svegliossi tutto tremante, e la seconda tutto bagnato di sudore. Queste due impressioni erano state sì crudeli che egli battè il fucile, riaccese la candela, e risolvè di aspettare il giorno senza più tentare di addormentarsi.

Giunse finalmente il desiato giorno; ma questo lungi dallo scacciare i fantasmi della notte, non fece che dar loro una più spaventevole realtà. Al minimo rumore che facevasi in istrada, Buvat tremava tutto; si bussava alla porta di strada, e Buvat era in procinto di tramortire. Nanetta aprì la porta della di lui stanza, e Buvat gettò un grido. Nanetta accorse a lui chiedendogli cosa gli fosse accaduta, ma Buvat contentossi di crollare il capo e di rispondere cacciando un sospiro:

— Ah! mia povera Nanetta, viviamo in tempi assai tristi!

E si fermò tosto, temendo di aver già detto troppo.

Buvat era molto preoccupato per discendere a far colezione con Batilde: d' altronde egli temeva che la giovanetta non si accorgesse della sua inquietudine e gliene chiedesse la cagione.

Ora, siccome egli non sapeva nulla occultare a Batilde, pensò che se mai gliene avesse detto la causa, Batilde sarebbe divenuta anch' essa complice. Epperò si fece venir su il caffè col pretesto di essere occupatissimo a compiere quelle copie, e che avrebbe fatto colezione e lavorato nel tempo istesso. Siccome l'amore di Batilde trovava il suo conto a tale assenza, la povera giovane non se ne dolse punto.

Alle ore dieci meno qualche minuto, Buvat partì pel suo impiego. Se i suoi timori erano stati grandi quando era in casa, come supponesi di leggieri, una volta in istrada essi si cangiarono in terrori. Ad ogni crocevia, in fondo di ogni strada, dietro di ogni angolo, credeva di vedere de' poliziotti imboscati ed aspettando il suo passaggio per porgli la mano al collo. All' angolo della piazza delle Vittorie, sboccò un moschettiere, venendo dalla strada Pagevin, e Buvat scorgendolo diede un tal salto di lato, che fu quasi in procinto di gettarsi sotto le ruote di un calesse che veniva dalla strada del Maglio. All'ingresso della strada Nuova dei Piccoli-Campi, Buvat intese marciare con fretta dietro di lui, e si pose a correre senza voltarsi, fin alla strada di Richelieu, ove fu costretto di fermarsi, atteso che le sue gambe, pochissimo abituate a quel soprappiù di eccitazione, minacciavano di non condurlo più innanzi. Finalmente, per quanto potè e con gran stento giunse alla Biblioteca, si tolse il cappello fino a terra appena vide la sentinella che montava la guardia alla porta, ed essendosi cacciato di fretta nella galleria destra, prese la piccola sca-

la che conduceva alla sezione dei manoscritti, guadagnò il suo ufficio, cadde infranto sulla sua seggiola di cuoio e chiuse nel tiratoio tutto il pacco del principe di Listhnay, che aveva portato seco, per tema che la polizia non avesse fatto una visita nella sua stanza in assenza di lui; e vedendo finalmente ch'era presso a poco in sicurezza, cacciò un sospiro che non avrebbe punto mancato di denunciarlo ai suoi colleghi, come in preda ad una agitazione ben grande, se, secondo la sua abitudine Buvat non fosse giunto prima di tutti.

Buvat avea un principio, che non v'era alcuna preoccupazione particolare, fosse pur gaja o trista, che dovesse distogliere un impiegato dal suo dovere. Ora egli si pose al lavoro apparentemente come se nulla fosse accaduto, ma in realtà in uno stato di perturbamento morale impossibile a descriversi.

Questo lavoro consisteva come per l'ordinario a classificare ed a scrivere l'etichette dei libri. Essendosi appiccato il fuoco in una delle sale della Biblioteca alcuni giorni innanzi, avevano gettato confusamente in alcuni tappeti e trasportati fuor della portata delle fiamme tre a quattro mila volumi, che trattavasi ora di riporre ne' loro rispettivi siti. Adunque, siccome questo era un lavoro abbastanza lungo e noioso, Buvat n'era stato incaricato di preferenza, e se n'era sbrigato fin d'allora con una intelligenza, e particolarmente con un'assiduità che gli avevano meritato l'elogio de' suoi superiori ed il motteggio dei suoi colleghi. Dugento a trecento volumi solamente rimanevano a classificare, e ad aumen-

tare alla serie de' loro fratelli in parola, senso, moralità, e potremmo dire eziandio immoralità giacchè una delle due stanze sgombrate era piena di volumi non troppo casti, che più di una volta avevano, sia per i loro titoli, che per i loro disegni, fatto arrossire fin al bianco degli occhi il pudibondo scritturale, che in mezzo a quella quantità di licenziosi romanzi e di sfrontate memorie, fra' quali eransi smarriti alcuni libri d'istoria maravigliati di trovarsi in simile compagnia, pareva un altro Lot in piedi sulle rovine delle antiche città corrotte.

A malgrado dell' urgenza del lavoro, Buvat rimase qualche tempo per rimettersi, ma appena vide la porta aprirsi, ed entrare un de' suoi colleghi ed andare al suo posto, che istintivamente si alzò, prese la penna, la bagnò nell'inchiostro, e, prendendo nella sua mano sinistra un certo numero di piccoli involti di carte, s'incamminò verso gli ultimi volumi gettati gli uni su gli altri o sul pavimento, e tolse, per proseguire il notamento il primo che gli cadde in mano, mormorando tra' denti, come aveva l'abitudine di fare in simile circostanza.

— *Il Breviario degli Amanti*, stampato a Liegi nel 1712, da. . . . . manca il nome dello stampatore. Ah! mio Dio! ancora delle nudità! Ma qual divertimento da cristiani possono essi trovare a leggere dei simili libri, che sarebbe molto meglio darli alle fiamme, in piazza di Grève per mano del carnefice! Per la mano del carnefice! oimè! che diavolo di nome ò pronunciato, . . . ma intanto chi mai potrà essere questo principe di Listhnay che mi fa co-

piare delle simili cose? E quel giovane che sotto il pretesto di rendermi un servigio, mi à fatto fare conoscenza con quel pezzo di birbante! Orsù, andiamo avanti, non si tratta ora di questo. È tutto lo stesso, d'altronde è piacevole cosa di scrivere sulla cartapecora, la penna scorre più facilmente come se fosse sulla seta, le linee si rendono fine, i pieni son forti, e davvero vi è da specchiarsi in tale scrittura. Passiamo innanzi: *Angelica, o i piaceri occulti*, con figure, e quali figure! *Londra*. Si dovrebbe vietare a tali libri di oltrepassare la frontiera. Assicurarsi delle piazze vicine ai Pirenei e dei signori che fanno la loro residenza in que'cantoni. È mestieri sperar che le piazze non si lasceranno prendere, che diavolo! E vi son tuttavia de' sudditi fedeli in Francia! Bene, ecco che ò scritto Baiona in vece di Londra, e Francia in vece d'Inghilterra. Ah! maledetto principe! va! che possa esser preso, impiccato, strangolato; ma e se lo prendessero ed egli mi denunciasse! Diamine! Ciò è possibilissimo.

— Ebbene, signor Buvat, disse il commesso d'ordine, che fate colle braccia incrocicchiate da cinque minuti, girando i vostri grossi e spaventevoli occhi?

— Nulla, nulla, signor Ducondray. Rumino nel mio capo un novello metodo di classificazione.

— Un novello metodo di classificazione? Che siete diventato un perturbatore? Volete dunque fare una rivoluzione, signor Buvat?

— Io, una rivoluzione? gridò Buvat con terrore. Una rivoluzione! Mai signore, mai! Per grazia di Dio si conosce l'attaccamento che por-

to a S. A. il reggente, attaccamento ben disinteressato, giacchè da cinque anni, come lo sapete, non son più pagato, e se un giorno avessi la sventura di essere accusato di una simile cosa, spero signore, che troverò dei testimoni, degli amici che risponderanno di me.

— Certamente, certamente. Intanto signor Buvat, proseguite il vostro lavoro. Ben sapete che si va di fretta; tutti questi libri ingombrono il nostro uficio e fa duopo che dimani alle quattro al più tardi siano collocati.

— Vi saranno, signore, vi saranno, quand' anche dovessi passar qui la notte.

— È un buon fanciullo davvero papà Buvat, disse un impiegato ch' era giunto da una mezz' ora, e che non aveva ancora finito di temperare la penna, egli propone di passar la notte da quando sa che avvi un'ordinanza che vieta di vegliare per tema del fuoco; ma è tutto uno, e fa sempre bene, si à l'aria di avere la buona volontà, e questo lusinga i superiori. Oh! babbuccion che sei papà Buvat.

Buvat era troppo abituato a delle simili apostrofi per inquietarsene, epperò avendo classificati i due primi libri che aveva notati, ed apposte le etichette, ne prese un terzo e continuò.

— *Bibi o Memorie inedite dallo spagnuolo di madamigella Champmeslè.*

— Oh! ecco un libro che dev' essere molto interessante! . . Madamigella Champmeslé, una grande attrice, *ornato* del ritratto dell'amante dell' autore, una bellissima donna, in fè mia; che be' capelli! questo cane di autore à dovuto conoscere il signor Racine, ed una turba di altri

grandi, e se dice la verità, lo ripeto queste memorie dovranno essere interessantissime: — *a Parigi, presso Barbin, 1694.* . . Ah! . . *La congiura del signor di Cinq-Mars.* . . Diamine! diamine! . . . ò inteso a parlare di ciò una volta. Costui era un bel gentiluomo ch'era in corrispondenza colla Spagna, questa maledetta Spagna, qual bisogno à d'immischiarsi co' nostri affari? . . Egli è vero che adesso è detto che la Spagna *non sarà chè una ausiliaria*; ma un ausiliaria che s'impadronisce delle nostre città e che corrompe i nostri soldati, mi sembra che questo rassomigli molto ad un operare da nemica.

La congiura del sig. di Cinq-Mars, seguita dalla relazione della di lui morte e di quella del sig. di Thou, condannato per non rivelazione, da un testimone oculare. Per non rivelazione... oh... oh!.. è giusto... la legge è positiva... quegli che non rivela è complice... Così io, per esempio, io son complice del principe di Listhnay, e se gli taglieranno il capo, lo taglieranno benanche a me... no; cioè non si contenteranno d'impiccarmi, atteso che io non son nobile...; impiccato... è impossibile che giungano ad un tale eccesso a mio riguardo, d'altronde io son deciso, dichiarerò il tutto... ma allora sarò un denunciante. Un denunciante! che lo sia... ma impiccato... oh oh!..

— Ma, che diavolo avete dunque stamane, papà Buvat? disse il collega del buonuomo terminando di temperare la penna; voi vi togliete la vostra cravatta. E che vi strangola forse? Ma non v'infastidite tanto. Toglietevi il vostro abito alla fine e rimanete a vostro bell'agio, papà Buvat, a vostro bell'agio! 11

— Scusate, signori, disse Buvat; ma faceva ciò senza farvi attenzione. . . macchinalmente... non aveva il pensiero di offendervi.

— Alla buonora!

E Buvat, dopo aversi accomodata la cravatta, classificò la *Congiura del sig. di Cinq-Mars*, e stese tremando la mano ad un' altro volume.

— *Arte di spennare il pollo senza farlo gridare*. Questo è certamente un libro di cucina. Se avessi il tempo di occuparmi delle faccende domestiche, copierei qualche buona ricetta che darei a Nanetta per aumentare un pochetto il nostro desinare ordinario delle domeniche, mentre, adesso che il danaro viene... sì viene, sventuratamente, viene, e per qual sorgente, Dio mio! Oh! io glielo restituirò, il suo danaro e le sue carte benanche, fin all' ultima linea. Sì, ma avrò un bello restituirglielo, egli non mi darà le mie...; egli che tiene più di quaranta pagine di mio carattere... Ed il cardinal di Richelieu che non chiedeva che, cinque linee dalla mano di un uomo per farlo impiccare! Eglino ànno in lor potere di che farmi impiccare cento volte!.. Ed ancora quel che non potrà negarlo sarà, questo carattere, questo bel carattere, ch'è pur troppo conosciuto per essere il mio... Oh! i miserabili! non sanno dunque leggere, per aver duopo de' manifesti scritti in così bel carattere! . . . . E quando penso che allorchè si leggeranno le mie bullette e si chiederà: « Chi è stato l' impiegato che à classificato questi volumi? » si risponderà: « Ma lo sapete bene, quel miserabile di Buvat, che faceva parte della congiura del principe di Listhnay... » E fosse ciò tutto... Andiamo innanzi.

Arte di spennare il pollo senza farlo gridare. Parigi, 1709 presso Comon, editore, strada della Chiatta n. 10. Ecco che adesso poneva l'indirizzo del principe. Ah! parola di onore, che il mio capo si perde! io divengo folle! Ma se andassi a svelare il tutto, negando di nominare quegli che mi à dato queste carte a copiare... Sì, ma essi mi costringeranno a dire ogni cosa, ànno de'mezzi per far ciò. È incredibile, come io mi trovo in tale impiccio. Orsù, Buvat, ritorna ai tuoi affari, amico mio!

— *Congiura del cavaliere Luigi di Rohan.* Ma dunque, io non cado che su delle congiure! E che cosa aveva fatto costui?.. Aveva voluto sollevare la Normandia. Ma orà mi ricordó, questo è quel povero giovane che fu giustiziato nel 1674, quattro anni prima della mia nascita. Mia madre lo vide morire. Povero giovane!. . . Ella me lo à tante volte raccontato. Ah! Dio mio! chi glielo avrebbe detto, povera madre!.. E di poi nello stesso tempo ànno impiccato un altro, un uomo alto e magro vestito di nero. Come si chiamava dunque?.. Ma bene, ò il libro quì... quanto son bestia!.. Ah! sì, Van den Enden. Questo è per lo appunto. *Copia di un piano di governo rinvenuto nelle carte del sig. di Rohan totalmente scritto di mano di Van den Enden.* Ah! mio Dio!.. ebbene, ecco per lo appunto il caso mio: impiccato per aver copiato un piano... Oh! mi vengono i brividi...

Processo verbale di tortura di Francesco Affinius Van den Enden. Misericordia! se un giorno si leggesse alla fine della congiura del principe di Listhnay: *Processo verbale della tortura*

di Giovanni Buvat. Ouf! « L'anno milleseicentosettantaquattro «...; noi Claudio Bazin, cavaliere di Dezons ed Augusto-Robert di Pomerau ci siamo recati al castello della Bastiglia assistiti da Luigi Le Mazier, consigliere e segretario del re, ec... ec..; ed essendo in una delle torri di questo castello, abbiamo ordinato che si fosse condotto alla nostra presenza Francesco Affinio Van den Enden, condannato a morte per sentenza, da essere però innanzi applicato alla tortura ordinaria e straodinaria, e dopo giuramento fatto da lui di dir la verità, gli abbiamo esposto ch' egli non aveva interamente detto quel che sapeva delle cospirazioni e de'disegni di ribellione de'messeri Rohan e Latrèaumont.

« Ha risposto che egli aveva detto tutto quello che sapeva, e ch' estraneo alla congiura e non avendo fatto altro che copiarne differenti carte, non poteva dirne nulla di più.

« Allora gli abbiamo fatto applicare i calzari. »

— Signore voi che siete istituito, disse Buvat al suo commesso d' ordine; potrei senza indiscrizione chiedervi che cosa è questo istrumento di tortura chiamato calzare?

— Mio caro signor Buvat, rispose l' impiegato, visibilmente lusingato del complimento che gli dirigeva il buonuomo, posso parlarvene con cognizione di causa, giacchè ò veduto dar la tortura l' anno scorso a Duchauffour.

— Allora, signore, sarei curioso di sapere...

— I calzari, mio caro Buvat, soggiunse con un tuono importante il signor Ducoudray, non son altra cosa che quattro assi simili ad un di presso a delle doghe di botticelle.

— Benissimo.

— Vi si pone (quando dico *voi*, comprendete, mio caro Buvat, che ciò è a titolo di generalità o non già per farvi un' applicazione personale), vi si pone primieramente dunque la gamba destra tra due assi, di poi si legano e si fermano tali assi con delle corde, di poi si fa altrettanto alla gamba sinistra; di poi si riuniscono entrambe le gambe, e tra gli assi di mezzo s' introducano delle zeppe che si fanno entrare a colpi di martello; cinque per la tortura ordinaria, dieci per la straordinaria.

— Ma, disse Buvat con una voce sensibilmento alterata, ma signor Ducoudray, una tal cosa deve ridurre le gambe in uno stato deplorabile.

— Cioè volete dire che ve le rompe tutto nettamente. Al sesto colpo, per esempio, le gambe di Duchauffour sonosi crepate, ed all'ottavo, il midollo dell' osso scorreva col sangue dalle aperture.

Buvat divenne pallido come la morte e si sedette sulla scala ch' era a sè d' accanto per tema che non cadesse.

— Gesù! mormorò, che mai dite, signor Ducoudray!

— La pura verità, mio caro Buvat. Leggete il supplizio di Urbano Grandier; voi troverete il suo processo verbale di tortura, ed allora vedrete se vi ò detto il vero oppure il falso.

— Ne ò uno. Quello del povero Van den Enden.

— Ebbene, leggete allora.

Buvat volse i suoi occhi sul libro e lesse;

Alla prima zeppa.

Afferma che à detto la verità, che non à più nulla da dire, ch'egli soffre innocentemente.

ALLA SECONDA:

Dice che à confessato tutto quel che sapeva.

ALLA TERZA.

Ha gridato, Ah! Dio mio, Dio mio! Ho detto quel che sapeva.

ALLA QUARTA:

Ha detto che non poteva confessare nessun'altra cosa fuor di quello ché già aveva detto, cioè ch' egli aveva copiato un piano di governo che gli era stato dato dal cavaliere di Rohan.

Buvat si asciugò la fronte col fazzoletto.

ALLA QUINTA.

Ha detto: Ahi, ahi, Dio mio! ma non à voluto dir nulla di più.

ALLA SESTA.

Ha gridato: Ahi, mio Dio!

ALLA SETTIMA.

Ha gridato. Io muoio. . . !

ALL'OTTAVA.

Ha gridato. Ah! Dio mio! non posso più parlare, dappoichè non ò nulla da dire.

ALLA NONA: ch' è stato l' immergimento di una grossa zeppa.

Ha detto: mio Dio! mio Dio! perchè martirizzarmi in questo modo! Voi sapete bene che non posso dire nulla, e dappoichè sono stato condannato a morte, fatemi morire.

ALLA DECIMA ED ULTIMA ZEPPA.

Ha detto: ma signori, che volete che dica? Oh, grazie, mio Dio! io muojo, io muojo!

— Ma, che mai avete signor Buvat? esclamò

Ducondray vedendo il buonuomo impallidire e traballare. Ebbene! che vi sentite venir male?

— Ah signor Ducondray, disse Buvat, lasciando cadere il libro e trascinandosi fino alla sua seggiola, come se le sue gambe fossero rotte e non avessero potuto più sostenerlo; ah! signor Ducondray, mi sento mancare!

— Ecco quel che produce la lettura invece di lavorare, disse l'impiegato; se vi contentaste solamente di copiare i titoli sul vostro registro e d'incollare le bullette sul dorso de' vostri volumi, non vi accadrebbe questo. Ma il signor Buvat legge! Il signor Buvat vuole instruirsi!

— Ebbene! papà Buvat, ciò va bene? disse Ducondray.

— Sì signore, dappoichè la mia risoluzione è presa, presa irrevocabilmente; non sarebbe giusto, in fè mia, che portassi la pena di un delitto che non ò commesso. Io appartengo alla società, alla mia pupilla, a me stesso signor Ducondray. Se il signor conservatore mi chiede, gli direte che sono uscito per un affare indispensabile.

E Buvat, cavando l'involto di carta dalla sua scrivania, si ficcò il cappello in capo, prese il bastone, ed uscì senza voltarsi e colla maestà della disperazione.

— Sapete dove è diretto? chiese l'impiegato quando egli fu partito.

— No, rispose Ducondray.

— Ve lo dirò io. Egli va a giuocare alla morella ai Campi-Elisi o alla via de' Porci.

L'impiegato s'ingannava. Buvat non andava nè ai Campi-Elisi nè alla via de' Porci.

Egli si conduceva da Dubosi.

CAPITOLO XXXII.

Bertrand e Raton.

— Il signor Giacomo Buvat! disse l'usciere.

Dubois allungò il suo capo di vipera, immerse un acuto sguardo tra quella picciola apertura che rimaneva tra il corpo dell'usciere e l'assicella della porta, e, dietro l'uficiale introduttore, scorse un piccolissimo uomo pallido, le cui gambe traballavano sotto di lui e che tossiva per darsi dell'importanza. Un colpo d'occhio bastò a Dubois per fargli sapere con chi aveva da fare.

— Che passi, disse Dubois.

L'usciere si fece da canto, e Giovanni Buvat apparve sul limitare della porta.

— Venite! venite! disse Dubois.

— Mi fate onore, signore, balbettò Buvat senza muoversi dal suo posto.

— Chiudete la porta e lasciateci, disse Dubois all'usciere.

L'usciere obedì, e la porta, venendo a colpire la parte di dietro di Buvat con un urto inatteso, gli fece fare un picciolo salto innanzi. Buvat, per un istante scosso, si rimise sulle gambe e ritornò immobile, guardando Dubois con due grossi occhi maravigliati.

In fatti, era curioso di vedere Dubois. Del di lui costume episcopale egli non si aveva conservato che la parte inferiore, di guisa ch'era rimasto in camicia, con delle brache nere e delle calze violette. Una tal vista doveva certamente scemare quell'idea che Buvat si aveva for-

mata di lui, giacchè quegli che aveva a sè d'innanzi non era nè un ministro nè un arcivescovo, e rassomigliava molto più ad un'orang-outang che ad un uomo.

— Ebbene! signore, disse Dubois sedendosi ed incrocicchiando la gamba destra sulla sinistra, e prendendo il piede in mano, voi avete chiesto di parlarmi. Eccomi.

— Cioè, signore, soggiunse Buvat, ò chiesto di parlare a monsignor arcivescovo di Cambray.

— Ebbene, quegli son io.

— Come? voi? monsignore! disse Buvat prendendo il cappello ed inchinandosi fino a terra. Scusatemi, ma non aveva riconosciuto Vostra Eminenza: egli è vero che questa è la prima volta che ò l'onore di vederla... Nondimeno... Hum! ... a quell'aria di maestà ... Hum ... io avrei dovuto capire ...

— Come vi chiamate? disse Dubois, interrompendo le riverenze del buonuomo.

— Giovanni Buvat, per servirla.

— E siete?

— Impiegato alla Biblioteca.

— Ed avete da farmi delle rivelazioni relative alla Spagna?

— Cioè, monsignore, ecco come va la faccenda. Siccome il mio uficio mi lascia libero sei ore la sera e quattro la mattina, e che Iddio mi à dotato di un carattere bellissimo, fo delle copie.

— Sì, capisco, disse Dubois, e vi son date a copiare delle cose sospette; di modo che queste cose sospette voi venite a rapportarmele, non è egli vero?

— In questo involto, monsignore, in questo

involto, disse Buvat stendendo la mano verso Dubois.

Dubois fece un salto dalla sua sedia fino a Buvat, prese l'indicato involto, andò a sedersi alla scrivania, ed avendone tolto la cordicina, incominciò ad esaminare le carte che conteneva. Le prime sulle quali caddero i suoi occhi erano scritte in ispagnuolo; ma siccome Dubois era stato mandato due volte in Ispagna, parlava un pochetto il linguaggio di Calderon e di Lope de Vega, di modo che al primo aspetto scorse di quale importanza erano quelle carte. In fatti, si trattava niente meno che della protesta dell'aristocrazia, la lista nominativa degli uficiali che chiedevano di prendere servigio al re di Spagna, ed il proclama composto dal cardinale di Polignac e dal marchese di Pompadour per sollevare il regno. Questi differenti documenti erano diretti a Filippo V, ed una picciola nota che Dubois riconobbe per essere della stessa mano di Cellamare annunciava che lo scioglimento della cospirazione essendo vicinissimo, egli avrebbe tenuto al corrente giorno per giorno Sua Maestà Cattolica di tutti gli avvenimenti notevoli che avrebbero potuto affrettare od indugiare il suo risultato. Poscia in ultimo ne veniva come compimento il famoso piano de'congiurati, che abbiam messo sotto gli occhi de' nostri lettori e che, rimasto per inavvertenza in mezzo agli altri documenti tradotti in ispagnuolo, aveva dato il segnale a Buvat. Presso di questo documento, del più bel carattere del buonuomo, eravi la copia ch' egli aveva incominciata a fare, e ch' era rimasta interrotta a queste parole :

« Operare nello stesso modo in tutte le province. »

Buvat avea seguito con una certa ansia tutti i movimenti della fisonomia di Dubois; lo avea veduto passare dalla maraviglia alla gioia, di poi dalla gioia all' impassibilità. Dubois a gradò a grado che continuava a leggere, aveva messo una gamba sull' altra; si aveva morsicate le labbra, si aveva toccato la punta del naso, ma tutto ciò era intraducibile per Buvat, ed alla fine della lettura, egli non aveva più compresa la fisonomia dell' arcivescovo come alla fine della copia non aveva più compreso l' originale spagnuolo. In quanto a Dubois, ben capiva che quest' uomo veniva a palesargli il principio di un segreto della più alta importanza, ed egli sognava di farsene dire anche la fine. Ecco quel che significavano in fondo quelle gambe incrocicchiate, quelle labbra morsicate e quel naso continuamente toccato. Finalmente, parve aver presa una risoluzione, il suo viso s' irradiò di una piacevole benevolenza, e volgendosi verso il buonuomo, che fino a quel punto era rimasto rispettosamente in piedi, gli disse :

— Sedetevi dunque, mio caro signor Buvat.

— Grazie, monsignore, rispose Buvat tremando, io non sono stanco.

— Scusate, scusate, disse Dubois, ma io veggo che le vostre gambe vi tremano.

In fatti, da quando egli aveva letto il processo verbale di tortura di Van den Enden, aveva conservato nelle sue gambe un nervoso tremore presso a poco simile a quello che notasi ne' cani quando sono ammalati.

— Il fatto è, monsignore, rispose Buvat, che non so cosa abbia da due ore, ma provo una vera difficoltà a tenermi in piedi.

— Sedetevi dunque allora, e parliamo da buoni amici.

Buvat guardò Dubois con un'aria di stupore che, in tutt'altro momento, lo avrebbe fatto scoppiare dalle risa. Ma Dubois non ebbe l'aspetto di accorgersi del di lui stupore, e, prendendo una sedia ch'era presso di sè, gli rinnovò col gesto l'invito che gli aveva fatto colla voce.

Il buonuomo si avvicinò traballando, si sedè sull'orlo della sedia, poggiò il cappello a terra, si pose il bastone tra le gambe, appoggiò le mani sul suo pomo di avorio ed aspettò. Ma quest'azione non erasi compiuta senza un'interna violente commozione, come lo poteva attestare la sua fisonomia, che, di bianca come la morte era divenuta rossa come il fuoco.

— In somma, mio caro signor Buvat, disse Dubois, voi dite che fate il copista?

— Sì, monsignore.

— E quanto vi rende questo mestiere?

— Ben poca cosa, monsignore, ben poca cosa.

— Avete nondimeno un bellissimo carattere, signor Buvat.

— Sì, ma non tutti apprezzano come Vostra Eminenza il mio ingegno nel suo vero valore.

— È vero; ma in oltre, voi siete impiegato alla Biblioteca.

— Ho quest'onore.

— Ed un tale impiego quanto vi dà?

— Ah! il mio impiego, è ben altra cosa, mon-

signore. Esso non mi dà nulla; giacchè da cinque anni il cassiere ci à detto alla fine di ogni mese che il re è troppo molestato perchè pensi a pagarci.

— E con tutto ciò siete restato al servigio di sua Maestà! Bravo, signor Buvat, bravo!

Buvat si alzò, salutò monsignore e si sedè di nuovo.

— E forse, proseguì Dubois, avrete anche una famiglia, una moglie, de' figli?

— No, monsignore, finora ho vivuto nel celibato.

— Ma de'parenti almeno?

— Una pupilla, monsignore, una giovanetta bellissima, piena d'ingegno, che canta come madamigella Bury e che disegna come il signor Greuse.

— Ah! Ah! signor Buvat, e come si chiama questa pupilla?

— Batilde... Batilde del Rocher, monsignore, è una giovanetta di nobile nascita, figlia di uno scudiere del signor reggente, del tempo quando egli era tuttavia duca di Chartres, e che ebbe la disgrazia di essere ucciso alla battaglia d' Almansa.

— Così, scorgo che avete de' pesi, mio caro Buvat.

— Che intendete parlare di Batilde, monsignore? Oh! no, Batilde non è un peso; al contrario, povera giovanetta, ella rapporta più alla casa di quello che non costa. Batilde un peso! Primieramente tutt'i mesi il signor Papillon, conoscete, monsignore, il mercante di colori all'angolo della strada di Clèry, le dà 90 lire per due disegni; di poi,..

— Voglio dire, mio caro Buvat, che voi non siete ricco.

— Oh! questo poi, ricco no, monsignore, non lo sono affatto. Ma lo desidererei ben di esserlo per la mia povera Batilde, e se potreste ottenere dal reggente che al primo danaro che s'incasserà dallo Stato, mi si pagasse il mio arretrato o almeno un a conto...

— Ed a quanto può ascendere questo vostro arretrato?

— A quattromilasettecento lire dodici soldi ed otto danari, monsignore.

— Oh! che cosa è questa? disse Dubois.

— Come! che cosa è questa? monsignore.

— Sì, è un nulla!

— Davvero, monsignore, davvero, è molto anzi, e la prova si è, che il re non può pagarlo.

— Ma tale somma non vi farebbe ricco.

— Mi porrebbe in istato di aggiustarmi bene, e non vi occulto monsignore, che se ai primi introiti dello Stato...

— Mio caro Buvat, rispose Dubois, ò qualche cosa di meglio ad offrirvi.

— Offrite, monsignore.

— Avete la vostra fortuna alla punta delle dita.

— Mia madre me lo aveva sempre detto, monsignore.

— Il che dimostra che la vostra signora madre era una donna di grande ingegno.

— Ebbene, monsignore, eccomi pronto, che è mestieri che faccia per questo?

— Ah! mio Dio, la cosa più semplice. Andrete sul momento a farmi una copia di tutte queste carte,

— Ma, monsignore....

— Questo non è il tutto, mio caro signor Buvat. Voi riporterete alla persona che vi à dato queste carte le copie e gli originali, come se nulla fosse accaduto; prenderete tutto quello che questa persona vi darà; verrete immantinenti da me e me lo porterete onde io possa leggerlo, di poi farete lo stesso delle altre carte, e questo per l'infinito, fino a quando io vi dico basta.

— Ma, monsignore, disse Buvat, mi pare che operando in tal guisa io inganno la confidenza del principe.

— Ah! Ah! è un principe col quale avete che fare, mio caro signor Buvat? Come si chiama cotesto principe?

— Ma, monsignore, mi sembra che dicendovi il suo nome, io lo denuncio.

— Ebbene!... e che siete venuto dunque a far quì?

— Monsignore, son venuto a prevenirvi del periglio che correva S. A. il signor reggente, ed ecco il tutto.

— Veramente! disse Dubois con un tuono beffardo; e contate di rimanere solamente a questo?...

— Ma certamente, monsignore.

— Non vi à che una sol cosa in contrario, che ciò è affatto impossibile, mio caro signor Buvat.

— Come, impossibile?

— Del tutto.

— Monsignor arcivescovo, io sono un uomo onesto.

— Oh! voi siete una gatta morta, sig. Buvat.

— Monsignore, vorrei intanto tacermi.

— Mio caro signore, voi parlerete.

— Ma se parlo sono il denunziante del principe.

— Ma se non parlate siete suo complice.

— Complice, monsignore? E di qual delitto?

— Di quello di alto tradimento! . . . . . ah! è già molto tempo che la polizia à il suo vigile occhio su di voi, signor Buvat.

— Su di me, monsignore?

— Sì, su di voi.... sotto il pretesto che non vi si pagano i vostri appuntamenti, tenete dei discorsi molto sediziosi contro lo Stato.

— Oh! monsignore, e si può dire. . . .

— Sotto il pretesto che non vi si pagano i vostri appuntamenti, voi fate delle copie di atti incendiari, e questo da quattro giorni.

— Monsignore, io non me sono accorto che jeri, non conosco lo spagnuolo.

— Voi lo sapete, signore.

— Vi giuro, monsignore.

— Vi dico che lo sapete, e la prova è che non vi à neanche un errore nelle vostre copie. Ma questo non è tutto.

— Come, non è tutto?

— No, questo non è tutto. È questo dello spagnuolo, signore? vedete. . .

« Non vi à cosa di più importanza che quanto quella di assicurarsi delle piazze vicine ai Pirinei e de' signori che dimorano in que' cantoni. »

— Ma, monsignore, questo per lo appunto è quello che mi à fatto scoprire...

— Signor Buvat, sono andati alle galere delle persone che àn fatto men di voi.

— Monsignore!

— Signor Buvat, si sono impiccati alcuni che erano men di voi colpevoli.

— Monsignore! Monsignore!

— Signor Buvat, si sono squartati. .

— Grazia! monsignore, grazia!

— Grazia! grazia ad un miserabile pari vostro signor Buvat! Io vi farò porre alla Bastiglia e mandare madamigella Batilde a San-Lazzaro.

— A San-Lazzaro! Batilde a San-Lazzaro! monsignore! Batilde a San-Lazzaro! e chi à questo diritto?

— Io, signor Buvat.

— No! monsignore, voi non avete questo diritto! esclamò Buvat, che poteva tutto temere e sofferire per sè stesso, ma che, all' idea di una simile infamia, da verme diventava serpente. Batilde non è figlia del popolo, monsignore! Batilde è una signorina, signorina nobile, figlia di un uomo che à salvato la vita al reggente, e quando anche dovessi andare da Sua Altezza ...

— Andrete dapprima alla Bastiglia, signor Buvat, disse Dubois suonando a rompere il campanello, e di poi vedremo cosa avremo da decidere su di madamigella Batilde.

— Monsignore, che fate?

— Or ora lo vedrete. (L' usciere entrò) Un caporale ed un calesse.

— Monsignore, disse Buvat, monsignore, tutto quello che vorrete!

— Fate quel che ò ordinato, soggiunse Dubois.

L' usciere uscì.

— Monsignore, disse Buvat unendo le mani, monsignore, obedirò.

— No, signor Buvat. Ah! voi bramate un processo! Ebbene sarete soddisfatto. Ah! volete la tortura! Ebbene, la soffrirete.

— Monsignore, gridò Buvat cadendo inginocchioni, ch' è mestieri che io faccia?

— Impiccato! impiccato!! impiccato!!! proseguì Dubois.

— Monsignore, disse l' usciere entrando; il calesse è pronto, e l' usciere è nell' anticamera.

—Monsignore, soggiunse Buvat torcendo le piccole sue braccia e strappandosi que' pochi capelli gialli che gli restavano tuttavia, monsignore, sareste senza pietà?

— Ah! voi non volete dirmi il nome del principe?

— È il principe di Listhnay, monsignore.

— Ah! voi non volete dirmi la sua abitazione?

— Egli abita via della Chiatta, numero 10, monsignore.

— Ah! voi non volete farmi una copia delle sue carte?

— La farò, monsignore, la farò su questo momento, soggiunse Buvat, ed andò a sedersi alla scrivania, prese una penna, la bagnò nell' inchiostro, e togliendo un quaderno di carta bianca, tirò sulla prima pagina una superba maiuscola. Ecco monsignore, ecco che adempio ai vostri venerati ordini; solamente, monsignore, mi permetterete di scrivere a Batilde che non mi ritirerò a desinare. — Batilde a San-Lazzaro?

mormorò tra' denti Buvat. Diamine !... ed egli sarebbe capace di farlo, lo à detto.

— Sì, signore, lo farei, ed anche peggio, per la salute dello Stato, ed a vostre spese lo saprete se non riportate queste carte, se non prendete le altre, e se non venite immancabilmente ogni sera a farmene una copia.

— Ma, monsignore, disse Buvat disperato, se vengo qui non posso andare più al mio impiego.

— Ebbene! tralascerete di andare al vostro impiego. Oh! vedete che disgrazia!

— Come, non andrò al mio impiego! Ma sapete, monsignore, che son dodici anni che vi vado senza mancare un sol giorno.

— Ed io vi darò un permesso di un mese.

— Ma perderò il posto, monsignore.

— Che v' importa, giacchè non siete pagato?

— Ma l'onore, monsignore, l'onore di essere funzionario pubblico! E poi amo i miei libri, quella mia tavola, quella mia seggiola di cuoio! esclamò Buvat in procinto di piangere pensando che poteva perdere tutto questo in una volta.

— Ebbene allora, se volete conservare i vostri libri, la vostra tavola e la vostra seggiola, obedite dunque.

— E che non vi ò forse detto ch' era in tutto ai vostri ordini, monsignore?

— Allora farete tutto quello che vorrò?

— Tutto.

— Senza dir nulla a chicchessia?

— Sarò muto.

— Nemmeno a madamigella Batilde.

— Oh! a lei men che ad altri, monsignore!

— Bene, a tali condizioni, vi perdono.

— Oh! monsignore!

— Dimenticherò il tuo errore.

— Monsignore, è troppo buono.

— Ed anche... ed anche forse ti compenserò.

— Oh, tanta magnanimità!

— Dunque, dunque al lavoro.

— Eccomi! son pronto, monsignore!

E Buvat si pose a scrivere col suo carattere corsivo, ch'era il più rapido, senza togliere l'occhio altrimenti che per portarlo dalla copia all'originale e riportarlo dall'originale alla copia, e senza fermarsi che per asciugarsi di tratto in tratto la fronte, da cui il sudore scorreva a grosse gocce.

Dubois approfittò della di lui applicazione per andare ad aprire il gabinetto alla Fillon, e facendole segno col dito di tacersi, la condusse verso la porta della stanza.

— Ebbene! compare, disse sommessamente questa, che ad onta del divieto di parlare non poteva ritenere la sua curiosità; ebbene! il tuo copista dov'è?

— Eccolo, disse Dubois mostrando Buvat, che coricato sulla carta, era tutto intento al suo lavoro, in tal modo che pareva zappare piuttosto che scrivere.

— Che scriv' egli?

— Quel che scrive?

— Sì, te lo chiedo.

— Quel che scrive? indovina.

— Come diavolo vuoi che io lo sappia?

— Desideri dunque che tel dica?

— Ma sì.

— Ebbene, scrive....

— Che cosa?

— Il mio breve di cardinale. Sei adesso contenta?

La Fillon gettò una tale esclamazione di sorpresa che Buvat ne tremò e si volse suo malgrado.

Ma già Dubois l'aveva spinta fuor della stanza; raccomandandole di bel nuovo di tenerlo al corrente giorno per giorno di quel che farebbe il suo capitano.

Ma, chiederà forse il lettore, che facevano durante tutto questo tempo Batilde e d'Harmental?

Nulla: eglino erano felici.

CAPITOLO XXXIII.

UN CAPITOLO DI SAINT-SIMON.

Le cose procedettero così quattro giorni durante i quali Buvat, tralasciando di andare al suo uffcio sotto il pretesto d'indisposizione, pervenne a furia di lavoro a fare le due copie ordinate una dal principe di Listhnay, l'altra da Dubois. Nello spazio di questi quattro giorni, certamente i più agitati di tutta la vita del povero scritturale, rimase egli tanto tristo e taciturno che varie volte Batilde, ad onta della di lei preoccupazione affatto contraria, gli aveva chiesto quel che avesse: ma ogni qual volta che tale dimanda gli era fatta, Buvat, richiamando tutta la sua forza morale, le rispondeva che non aveva nulla, assolutamente nulla, e siccome dopo di questa risposta si riponeva immantinenti a cantare la sua

prediletta canzone, pervenne ad ingannare Batilde, tanto più facilmente che, uscendo alla sua abituale ora come se continuasse ad andare al suo impiego, Batilde non vedeva di fatto alcun disordine materiale nelle sue abitudini. In quanto a d' Harmental, egli riceveva tutt' i giorni la visita dell' abate Brigaud, che gli diceva che tutto andava a seconda de' loro desiderî, di modo, che siccome da un' altra parte i suoi affari di amore andavano a maraviglia, d' Harmental incominciava a trovare che lo stato di cospiratore era il più felice della terra.

Biguardo al duca d' Orleans, siccome non dubitava di nulla, proseguiva a condurre la sua vita ordinaria, ed aveva convitato, secondo l' abitudine, alla cena della domenica, i suoi amici e le sue amanti, quando, verso le due dopo mezzogiorno, Dubois entrò nel suo gabinetto.

— Ah! sei tu abate? Or ora avrei mandato da te per chiederti se avessi fatto parte della nostra cena stasera, disse il reggente.

— Voi avete dunque una cena quest' oggi, Altezza? chiese Dubois.

— Oh bella! ma da dove vieni dunque col tuo aspetto da quaresima? Che non è forse domenica oggi?

— Certamente, Altezza.

— Ebbene, allora, vieni anche tu: ecco la lista de' nostri convitati, prendi: Nocè, Lafare, Fargy, Ravanne, Broglie. Non invito Brancas, mentre da qualche tempo è divenuto tristo. Credo che cospiri, parola di onore. E poscia la Phalaris e la d' Averne. Queste non son di ac-

cordo fra loro, si caveranno gli occhi e ciò ci divertirà. Avremo inoltre la Souris, e forse la signora di Sabran, se non à alcun convegno, con Richelieu.

— Questa è la vostra lista, Altezza?

— Sì.

— Ebbene, ora vostra Altezza vuol gettare uno sguardo sulla mia?

— Tu ne ài fatto una anche tu?

— No, me l'ànno portata bell'è fatta.

— Ma è di che si tratta? soggiunse il reggente gettando gli occhi sulla carta che gli presentava Dubois.

« *Lista nominativa degli uficiali che chiedono servigio al re di Spagna :* Claudio-Francesco di Ferrette, cavaliere di San-Luigi, maresciallo di campo e colonnello della cavalleria di Francia; Boschet, cavaliere di San-Luigi e colonnello d'infanteria; di Sabran, di Larochefaucault-Gondral, di Villeneuve, di Lescure, di Laval. »

— Ebbene! dopo?

— Dopo eccone un'altra, e presentò una seconda carta al duca.

« *Protesta dell'aristocrazia.* »

— Fate le vostre liste, monsignore, fate; vedete che non siete il solo a far ciò, il principe di Cellamare si occupa dal canto suo anche a far delle liste.

« *Firmati senza distinzione di gradi e case, onde che nessuno non possa trovarvi a ridire.* De Vieux-Pont, di la Pailletterie, di Beaufremont, di Latour-du-Pin, di Montauban, Luigi di Caumont, Claudio di Polignac, Carlo di Laval, Antonio di Chastellux, Armando di Richelieu! » E dove diavolo ài pescato tutto ciò?

— Aspettate, Altezza, non siamo ancora al termine. Vogliate guardare un pochetto questa altra adesso.

« *Piano de' congiurati.* Non vi à cosa di maggior importanza quanto quello di assicurarsi delle piazze vicine de' Pirenei, guadagnare la guarnigione di Baiona. » Abbandonare le nostre città, porre nelle mani degli Spagnuoli le chiavi della Francia! E chi vuol far questo, Dubois?

— Andiamo, un po' di pazienza, Altezza, abbiamo anche di meglio ad offerirvi. Venite, ecco delle lettere di Sua Maestà Filippo V in persona.

— « *Al re di Francia.* » Ma queste poi non son altro che delle copie?

— Adesso vi dirò dove sono gli originali.

— Vediamo, mio caro abate, vediamo. « Da quando la Providenza mi à messo sul trono di Spagna, ec., ec... Con qual occhio i vostri fedeli sudditi possono guardare il trattato che si firma contro di me, ec. ec... Prego Vostra Maestà di convocare gli stati generali del suo regno. » Convocare gli stati generali, in nome di chi?

— E non lo vedete, Altezza, in nome di Filippo V.

— Filippo V è re di Spagna e non di Francia. Ch' egli non invertisca le parti: ho già una volta passato i Pirenei per riporlo sul trono, potrei di leggieri passarli una seconda volta per rovesciarlo.

— A questo penseremo di poi, e non dico già no; ma pel momento, se vi piace, Altezza, abbiamo una quinta carta da leggere, e questa non è la meno importante, come ne giudicherete di per voi stesso.

E Dubois presentò al reggente un'ultima carta che questi aprì con tale impazienza che la lacerò.

— Da bravo! mormorò il reggente.

— Non importa, Altezza, non importa; i pezzi son buoni, rispose Dubois: avvicinateli e leggete.

Il reggente avvicinò i due pezzi e lesse.

« Carissimo ed amatissimo. »

— Ma bene! continuazione della metafora: non si tratta di null'altro che della mia dimissione. E queste lettere senza dubio dovevano esser rimesse al re?

— Domani, Altezza.

— Da chi?

— Dal maresciallo.

— Di Villeroy?

— Per lo appunto.

— E come à potuto decidersi a far questo?

— Non è stato lui, ma bensì sua moglie, Altezza.

— Ancora una gherminella di Richelieu!

— Vostra Altezza à côlto nel segno.

— E da chi ài avuto coteste carte?

— Da un povero diavolo di scritturale al quale erano state date per copiarle, giacchè per causa di una sorpresa fatta nella piccola casa del conte di Laval, un torchio ch' egli occultava nella sua cantina à dovuto cessare di lavorare.

— E questo scritturale era in relazione diretta con Cellamare? Che imbecilli!

— No, Altezza, no. Oh! le misure erano state ben tolte; questo buon uomo non trattava che col principe di Listhnay.

— Col principe di Listhnay! E chi è mai cotesto principe?

— Dimora strada della Chiatta, numero 10.

— Non lo conosco.

— No, Altezza, voi lo conoscete.

— E dove l' ò veduto?

— Nella vostra anticamera.

— Come! questo preteso principe di Listhnay?

— Non è altri che quel birbante di d'Avranches, il cameriere della signora del Maine.

— Ah! Ah! Mi avrebbe recato più maraviglia s' ella non vi fosse stata, la piccola vespa!

— Al contrario ella vi à la principal parte. E se vostra Altezza vuole questa volta sbarazzarsi di lei e della sua fazione noi li teniamo tutti; ma vediamo prima di occuparci di quel che più ne preme.

— Sì, di Villeroy.

— Siete voi deciso ad un colpo di autorità?

— Perfettamente. Fintanto ch' egli si è contentato di pompeggiare e di far mostra di sè da personaggio di teatro e di torneo, bene; fintanto ch' egli si è limitato a delle calunnie, ed eziandio a delle impertinenze contro di me, bene ancora; ma quando si tratta del riposo e della tranquillità della Francia, ah signor maresciallo, voi l' avete molto compromessa di già colla vostra nullità militare perchè noi lasciamo compromettetterla di bel nuovo colla vostra fatuità politica!

— Così, disse Dubois, noi gli porremo la mano sopra?

— Sì, ma con certe precauzioni. Bisogna prenderlo sul fatto.

— Nulla di più facile. Egli tutte le mattine entra alle otto dal re.

— Ebbene?

— Trovatevi domani alle sette e mezzo a Versaglia.

— E dopo?

— Voi lo precedete da Sua Maestà.

— E là io gli rimproverò in faccia al re. . .

— No, no, Altezza, è mestieri. . .

In questo momento l'usciere aprì la porta.

— Silenzio! disse il reggente. Poscia volgendosi all'usciere. Che vuoi?

— Il signor duca di Saint-Simon.

— Chiedigli se brama parlarmi di affari serî.

L'usciere si volse e scambiò qualche parola col duca, di poi dirigendosi di bel nuovo al reggente:

— Di affari della più grande importanza, Altezza.

— Ebbene, ch'entri.

Saint-Simon entrò.

— Scusate, duca, disse il reggente; termino un piccolo affare con Dubois, e tra un cinque minuti sarò tutto per voi.

E mentre che Saint-Simon entrava, il duca e Dubois si ritirarono in un angolo, ove effettivamente rimasero per breve tempo a parlare a voce bassa, dopo di che Dubois tolse congedo dal reggente e nell'uscire disse all'usciere di servigio:

— Questa sera non vi è più cena. Fate avvisare le persone invitate che S. A. il reggente è ammalato.

— Sarebbe ciò vero, Altezza? chiese Saint-Simon con una reale inquietudine, giacchè il

duca, quantunque avaro della sua amicizia, aveva, sia calcolo, sia vero affetto, una grande predilezione pel reggente.

— No, mio caro duca, disse Filippo, sono un po' indisposto, ma non ammalato. Chirac però pretende che se io non cangio vita, morirò di apoplessia, ed in fè mia son deciso a seguire i suoi consigli.

— Ah! signore, che Iddio vi ascolti! disse Saint-Simon, sebbene in verità ciò sia un po' tardi.

— Come un po' tardi, mio caro duca?

— Sì, la facilità di vostra Altezza finora à dato troppo appicco alla calunnia.

— Ah! se non trattasi di altro che di questo, mio caro duca, è già tanto tempo ch'essa si libra su di me, che deve incominciare a stancarsi.

— Al contrario, Altezza, soggiunse Saint-Simon, fa duopo che si macchini qualche cosa di nuovo contro di voi, giacchè ella innalza il capo più superbo e più velenoso che mai.

— Orbè! vediamo che altro v'à di nuovo?

— Avvi che or ora, uscendo da' vespri vi era su' gradini di San Rocco un mendico che chiedeva l'elemosina cantando, e che offeriva a que' che uscivano dalla Chiesa de' versi. Ora sapete cosa mai fossero questi versi, signore?

— No, ma suppongo qualche cantico, qualche diatriba contro Law, contro quella povera duchessa di Berry, e forse contro di me stesso. Ah! mio caro duca, bisogna lasciarli cantare, purchè paghino.

— Prendete, signore, e leggete, disse Saint-Simon.

E presentò al duca d'Orléans una grossa carta, stampata a foggia delle canzoni che si cantano per le strade. Il principe la prese alzando le spalle, e gettandovi sopra uno sguardo d'inesprimibile sentimento di disgusto ne incominciò la lettura :

O voi, che in altra etade armar sapeste
Contro duo ferocissimi tiranni
Grecia e Roma, m'udite ombre famose
Per feconda eloquenza! io vi saluto;
Inspiratemi voi, virtù di labbro
Possente io m'abbia, onde fiaccar la possa
D'altro più fiero mostro. Assai più spinto
Sentomi dall'ardir vostro mirando,
Che sbigottito dallo scempio atroce
Che a voi fruttò l'ardir. Or di colui,
Fremente, io narrerò l'opre nefande.

— Vostra Altezza riconosce lo stile? chiese Saint-Simon.

— Sì, rispose il reggente, è di Lagrange-Chancel. Poscia continuò.

In cuna ancor, cupido sguardo al trono
Egli affigea; poi meditò nell'ombra
Quale fra il trono e se frapposto inciampo
Ei rimuover dovesse onde a quel seggio
Usurpatore assidersi codardo:
E le male arti di Medea, di Circe
Sue fe, pravo diletto e studio insieme,
Nel pensier che virtù infernal potesse
Riposta in quelle a lui sgombrar la via.

— Prendete, duca, disse il reggente resti-

tuendo la carta a Saint-Simon. È tanto dispregevole che non ò il coraggio di leggere fino alla fine.

— Al contrario leggete o signore, leggete. È mestieri che sappiate alla fine di che son capaci i vostri nemici. Dall' istante in cui si palesano a viso scoperto, tanto meglio, è una guerra dichiarata. Eglino vi offrono la battaglia, accettatela e provate loro che siete tuttavia il vincitore di Nerwinden, di Steinkerque e di Lerida.

— Lo volete dunque, duca?

— Gli è duopo, Altezza.

Ed il reggente, con un sentimento di ripugnanza quasi insormontabile, riportò gli occhi sulla carta, e lesse ciò che segue:

Erebo tu, tu stesso, or senza orrore
Contar potresti le regali e meste
Ombre, che il crudo a te sospinse o affretta?
O sventure incessanti, o rinascenti
Profondi lutti in la deserta reggia!..
Come segue dappresso onda un'altra onda
E si disperde, così van dispersi
Oggi i figli piangenti il genitore;
Segue il germano estinto, ahimè il germano
E la consorte, la novella sposa!..
Ma de' suoi colpi segno, oh crudi quanto!
Fa la Parca fatal due regi figli,
Avanzi estremi di sì cara stirpe.
Unito agli avi è il primo, e già s' estolle
A mieter l' altro, ahimè, la falce rea!
Di laudi, o re, di prospere venture
Inebbriato, tu non rivivrai
Nella triplice tua diletta prole.

Donde vien l'empio colpo è a te pur noto,
E chi con lui lo vibra detestato
Di detestato sir degno ministro:
Speri pur col suo complice; tu intanto
Leva la scure punitrice, illeso
Del regio tronco sia rampollo estremo.
Persegui, atterra il vil che te persegue,
Cui già la colpa di paura agghiaccia;
Fa che nell' ira e nell' obbrobrio ei mora,
E sul nefando capo il fato piombi
Di Mitridate, che se spense, cinto
Dalle latine inesorate spade.
Così ricorra, in fato estremo, ei pure
Al tosco stesso ch' appresto tremante
La sacrilega mano all' innocenza!

Il reggente aveva letto questa diatriba fermandosi verso per verso e con un accento che alteravasi a misura che si appressava alla fine. Ma, all' ultimo verso lo sdegno fu più forte di lui, e stropicciando la carta nelle sue mani, avrebbe voluto parlare, ma la voce gli mancò, e due grosse lagrime solamente gli caddero dagli occhi giù per le guance.

— Signore, disse Saint-Simon guardando il reggente con una pietà piena di venerazione, signore, vorrei che tutto il mondo fosse qui e vedesse scorrere queste lagrime. Io non vi darei più il consiglio di vendicarvi da' vostri nemici, giacchè, come me, l' intiero mondo sarebbe convinto della vostra innocenza.

— Sì, della mia innocenza, mormorò il reggente, e la vita di Luigi XV ne farà fede. Gl' infami! Eglino sanno meglio di me chi sono

i veri colpevoli. Ah! signora di Maintenon, ah! signora del Maine, ah! signor di Villeroy. Dappoichè questo miserabile di Lagrange-Chancel non è altro che la loro spia; e quando penso, Saint-Simon, che in questo stesso momento io l'ò sotto i miei piedi! Che non ò che a calcare per schiacciarlo!

— Schiacciatelo, signore, schiacciatelo! Queste sono delle occasioni che non si presentano tanto facilmente, e quando si presentano, bisogna non lasciarsele sfuggire.

Il reggente riflettè un istante, e durante quest' istante il suo viso alterato riprese a poco a poco l' espressione di bontà che gli era tanto naturale.

— Andiamo, disse Saint-Simon, che seguiva sulla fisonomia del reggente la reazione che si operava, veggo che non sarà ancora per oggi.

— No, signor duca, disse Filippo; giacchè per oggi ò qualche cosa di meglio a fare che pensare a vendicare le ingiurie del duca d' Orleans; oggi debbo salvare la Francia.

E, porgendo la mano a Saint-Simon, il principe rientrò nella sua stanza.

La sera, alle ore nove, il reggente abbandonò il Palagio Reale, e contro la sua abitudine andò a dormire a Versaglia.

CAPITOLO XXXIII.

UN' INSIDIA.

La domane, verso le ore sette di mattina, nel momento in cui il re si alzava da letto, il

primo cameriere di camera entrò da Sua Maestà e gli annunciò che Sua Altezza Reale il duca d'Orleans sollecitava l'onore di assistere alla sua toletta. Luigi XV, che non era ancora abituato a far nulla da sè, si volse al sig. di Fréjus, ch'era seduto in un canto il meno visibile della stanza, come per chiedergli quel che dovesse fare, ed a questa muta interrogazione, il sig. di Fréjus non solamente fece un segno col capo che voleva dire che bisognava ricevere Sua Altezza Reale, ma altresì, alzandosi immantinenti andò egli stesso ad aprirgli la porta. Il reggente si fermò un istante sul limitare della soglia per ringraziare di Fréjus, poscia essendosi assicurato con un rapido sguardo attorno alla stanza che il maresciallo di Villeroy non era ancor giunto, si appressò al re.

Luigi XV era a quell'epoca un bel fanciullo di nove a dieci anni, da' capelli castagni, dagli occhi neri come l'inchiostro, dalla bocca pari ad una ciliegia, e dalla tinta rosea che, simile a quella di sua madre, Maria di Savoia, duchessa di Borgogna, era soggetta a delle subitanee pallidezze. Comechè il suo carattere fosse tuttavia molto irresoluto, a causa della condizione a cui lo sottoponeva perpetuamente il duplice governo del maresciallo di Villeroy e del sig. di Fréjus, egli avea nondimeno in tutta la fisonomia qualche cosa di ardente e di risoluto che dinotava il penultimo nipote di Luigi XIV, secondo il quale aveva l'abitudine di porsi il cappello. Primieramente prevenuto contro il duca d'Orleans, che avevano fatto tutto per mostrarlo come l'uomo della Francia che gli volesse più

male, aveva inteso quella prevenzione cedere a grado a grado agli abboccamenti che avea avuti col reggente, in cui, con quell'instinto giovanile che inganna sì di raro i fanciulli, egli aveva riconosciuto in lui un amico.

Dal canto suo, è duopo dirlo, il duca d'Orléans aveva pel re, oltre il rispetto che gli era dovuto, le più attente e le più tenere cortesie. Que' pochi affari che potevano esser sottomessi alla sua giovanile intelligenza gli erano sempre presentati con tanta chiarezza, che, di un lavoro politico che sarebbe stato una fatica con tutt'altro, egli aveva fatto una specie di ricreazione che il regio fanciullo vedeva sempre con gran piacere. È mestieri dire altresì che quasi sempre questo lavoro era ricompensato da' belli donativi in fatto di giuochi, che Dubois, per far la corte al re, faceva venire dall'Alemagna o dall' Inghilterra. Sua Maestà accolse dunque il reggente col suo più dolce sorriso, e gli dette la piccola mano a baciare con una grazia affatto particolare, in quella che monsignor vescovo di Fréjus, fedele al suo sistema di umiltà, si era rimesso a sedere nello stesso angolo ove lo aveva sorpreso l'arrivo di Sua Altezza.

— Son contentissimo di vedervi, signore, disse Luigi XV colla sua piccola voce e con un sorriso fanciullesco a cui l'etichetta che gli s'imponeva non gli avea potuto togliere tutta la sua grazia. Molto contento, tanto più che non essendo questa la vostra abituale ora, suppongo che veniate ad annunziarmi una buona nuova.

— Due, sire, rispose il reggente. La prima

è che mi è giunta or ora una cassa da Nüremberg, che mi à tutta l'aria di contenere. . .

— Oh! dei trastulli! molti trastulli! non è egli vero, signor reggente? esclamò il re saltando allegramente, e battendo le mani senza badare che il suo cameriere stava dietro a lui, e teneva in mano una piccola spada coll'impugnatura di acciajo che gli stava affibbiando alla cintura. Oh! de'belli trastulli! dei belli trastulli! Quanto siete gentile! Quanto vi amo, signor reggente.

— Sire! io non fo che il mio dovere, rispose il duca d'Orleans inchinandosi con rispetto, e voi non mi dovete alcuna riconoscenza per questo.

— E dov'è, dov'è, signore, questa fortunata cassa?

— In mia casa, e se Vostra Maestà lo brama, la farò trasportare qui nel corso della giornata, o domani.

— Oh! no, no, adesso, adesso, signore, ve ne prego!

— Ma si trova in mia casa.

— Ebbene! andiamo in vostra casa! esclamò correndo verso la porta il fanciullo senza badare che gli mancava tuttavia, perchè la sua toletta fosse compiuta, la spada, la piccola veste di raso ed il cordone turchino.

— Sire, disse il signor di Fréjus avanzandosi, farò osservare a Vostra Maestà ch'ella si abbandona troppo appassionatamente al piacere che le reca il possesso di oggetti che dovrebbe già guardare come delle futilità.

— Sì, signore, sì, avete ben ragione, disse

Luigi XV facendo uno sforzo per contenersi; ma vi prego perdonarmi: non ho ancora dieci anni ed jeri ho lavorato molto.

— È vero, disse il signor di Fréjus sorridendo. Così, Vostra Maestà si occuperà de' suoi trastulli quando avrà domandato al signor reggente qual'è la seconda nuova che le à annunziato.

— Ah! sì, signore, a proposito, qual'è questa seconda nuova?

— Un lavoro che dovrà essere profittevole alla Francia, sire, e ch'è di una tale importanza che ho creduto sommetterlo a Vostra Maestà.

— L'avete con voi? chiese il re.

— No, sire, non sapeva di trovare Vostra Maestà tanto disposta al lavoro, e l'ho lasciato nel mio gabinetto.

— Ebbene! disse Luigi XV volgendosi a vicenda al signor di Fréjus ed al reggente, guardandoli entrambi con uno sguardo supplichevole, non potremmo conciliare tutto ciò? Invece di fare la solita passeggiata della mattina, andrei in vostra casa a vedere i be' trastulli di Nuremberg, e quando li avrò veduti passeremmo nel vostro gabinetto, ove potremmo lavorare a nostro bell'agio.

— Ciò è contrario all' etichetta, sire, rispose il reggente, ma se Vostra Maestà lo vuole..!

— Sì, lo voglio, disse Luigi XV; cioè, soggiunse volgendosi al signor di Fréjus e guardandolo con uno sguardo sì dolce cui non v'era mezzo di resistere, se il mio buon precettore lo permette.

— Il signor di Fréjus vi troverebbe nulla d'in-

conveniente? disse il reggente volgendosi verso di lui e pronunciando queste parole con un accento che indicava che l'aio lo avrebbe dispiaciuto moltissimo, se avesse respinta la preghiera che gli aveva diretta il suo regio allievo.

— No, Altezza, rispose Fréjus, egli è bene che Sua Maestà si abitui a lavorare, e se le leggi dell'etichetta possono essere violate, si è quando una tal violazione deve recare al popolo un felice risultato. Solamente chiedo a Vostra Altezza il permesso di accompagnare Sua Maestà.

— Ma come, signore! disse il reggente, e col più gran piacere.

— Oh! che gioia! che gioia! esclamò Luigi XV. Presto il mio abito, la mia spada, il mio cordone turchino! Eccomi, signor reggente, eccomi pronto!

E si appressava a prendere la mano del reggente; ma invece di lasciarsi trasportare da questa familiarità, il reggente s'inchinò, ed aprendo egli stesso la porta al re, gli fece segno di passare il primo, e lo seguì un tre o quattro passi in dietro col signor di Fréjus e col cappello in mano.

Gli appartamenti del re, situati al pian terreno, erano sullo stesso livello di quelli del duca d'Orleans, e non erano divisi che da un'anticamera che communicava con quelli di Luigi XV, e da una picciola galleria che conduceva ad un'altra anticamera che dava presso il reggente. Il transito fu dunque breve, e siccome il re era premurato di giungere quanto più presto poteva, così, si trovarono in un istante in un gabinetto illuminato da quattro finestre aprendosi

tutte a forme di porte, e per le quali, da due scalini discendevasi nel giardino. Questo grande gabinetto communicava con un altro più piccolo ove il reggente soleva abitualmente lavorare e ricevervi i suoi amici intimi e le sue favorite. Tutta la corte aspettava in quella stanza, il che era ben naturale essendo l'ora del suo ricevimento quando usciva da letto. Così il giovane non notò nè il signor d'Artagan, capitano dei moschettieri bigi, nè il marchese di La Fare, capitano delle guardie, nè un considerabile numero di cavalleggieri che passeggiavano al di fuori delle finestre. Egli è vero che su di una tavola e propriamente in mezzo al gabinetto, avea veduto la fortunata cassa di cui la straordinaria grandezza gli aveva, malgrado l'esortazione appena raffreddata del signor di Fréjus, fatto gettare un grido di gioia.

Nondimeno fu mestieri contenersi e ricevere da re gli omaggi de' signori d'Artagan e di La Fare; ma intanto il reggente aveva fatto chiamare due camerieri armati di forbici, i quali fecero in un attimo saltare il coverchio di legno bianco che chiudeva la cassa, e lasciarono vedere la più splendida collezione di trastulli che avesse mai abbagliato l'occhio di un re di nove anni.

A quella tentatrice vista, non vi fu più nè aio, nè etichetta, nè capitano delle guardie, nè capitano de' moschettieri bigi; il re si precipitò verso il paradiso che gli era aperto, e, come da una mina inesauribile, come da una cesta incantata, come da un tesoro delle *Mille ed una Notte*, ne cavò successivamente de'cam-

panili, de' squadroni di cavalleria, de'battaglioni d'infanteria, de' merciaiuoli carichi delle loro mercanzie, de' ciurmadori co' loro bussolotti, finalmente quelle mille maraviglie della prima età che nella notte di Natale, fanno girare il capo a tutt' i fanciulli di oltre Reno; e questo con de'trasporti di gioia sì schietti e naturali che lo stesso signor di Fréjus rispettò il momento di felicità che illuminava la vita del di lui regio allievo. I circostanti lo guardavano con quel religioso silenzio che circonda i grandi dolori e le grandi gioie. Ma nel più profondo silenzio si udì un rumore violento nelle anticamere.

La porta si aprì, ed un usciere annunciò il duca di Villeroy, ed il maresciallo comparve sulla soglia, col bastone in mano, coll'aspetto truce, crollando il capo su cui v' era l'immensa abituale parrucca, e chiedendo a grandi grida il re; ma siccome tutti erano abituati a' suoi modi, il reggente si contentò di mostrargli Sua Maestà che proseguiva a vuotare la cassa, coprendo i mobili ed il pavimento di magnifici trastulli che prendeva dal suo inesauribile recipiente. Il maresciallo non poteva nulla dire, era scorsa mezz' ora quasi da quella ordinaria ch'egli si presentava in corte; il re era col signor di Fréjus, un altro sè stesso, ma nondimeno gli si avvicinò borbottando e gettando intorno a lui degli sguardi che parevano dire che se Sua Maestà correva qualche periglio, egli era là per difenderla. Il reggente scambiò uno sguardo d'intelligenza con La Fare ed un sorriso impercettibile con d'Artagan; le cose andavano a maraviglia.

La cassa votata, e dopo aver lasciato un istante il re godere del possesso visuale di tutt'i suoi tesori, il reggente gli si avvicinò, e col cappello sempre in mano gli ricordò la promessa che gli aveva fatto di consacrare un' ora con lui al lavoro delle faccende dello Stato. Luigi XV, con quella esattezza di parola che gli fece dire di poi essere tal cosa l' urbanità de' re, gettò un ultimo sguardo su que'trastulli, chiese il permesso di farli portare ne' suoi appartamenti, permesso che gli venne immantinenti accordato, e si avanzò verso il picciolo gabinetto di cui il reggente gli aprì la porta. Allora, secondo i loro differenti caratteri, o piuttosto secondo la destra politica dell'uno e la brutale inconvenienza dell'altro, il signore di Fréjus, che, sotto pretesto della sua ripugnanza a mischiarsi degli affari politici, non assisteva quasi mai al lavoro del re, fece qualche passo in dietro ed andò a sedersi in un canto, mentre che al contrario il maresciallo si fece innanzi, e vedendo il re entrare nel gabinetto, si accingeva a seguirlo. Questo era il momento che aveva preparato il reggente e che aspettava con tanta impazienza.

— Scusate, signor maresciallo, disse allora il reggente impedendo il passaggio al duca di Villeroy, ma gli affari su cui debbo intrattenere sua Maestà chiedendo il più assoluto segreto, vi pregherei a concedermi un istante di rimanere a solo a solo col re.

— Da solo a solo! esclamò Villeroy; da solo a solo! Ma ben sapete, o signore, che tal cosa è del tutto impossibile.

— Impossibile, signor maresciallo? rispose

il reggente colla più gran calma; impossibile! E perchè, vi prego?

— Perchè nella mia qualità di aio di Sua Maestà ò il diritto di accompagnarla dappertutto.

— Primieramente, signore, soggiunse il reggente, questo diritto non mi sembra poggiare su alcuna prova ben positiva, e se ò voluto tollerare finora, non già questo diritto, ma questa pretensione, la ragione n'è stata che l'età del re la rendeva senz'alcuna importanza. Ma adesso che Sua Maestà si avvicina all'età di dieci anni, adesso ch'ella incomincia a permettermi che io lo inizii nella scienza governativa, scienza per la quale la Francia mi à conferito il titolo di suo precettore, troverete regolarissimo, signor maresciallo che, come il signore di Fréjus e voi, abbia anch'io con Sua Maestà le mie ore da solo a solo. Ciò vi sarà tanto meno penoso ad accordare, signor di Villeroy, soggiunse il reggente con un sorriso all'epressione di cui era ben difficile d'ingannarsi, in quanto siete troppo dotto su tali specie di materie perchè vi rimanga qualche cosa da apprendere.

— Ma, signore, replicò il maresciallo riscaldandosi secondo la sua abitudine, e dimenticando ogni convenienza a misura che si aumentava la sua collera, vorrei farvi riflettere che il re è mio allievo.

— Lo so, signore, disse il reggente collo stesso tuono schernitore che aveva incominciato a prendere con lui, e fate di Sua Maestà un gran capitano, non ve lo vieto punto. Le vostre campagne d'Italia e di Fiandra fanno testimonianza che non si poteva scegliergli un migliore mac-

stro; ma in questo momento, signor maresciallo, non si tratta in verun modo di scienza militare, si tratta semplicemente di un segreto di Stato che non può esser confidato che a Sua Maestà. Onde troverete regolarissimo che vi rinnovi l'espressione del desiderio che ò di abboccarmi col re in particolare.

— Impossibile, Altezza, impossibile, gridò il maresciallo riscaldandosi sempre più.

— Impossibile? soggiunse il reggente, e la ragione?

— La ragione? proseguì il maresciallo, il perchè?... Perchè il mio dovere è di non perdere affatto di vista il re nemmeno per un solo istante, e che non permetterò....

— Badate, signor maresciallo, interruppe il duca d'Orleans con una indefinibile espressione di alterigia, giacchè mi sembra che mi manchiate di rispetto!

— Altezza... riprese il maresciallo sempre più riscaldandosi, so il rispetto che debbo a Vostra Altezza Reale, per quanto so i doveri che incombono alla mia carica, e per ciò Sua Maestà non rimarrà un istante lontano dal mio sguardo, e fintanto.... Il duca esitò.

— Fintanto? soggiunse il reggente, fintanto? Terminate, signore.

— Fintanto che io rispondo della di lui persona, disse il maresciallo, che, spinto da questa specie di sfida, non voleva aver l'aria di trarsi in dietro.

A quest' ultimo mancamento di ogni ritegno, si fece tra tutti gli spettatori di quella scena un istante di silenzio, durante il quale non si udì altro che i borbottamenti del maresciallo e

gli affogati sospiri del sig. di Fréjus. In quanto al duca d'Orleans, alzò il capo con un sorriso di sovrano sdegno, e togliendo a grado a grado quell'aspetto di dignità che faceva di lui, quando voleva, uno dei più imponenti princi pi del mondo, disse:

— Signore di Villeroy, voi v'ingannate stranamente, mi sembra, e credete di parlare a qualche altro. Ma dappoichè dimenticate chi io sia, mi costringete a ricordarvelo. Marchese di La Fare, proseguì il reggente dirigendosi al suo capitano delle guardie, fate il vostro dovere.

Allora solamente il maresciallo di Villeroy, come se il pavimento gli mancasse sotto ai piedi, comprese in qual precipizio egli cadeva ed aprì la bocca per balbettare una scusa; ma il reggente non gli lasciò nemmeno il tempo di finire la frasé, e gli chiuse la porta del gabinetto in faccia.

Tosto, ed innanzi che si fosse riavuto dalla sua sorpresa, il marchese di La Fare gli si avvicinò e gli chiese la spada.

Il maresciallo rimase per un momento interdetto. Era tanto tempo ch'egli procedeva in quella sua impertinenza senza che nessuno si avesse presa la pena di trarnelo, che aveva finito per credersi inviolabile; avrebbe bramato parlare, ma la voce gli mancò, e su di una seconda domanda più imperativa della prima, staccò la spada dal suo fianco e la consegnò al marchese di La Fare.

Nello stesso tempo una porta si apre, una sedia si avvicina, due moschettieri bigi vi spin-

gono il maresciallo, la sedia si richiude, d'Artagan e La Fare si situano a ciascun sportello, ed in un batter d'occhio il prigioniere è trasportato da una delle finestre laterali nel giardino; i cavalleggieri, che anno il motto d'ordine, si pongono al suo seguito, la marcia si affretta, discendono la grande scalinata, volgono a sinistra ed entrano nello stanzone degli agrumi. Colà, in una prima stanza, lasciano tutto il seguito, e la sedia, i suoi portantini e quello che contiene entrano in una seconda accompagnati solamente da La Fare e d'Artagan.

Tutte queste cose eransi passate tanto rapidamente che il maresciallo, di cui la prima qualità non era punto il sangue freddo, non aveva avuto nemmeno il tempo di rimettersi. Egli erasi veduto disarmare, erasi inteso portar via, trovavasi rinchiuso con due uomini che sapeva non professar per lui una grande amicizia, ed esagerandosi sempre la sua importanza, si credette perduto, onde gridò impallidendo, e mentre che il sudore e la polvere gli cadevano sul viso.

— Signori, spero che non vorrete assassinarmi.

— No, signor maresciallo, tranquillatevi, gli rispose La Fare, mentre che d'Artagan, vedendo il grottesco aspetto del maresciallo colla sua parrucca spettinata, non poteva fare a meno di non riderne. No, signore, trattasi di una cosa molto più semplice ed infinitamente men tragica.

— E di che trattasi dunque? chiese il maresciallo, cui tale assicuranza restituiva un po' di tranquillità.

— Si tratta, signore, di due lettere che contavate rimettere stamane al re e che dovete avere in qualche tasca del vostro abito.

Il maresciallo, che, preoccupato fino a quel punto del suo proprio affare, aveva dimenticato quello della signora del Maine, tremò e portò vivamente la mano alla tasca ov' erano quelle lettere.

— Scusate, sig. duca, disse d' Artagan fermando la mano del maresciallo, ma siamo autorizzati a prevenirvi che nel caso che cercaste di sottrarci gli originali di quelle lettere, il signor reggente ne à le copie.

— E mi assicurate, signori, disse il maresciallo, che il sig. reggente à le copie di queste lettere.

— Sulla mia parola di onore! disse d' Artagan.

— In fede di gentiluomo, soggiunse La Fare.

— In tal caso, signori, io non veggo la ragione perchè dovrei sottrarre tali lettere, che d' altronde non mi riguardano nè punto nè poco, e che non mi era incaricato di rimettere a Sua Maestà che per mera compiacenza.

— Sappiamo tutto ciò, sig. maresciallo, disse La Fare.

— Solamente, soggiunse il maresciallo, spero, signori, che farete valere presso di Sua Altezza Reale la facilità colla quale mi son sottomesso ai suoi ordini, ed il dispiacere ben sincero che ò provato di averlo offeso.

— Non dubitate, signor maresciallo, ogni cosa sarà rapportata come è avvenuta; ma quelle lettere?

— Eccole, signore, disse il maresciallo dando le lettere a La Fare.

La Fare ruppe il sigillo colle armi di Spa-

gna, e si assicurò che vi erano effettivamente le carte che aveva missione di prendere; di poi, dopo essersi assicurato egualmente di non esservi alcuno errore, volgendosi a d' Artagan, gli disse:

— Mio caro d' Artagan, conducete adesso il signor maresciallo al suo destino, e raccomandate, vi prego, in nome di Sua Altezza il reggente alle persone che avranno l' onore di accompagnarlo con voi, di aver per lui tutt' i riguardi dovuti al suo merito.

Immantinenti la sedia si richiuse, i portantini si riposero in cammino, il maresciallo, senza delle due lettere, ed incominciando a supporre l' aguato in cui era caduto, ripassò nella prima stanza ove lo aspettavano i cavalleggieri. Il corteggio si ripose in cammino verso l' inferriata, dove giunse in capo a poco; una carrozza a sei cavalli aspettava; vi collocarono il maresciallo. D'Artagan si situò a lui vicino, un uficiale dei moschettieri e del Libois, uno dei gentiluomini del re, si sedettero dalla parte dinanzi, venti moschettieri si situarono quattro a ciascun sportello, dodici al seguito; fecesi un segno al cocchiere e la carrozza partì al galoppo.

In quanto al marchese di La Fare, ch' erasi fermato al principio della scalinata dello stanzone degli agrumi per assistere a questa partenza, appena l'ebbe veduta effettuata senza accidente alcuno, riprese la strada del castello, colle due lettere di Filippo V in mano e sparve.

CAPITOLO XXXV.

IL PRINCIPIO DELLA FINE.

Lo stesso giorno, verso le due dopo mezzodì, e mentre che d'Harmental, approfittando dell'assenza di Buvat, che credeva alla biblioteca, ripeteva per la millesima volta, a' piedi di Batilde, ch'egli l'amava, ch'egli non amava che lei e che non amerebbe mai alcun'altra; Nanetta entrò ed annunziò al cavaliere che qualcuno lo aspettava in sua casa per affari d'importanza. D'Harmental, premuroso di sapere chi fosse l'importuno che lo perseguitava così fin nel paradiso del suo amore, corse alla finestra e scorse l'abate Brigaud che passeggiava di lungo in largo nella sua stanza. Allora egli assicurò con un sorriso Batilde inquieta, prese il casto bacio che gli offriva la verginale fronte della giovanetta e risalì in sua casa.

— Ebbene! gli disse l'abate vedendolo, mentre che voi siete tranquillissimo a far all'amore colla vostra vicina, accadono delle belle cose, mio caro pupillo.

— E che accade di bello? chiese d'Harmental.

— Allora voi non sapete nulla?

— Nulla, assolutamente nulla, e se quello che dovete dirmi non è della più alta importanza, vi strangolo per avermi dissestato dalle mie dolci occupazioni. Onde, se mai non avete delle notizie importanti a darmi, inventatene qualcuna.

— Sventuratamente, mio caro pupillo, soggiunse l'abate Brigaud, la realtà lascierà poche cose a creare alla mia imaginazione.

— In fatti, caro Brigaud, disse d'Harmental guardandolo con più attenzione, voi avete l'aspetto tutto *scompigliato*! Orsù vediamo che mai è accaduto! Contatemi il tutto.

— Quel ch'è accaduto? Oh! mio Dio, una cosa da nulla, cioè che siamo stati venduti non so da chi; che il maresciallo di Villeroy è stato arrestato stamane a Versaglia, e che le due lettere di Filippo V che doveva rimettere al re son tra le mani del reggente.

— Ripetete dunque, abate, soggiunse d'Harmental, che, dal terzo cielo ove era salito, soffriva tutte le pene del mondo a discendere di bel nuovo sulla terra. Ripetete dunque, se vi piace, non ò ben udito.

E l'abate ripetè parola per parola la triplice nuova ch'egli arrecava pressandone ciascuna sillaba.

D'Harmental ascoltò il racconto di Brigaud da un punto all'altro e comprese alla sua volta la gravità della situazione. Ma quali che fossero i tristi pensieri che tale situazione fece nascere in lui, la sua fisonomia non palesò altro sentimento che quell'espressione di ferma calma che gli era abituale nel momento del periglio; di poi, quando l'abate ebbe finito:

— Questo è tutto? chiese il cavaliere con una voce ove era impossibile di scorgervi la menoma alterazione.

— Sì, per ora, rispose l'abate, e mi sembra che anche ciò sia troppo, e che se non ne siete contento, davvero che siete molto difficile.

— Mio caro abate, quando abbiamo impreso una tale congiura, soggiunse d'Harmental, certamen-

te dovevamo aspettarci gli alti o bassi della comare fortuna. La nostra fortuna ci aveva portati in alto, ora ci getta giù. Jeri avevamo novanta gradi di probabilità di riuscita su cento, oggi non ne abbiamo che trenta: ecco il tutto.

— Allora, disse Brigaud, veggo con piacere che non vi sconcertate tanto facilmente.

— Che volete, mio caro abate! soggiunse d'Harmental, io son felice in questo momento, e veggo le cose da uomo felice. Se mi aveste côlto in un momento di cattivo umore, vedrei tutto di nero, e risponderei *Amen* al vostro de *Profundis*.

— Così dunque, il vostro parere?

— È che il giuoco s'imbroglia, ma che la partita non si è ancora perduta. Il maresciallo di Villeroy non fa parte della congiura; il maresciallo di Villeroy non sa il nome de' congiurati; le lettere di Filippo V, per quanto me ne ricordo, non disegnano alcuno, e non vi à davvero compromesso in tutto ciò che il solo principe di Cellamare. Ora l' inviolabilità del di lui carattere lo guarentisce da ogni reale periglio. D' altronde il signore di Saint-Aignan, se il nostro piano è giunto al cardinale Alberoni, deve a quest' ora servirgli di ostaggio.

— Avete ragione: dovrebbero le cose andare come voi dite, soggiunse Brigaud rassicurandosi.

— E da chi avete saputo queste notizie? chiese il cavaliere.

— Da Valef, che le aveva saputo dalla signora del Maine, e che è andato di persona dal principe di Cellamare per conoscerne i particolari.

— Ebbene! sarebbe mestieri di vedere Valef.

— Gli ò dato un appuntamento qui, e siccome prima di venir da voi sono stato dal marchese di Pompadour, mi maraviglio ch'egli non sia ancora giunto.

— Raoul! pronunziò una voce giù nella scala, Raoul.

— E vedete, è lui per lo appunto, esclamò d'Harmental correndo alla porta ed aprendola.

— Grazie, carissimo, disse il Barone di Valef, e giungete molto a proposito in mio aiuto, giacchè sul mio onore credeva che il signore Brigaud si fosse ingannato sull'indirizzo che mi aveva dato, e che un cristiano non potesse abitare in una simile colombaia. Ah! mio caro, continuò Valef, girando gli occhi dappertutto e guardando la soffitta di d'Harmental, ma fa duopo che io vi conduca la signora del Maine perch'ella sappia quanto vi deve.

— Dio voglia, barone, disse Brigaud, che voi, il cavaliere ed io non fossimo ancora peggio alloggiati di qui fra qualche giorno.

— Ah! volete dire alla Bastiglia? Ciò è probabile, abate, ma almeno, alla Bastiglia, è per una forza maggiore; di poi è un'abitazione regia, il che rincora sempre un poco e ne fa una dimora che un gentiluomo vi può stare senza suo discapito. Ma questa stanza! ohibò abate! puzza ad una lega di scritturale di procuratore, parola di onore!

— Ebbene! se sapeste quel che vi ò trovato, Valef, disse d'Harmental dispiaciuto ad onta di lui del dispregio che il barone faceva della sua abitazione, vi sareste come me, e vi assicuro che non vorreste più abbandonarla.

— Bah! veramente? qualche donnicciuola? forse qualche madama Michelin? Ma badate, cavaliere, al sòlo Richelieu son permesse di tali cose. A voi ed a me, che valiamo meglio di lui forse, ma che pel momento abbiamo la sventura di non essere tanto in moda quanto lui, questo ci farebbe un gran torto.

— Del resto, barone, disse Brigaud, per quanto frivole potranno essere le vostre osservazioni, io le ascolto con gran piacere, purchè esse mi provano che i nostri affari non siano in sì cattivo stato come lo crediamo.

— Al contrario. Ma a proposito, la cospirazione il diavolo l' à portata via!

— Che dite, barone? esclamò Brigaud.

— Dico che ò creduto che non mi avessero lasciato nemmeno il tempo di recarvi la notizia che mi accingo a darvi.

— Che siete stato in periglio di essere incarcerato, mio caro Valef? chiese d Harmental.

— È mancato poco che ciò non fosse accaduto.

— E come barone?

— Come? Sapete bene, abate, che io vi ò lasciato per andare dal principe di Cellamare.

— Sì.

— Ebbene! io v' era quando son venuti ad impossessarsi delle sue carte.

— Come ànno prese le carte del principe? gridò Brigaud.

—Meno quelle che avevamo abbruciate, e sventuratamente questa non è la maggior parte.

— Ma in tal caso noi siamo perduti, disse l'abate.

— Oh! mio caro Brigaud, come gettate il

manico dietro la scure! Che diavolo! non ci rimane forse la risorsa di fare una piccola Fronda, e credete che la signora del Maine non valga la duchessa di Longueville?

— Ma finalmente, mio caro Valef, come è andato tutto questo? chiese d' Harmental.

— Mio caro cavaliere, imaginatevi la scena la più ridicola del mondo. Avrei bramato che vi ci foste trovato. Avremmo riso a crepa pancia, e quel pezzente di Dubois se ne sarebbe dispiaciuto oltremodo ne son certo.

— Come! lo stesso Dubois, chiese Brigaud, Dubois è venuto dall' ambasciatore!

— In persona, abate. Pensate ch' eravamo conversando tranquillamente vicino al camino, de' nostri affari, il principe di Cellamare ed io, cercando in una cassetta piena di lettere più o meno importanti, ed abbruciando quelle che ci sembravano degne degli onori dell'*auto-da fè*, (1) quando tutto ad un tratto il cameriere entra e ci annunzia che il palagio dell' ambasciata è circondato da un cordone di moschettieri, e che Dubois e Leblanc chiedono di parlare al principe. Lo scopo della visita non era difficile ad indovinare. Il principe senza darsi la pena di scegliere, vuota la cassetta per intero nel fuoco, mi spinge in un gabinetto di toletta ed ordina di fare entrare. L' ordine fu inutile, giacchè Dubois e Leblanc eran di già sul limitare della so-

(1) *Auto-da-fè*, vocabolo improntato dallo Spagnuolo. Esecuzione del giudizio che l' inquisizione promulga contro gli sventurati che gli sono deferiti. (Nota del Traduttore).

glia. Per fortuna entrambi non mi avevano veduto.

— Finora io non veggo nulla di ridicolo in tutto questo, disse Brigaud crollando il capo.

— Per lo appunto, ecco dove ciò incomincia, soggiunse Valef. Imaginate innanzi tutto che io era in quel gabinetto, vedendo ed udendo ogni cosa. Dubois apparve sul limitare della porta, seguito da Leblanc, allungando il suo capo di faina nella stanza, e cercando collo sguardo il principe di Cellamare, che avvolto nella sua vesta da camera, stava avanti al camino per dar alle carte sopradette il tempo di abbruciarsi.

— Signore, pronunziò il principe con quella flemma che voi gli conoscete, posso sapere a qual evento io debba la buona sorte della vostra visita?

— Oh! Dio mio, signore, disse Dubois, ad una cosa ben lieve, alla brama che abbiamo, il signore Leblanc ed io, di conoscere le vostre carte, soggiunse mostrando le lettere di re Filippo V, di cui queste due scampoletti ce ne ànno dato un saggio.

— Come! disse Brigaud, quelle lettere prese solamente alle ore dieci a Versaglia sulla persona del sig. di Villeroy, erano già all'una a Parigi tra le mani di Dubois?

— Per lo appunto come dite, abate, vedete bene che ànno fatto più cammino che se le avessero messe semplicemente alla posta.

— Ed allora cosa à detto il principe? chiese d'Harmental.

— Oh! il principe à alzato la voce, à invocato il diritto delle genti; ma Dubois, che non

mancava di una certa logica, gli à fatto osservare ch'egli stesso aveva un pochetto violato un tal diritto coprendo la cospirazione col suo mantello di ambasciatore. In somma, com' egli era il meno forte, gli è stato mestieri soffrire quello che non poteva impedire. D'altronde Leblanc, senza chiedergli il permesso, aveva già aperto l'armadio e visitato quel che conteneva, mentre che Dubois apriva i tiratoi di una scrivania e frugava dal canto suo. Tutto ad un tratto Cellamare abbandonò il suo posto, e fermando Leblanc che aveva posto la mano su di un pacco di lettere legato con un nastro color di rosa, gli disse:

— Scusate, signore, a ciascuno le sue attribuzioni. Queste lettere son di donne, e riguardano l'amico del principe.

— Grazie della vostra confidenza, disse Dubois senza sconcertarsi alzandosi ed andando a riceversi il pacco dalle mani di Leblanc; ò l'abitudine di queste specie di segreti, ed il vostro sarà ben conservato.

In questo momento gli occhi si condussero sul camino, ed in mezzo alle ceneri delle lettere abbruciate, Dubois scorse una carta tuttavia intatta, e precipitandosi al camino, la prese nel momento in cui le fiamme si accingevano a divorarla. La mossa fu tanto rapida che l'ambasciatore non potè impedirla, e che la carta era nelle mani di Dubois, prima ch'egli ne avesse indovinato il pensiero.

— Diamine! disse il principe guardando Dubois, che si scuoteva le dita, sapeva bene che il reggente aveva degli abili spioni, ma non li sapeva abbastanza bravi per gettarsi sul fuoco.

— Ed in fè mia, principe, rispose Dubois, il quale aveva già spiegato quella carta, essi sono di molto ricompensati del loro coraggio! Vedete.

Il principe gettò uno sguardo su quella carta. Non so quel che conteneva; ma quel che so si è che il principe divenne pallido come la morte, e che, come Dubois scoppiava dal ridere, Cellamare, in un momento di collera, fece in mille pezzi una leggiadra statuetta di marmo che si trovava alla portata della sua mano.

— Amo meglio che abbiate ciò fatto ad essa che a me, disse freddamente Dubois guardando i brani che rotolavano fin ai suoi piedi e ponendo la carta nella sua tasca:

— A ciascuno arriva il suo tempo, signore, il cielo è giusto, disse l'ambasciatore.

— Intanto, soggiunse Dubois con quel suo tuono beffardo, come abbiamo avuto ad un di presso tutto quello che bramavano, e che non abbiamo tempo da perdere adesso andremo a porre i sigilli in vostra casa.

— I sigilli in mia casa! gridò infuriato l'ambasciatore.

— Con vostra permissione, disse Dubois, signor Leblanc procedete.

Leblanc cavò da un sacco delle fasce e della cera, il tutto già preparato.

Incominciò l' operazione dall' armadio e dalla scrivania; di poi, messi i sigilli a questi due mobili, si appressò alla porta del gabinetto in cui io era rinchiuso.

— Signori, gridò il principe, non soffrirò mai..

— Signori, disse Dubois aprendo la porta ed introducendo nella stanza dell' ambasciatore due

uficiali di moschettieri, ecco il signor ambasciatore di Spagna ch'è accusato di alto tradimento contro lo Stato; abbiate la bontà di accompagnarlo al calesse che lo aspetta, e di condurlo ove sapete. S'egli fa resistenza, chiamate otto uomini e portatelo via.

— E che fece il principe? disse Brigaud.

— Il principe fece quel che voi aveste fatto al suo posto, come, io credo, mio caro abate, egli seguì i due uficiali, e cinque minuti dopo il vostro servo si trovò sotto sigillo.

— Povero barone! esclamò d'Harmental, e come diavolo te la sei cavata?

— Ah! ecco per lo appunto il bello della cosa. Appena il principe uscito ed io sotto la striscia, siccome la mia porta trovavasi l'ultima ad essere sigillata, e che, per conseguenza, l'affare era finito, Dubois chiamò il cameriere del principe, e gli chiese:

— Come vi chiamate?

— Lapierre, monsignore, per servirla, rispose quello tutto tremante.

— Mio caro Leblanc, soggiunse Dubois, spiegate vi prego al signor Lapierre quali sono le pene che s'incorre per chi rompe i sigilli.

— Le galere, rispose Leblanc con quell' amabile accento che gli conoscete.

— Mio caro signor Lapierre, proseguì Dubois con un tuono dolce come il mele, udite: se vi conviene di andare a remigare per molti anni su' vascelli di S. M. il re di Francia, toccate colla punta di un dito solamente ad una di queste piccole bende, o ad uno di questi grossi sigilli, ed il vostro affare sarà bell' e fatto. Se,

al contrario, un centinaio di luigi vi possono piacere, conservate fedelmente i sigilli che noi abbiamo apposti, e tra tre giorni i cento luigi vi saranno contati.

— Preferisco i cento luigi, disse quel furfante di Lapierre.

— Ebbene! allora firmate questo processo verbale; noi vi costituiamo custode del gabinetto del principe.

— Sono ai suoi ordini, monsignore, rispose Lapierre, e firmò.

— Adesso, disse Dubois, comprendete tutta la responsabilità che pesa su di voi?

— Sì, monsignore.

— E voi vi sottomettete?

— Mi vi sottometto.

— A maraviglia, mio caro Leblanc, non abbiamo nulla più a far qui, disse Dubois, ed ò, soggiunse mostrando la carta che aveva salvata nel camino, tutto quello che desiderava.

E pronunziate tali parole uscì seguito dal suo segretario.

Lapierre li guardò mentre si allontanavano, di poi quando li ebbe veduti salire in carrozza:

— Presto, presto, signor barone, mi disse venendo vicino al gabinetto, si tratta di approfittare ora che siamo soli per andarvene.

— Tu sapevi dunque che io era qui, birbone?

— Per bacco! ed avrei accettato di essere custode senza questo! Vi aveva veduto entrare nel gabinetto, ed ò pensato che non saresto stato curioso di rimanere colà tre giorni.

— Ed ài avuto ragione. Cento luigi per te in ricompensa di questa buona idea.

— Mio Dio, che fate dunque? esclamò Lapierre.

— Lo vedi, mi provo ad uscire.

— Dalla porta, signor barone, dalla porta! Spero che non vorrete mandare un povero padre di famiglia sulle galere. D' altronde, per maggior sicurezza, si ànno portata la chiave.

— E per dove diavolo vuoi che io me ne vada, cialtrone?

— Alzate il capo.

— L' ò alzato.

— Guardate in su.

— Ho guardato.

— Alla vostra destra.

— Ebbene?

— Non vedete nulla?

— Ah sì! ài ragione, un occhio di bue.

— Ebbene! salite su di una sedia, su di un mobile, sulla prima cosa che vi capita alla mano. L' occhio di bue conduce nell' alcova. Colà, lasciatevi sdrucciolare e cadrete sul letto. Ecco. Non vi siete fatto male, signor barone?

— No. Il principe dormiva benissimo, in fè mia. Gli augurerei che rinvenisse un così buon letto ove lo conducano!

— Ed adesso spero che il signor barone non dimenticherà il servigio che gli ò reso?

— I cento luigi, non è vero?

— Siete stato voi signor barone che me li avete offerti.

— Prendi, birbone, e siccome non desidero rimanere in questo momento senza danaro, prendi questo anello, esso vale trecento doppie, son cinquecento lire che guadagni in tal negozio.

— Il signor barone è il più generoso signore che io conosca.

— Bene bene; ed ora per dove fa duopo che io me ne vada?

— Per quella piccola scala. Il signor barone si troverà nella bottiglieria, discenderà nel giardino ed uscirà per la piccola porta, giacchè forse la grande sarà stata sigillata.

— Grazie dell' itinerario. Seguii le istruzioni del signor Lapierre con tutta l' esattezza, rinvenni la bottiglieria, la cucina, il giardino, la piccola porta. Non feci che un salto dalla strada de' santi-Padri fin qui, ed eccomi.

— Ed il principe di Cellamare, ove si trova? chiese il cavaliere.

— E che lo so forse io? disse Valef. Senza dubio in prigione.

— Diavolo, diavolo, diavolo! esclamò Brigaud.

— Ebbene! che ne dite della mia odissea, abate?

— Dico che sarebbe molto piacevole, senza quella maledetta carta che quel dannato di Dubois è andato a raccogliere tra le ceneri.

— Sì, infatti, soggiunse Valef, ciò guasta il tutto.

— E non avete alcun pensiero di quel che poteva essere?

— Alcuno. Ma siate tranquillo, abate, che il tutto non è ancor perduto, e che un giorno o l' altro sapremo quel ch' era.

In questo momento si udì qualcuno che saliva la scala. La porta si aprì, e Bonifacio cacciò il suo paffuto viso.

— Scusate, scusate, signor Raoul, disse il presuntivo erede della signora Denis, ma non chiedo di voi, bensì di papà Brigaud.

— Non importa, signor Bonifacio, disse Raoul, siete sempre il benvenuto.

— Mio caro barone, vi presento il mio predecessore in questa stanza, il figlio della mia degna padrona di casa, la signora Denis, il figlioccio del nostro buono amico abate Brigaud.

— Oh! Oh! avete degli amici baroni, signor Raoul! Diamine! Quale onore per la casa della mamma Denis. Ah! voi siete un barone?

— Basta, basta, sciocearello, disse l'abate che non si brigava troppo che lo avesse trovato in tanta buona compagnia. Tu cercavi di me, ài detto?

— Per lo appunto.

— E che devi dirmi?

— Io, nulla. Vi desidera mamma Denis.

— E sai che cosa ella brama?

— Toh, se lo so! Vuole chiedervi perchè il parlamento si riunisce domani.

— Il parlamento si riunisce domani? esclamarono Valef e d'Harmental.

— E con quale scopo? chiese Brigaud.

— E? ciò per lo appunto quello che inquieta la povera donna.

— E da chi à saputo tua madre che il parlamento si riuniva?

— Gliel'ò detto io.

— E dove tu lo ài saputo?

— In casa del mio procuratore, diamine! Il signor Joullu era giustamente dal primo presidente, quando gli è giunto l'ordine dalle

Tuglierie. Così, se il fuoco si appicca domani allo studio, potrete essere perfettamente tranquillo, papà Brigaud, giacchè sarò stato io che l'avrò acceso. Oh! ditemi ora; eglino andranno tutti in veste rosse! ciò recherà un famoso discredito tra' gambari!

— Bene, libertino; dì a tua madre che passerò da lei nel discendere da quì.

— Sufficit! sarete aspettato, addio, sig. Raoul; addio sig. barone. Ah! a due soldi i gamberi marini, a due soldi!

E Bonifacio uscì, ben lungi dal dubitare l'effetto che aveva prodotto su' suoi tre uditori quella notizia.

— Sarà qualche colpo di Stato che si macchina, mormorò d'Harmental.

— Corro dalla signora del Maine per prevenirla, disse Valef.

— Ed io da Pompadour, per sapere qualche cosa, soggiunse Brigaud.

— Ed io resto, riprese d'Harmental. Se avete duopo di me, abate, sapete ove sono.

— Ma se non siete in vostra casa, cavaliere?

— Oh! allora non sarò tanto lungi; non avrete che ad aprire la finestra ed a battere tre volte le mani, ed io immantinenti verrò.

L'abate Brigaud ed il barone di Valef preserono i cappelli loro e discesero insieme per andare ciascuno ove aveva detto.

Cinque minuti dopo di essi d'Harmental discese alla sua volta e salì da Batilde che rinvenne molto inquieta.

Erano le ore sei dopo mezzodì e Buvat non si era ancora ritirato.

Era la prima volta che accadeva una tal cosa da quando la giovanetta aveva l'uso della ragione.

FINE DEL VOL. III.